

RACCOLTA SCRITTI
POLITICA

(a cura del Centro Studi e Documentazione Tocqueville-Acton)

Luigi Sturzo difensore della Scuola Libera*

di DARIO ANTISERI

-- Su «*Giustizia e libertà*» del 1 febbraio del 1935 compare un attacco contro il Partito Popolare Italiano, a proposito della libertà di insegnamento. Sempre su «*Giustizia e libertà*» del 15 marzo dello stesso anno Sturzo replica affermando di non comprendere la ragione di un simile attacco. E aggiunge: «Che il partito popolare italiano abbia mantenuto sempre la sua fede nella libertà [...] non credo che si possa dubitare. A parte ogni altra prova, ne fanno fede i due dei nostri capi morti in esilio, Giuseppe Donati e Francesco Luigi Ferrari. Che poi i cattolici al potere sappiano rispettare la libertà d'insegnamento che hanno sempre invocata, la prova è data dal Belgio, dove i cattolici da soli han governato per circa quaranta anni fino al 1914, e poi sempre in maggioranza fino ad oggi. In sì lungo periodo mai la libertà d'insegnamento è stata da essi rinnegata o menomata; al contrario, sempre sostenuta e difesa. Non desidero fare polemiche, ma solo rigettare una ingiusta insinuazione».

-- Il 23 gennaio del 1936 il corrispondente del *Times* dà la notizia da Milano che in Italia saranno militarizzati anche i bambini al di sotto dei sei anni, in una organizzazione che si chiamerà pre-Balilla. In tal modo in Italia i bambini da 4 a 6 anni divennero pre-Balilla; da 6 a 8 anni erano Figli della Lupa; da 8 a 14 Balilla; da 14 a 18 Giovani italiani - e così, dopo 14 anni di indottrinamento - erano pronti ad essere incorporati nella milizia fascista.

Ebbene, il 30 gennaio, da Londra, Sturzo invia un articolo a *El Matí* di Barcellona, articolo che il giornale pubblica l'8 di febbraio e che il 26 dello stesso mese verrà ripreso anche da *Popolo e libertà* di Bellinzona. Si chiedeva don Sturzo: qual è lo scopo di siffatta completa militarizzazione dell'infanzia? Eccolo: «Si vuole formare un nuovo spirito: quello della disciplina assoluta, della dedizione completa allo stato: l'altro scopo è quello di creare psicologicamente un obiettivo guerriero necessario e permanente». Ma Sturzo faceva presente: «Obiettivi militari permanenti l'Italia non ne ha e non può averne. Solo obiettivi di difesa [...] Quando lo scopo è la difesa del paese, l'educazione militare ha alla sua base un'idea morale, quando la guerra offensiva e la conquista sono scopi permanenti, l'educazione militare ha per base un elemento non morale. Trasportate questo elemento nell'educazione della gioventù e avverrà la perversione di fini ottimi e giusti in fini ingiusti e immorali. Che dire - così concludeva Sturzo il suo articolo -, che dire quando si comincia a quattro anni a parlare di guerre e di conquiste, di nemici da combattere e da odiare? Quale base anticristiana alla vista di un popolo!».

-- Il 5 marzo del 1947, sul numero 2 di «*Belfagor*» appare un lungo e impegnativo saggio di Sturzo dal titolo *Il problema dell'educazione degli Stati Uniti e l'educazione umana*. In quei giorni

* Relazione al Convegno Internazionale di Studio *Universalità e cultura nel pensiero di Luigi Sturzo* Istituto Luigi Sturzo Roma, 28-30 ottobre 1999.

L'Assemblea costituente era nel pieno dei lavori e il saggio di don Sturzo voleva essere un contributo alla discussione sul problema dell'educazione. Sturzo punta innanzi tutto la sua attenzione sull'educazione morale dei giovani. «Non si creda che si tratti - egli scrive - dell'educazione morale dell'alunno come cosa a parte della sua formazione intellettuale e della pratica conoscenza delle materie scolastiche. Lo sviluppo delle tendenze altruistiche nel moderare l'egoismo innato desta quella simpatia comprensiva che è fondamentale per una piena conoscenza del mondo in cui viviamo, mondo di uomini e di cose, di idee e di fatti, di viventi (animali e piante compresi) e di materia da vivificare ». Sturzo precisa: «Se nelle scuole si apprendesse non solo il precetto di amare il prossimo come noi stessi, ma il modo come intendere la società in cui e per cui l'uomo si evolve e si realizza storicamente, e i mezzi con cui influire perché l'attività dell'uomo sia rivolto al maggior profitto comune, allora l'alunno comprenderebbe assai meglio se stesso come uomo, la sua ragion d'essere, il momento storico nel quale egli vive, le prospettive di utilità comune e i mezzi per proseguitarla effettivamente». Sta qui la ragione, scrive Sturzo, per cui è imprescindibile «dare, lungo tutto il periodo educativo, la comprensione storica delle cose». E questo implica la necessità di combattere come pericoloso per l'educazione di un paese civile «il rifiuto della conoscenza storica, del proprio paese e degli altri, anzi dell'umanità. La società è quel che la storia l'ha fatta; noi siamo quel che la storia ci ha fatto. Noi siamo piantati nella storia, come l'albero è piantato nella terra». La storia - insiste don Sturzo - «ci dà il senso della relatività e della continuità, dell'interdipendenza dei popoli e della loro creatività: ci dice come l'uomo ha superato e vinto gli ostacoli della natura e del vivere insieme; ci fa realizzare il valore della libertà e della moralità; quale sia stata nei secoli la lotta perenne per il bene, che è lotta per le grandi conquiste della civiltà». Non è vero che la storia ci rende pessimisti. La storia - scrive Sturzo - ci rende ottimisti «perché ci mostra le enormi possibilità che gli uomini hanno ad intendersi». Per Sturzo, «chi sa leggere la storia vede che l'odio fra gli uomini è nato dalla paura e l'amore dalla conoscenza reciproca; l'odio dall'egoismo che segrega, e l'amore dall'altruismo che salda i contatti e li rende efficaci».

-- Nel luglio del 1947 su *«Sophia»* e sul n.7 di *«Idee»* Sturzo pubblica un articolo riguardante *La libertà della scuola*. Qui, con acume e preveggenza impressionanti Sturzo pone il dito su di una piega che da quei giorni non si è più rimarginata. Leggiamo: «L'eredità fascista nel campo della scuola è stata disastrosa come in campo militare e politico. Il monopolio statale fu completo; la scuola privata credette giovare delle concessioni e dei favori che pagò con la perdita di ogni libertà didattica e funzionale». Dunque: per salvare la scuola è necessario, urgente, cambiare rotta; senonché - egli annota - «il disorientamento persiste, e le linee sostanziali tracciate dagli articoli 27 e 29 della Costituzione (che poi diventarono gli articoli 33 e 34 del testo costituzionale), invece di fissare una chiara direttiva accettabile, con il loro pesante impaccio legislativo ne aggravarono la crisi».

Un giorno un amico di Sturzo, colpito dalle aspre critiche di costui nei confronti della scuola monopolizzata dello Stato, chiese quali fossero le sue proposte per riformarla. E la sua risposta fu «di aprire le finestre e fare entrare una buona corrente d'aria di libertà, altrimenti vi si morirà asfissati». Certo, Sturzo ben conosceva le radici e le ragioni della scuola di Stato in Italia. Egli non intendeva minimamente proporre l'abolizione. Voleva soltanto che il sistema scolastico venisse riformato «senza improvvisazione e con sani criteri didattici e sociali». Ma il *punto principale* era, a suo avviso, «quello dell'orientamento dell'opinione pubblica verso la libertà scolastica e contro il monopolio di Stato». Tutto ciò nella convinzione che «finché la scuola in Italia non sarà libera, neppure gli italiani saranno liberi: essi saranno servi, servi dello Stato, del partito, delle organizzazioni pubbliche e

private di ogni specie [...], La scuola vera, libera, gioiosa, piena di entusiasmi giovanili, sviluppata in un ambiente adatto, con insegnanti impegnati alla nobile funzione di educatori, non può germogliare nell'atmosfera pesante creata dal monopolio burocratico statale».

-- Sull'«*Illustrazione italiana*» del 12 febbraio del 1950 Sturzo affronta (con un articolo dal titolo: *Scuola e diplomi*) la questione dei diplomi - del pezzo di carta, del titolo rilasciato dallo Stato, visto come talismano in grado «di aprire le porte dell'impiego stabile». Sturzo è deciso: «Occorre capovolgere la situazione: sia lo studio, non il diploma ad aprire le porte dell'impiego». Ed ecco la sua proposta: «Ogni scuola, quale che sia l'ente che la mantenga, deve poter dare i suoi diplomi non in nome della repubblica, ma in nome della propria autorità; sia la scoletta elementare di Pachino o di Tradate, sia l'università di Padova o di Bologna, il titolo vale la scuola. Se una tale scuola ha una fama riconosciuta, una tradizione rispettabile, una personalità nota nella provincia o nella nazione, anche nell'ambito internazionale, il suo diploma sarà ricercato, se, invece, è una delle tante, il suo diploma sarà uno dei tanti».

Sturzo, inoltre, si poneva il problema degli insegnanti, e proponeva che sia le scuole statali che quelle non statali avessero «il diritto di partecipare alla scelta dei professori» - giacché altrimenti si dovrebbe dire che le scuole siano esclusivamente in funzione degli insegnanti.

-- La direzione dell'«*Illustrazione italiana*», nel pubblicare l'articolo di Sturzo, espresse in una nota alcune riserve. Sturzo, allora, inviò al giornale una lettera in cui precisava che le sue idee sulla libertà di scuola erano note sin da prima della fondazione del partito popolare e che egli l'aveva difesa nei quattro anni del suo segretariato politico «quando alla Camera furono contrastati i tre disegni di legge scolastica proposti da Croce, da Corbino e da Anile». E aggiungeva «che le sue esperienze inglesi, olandese, svizzera, belga e americana dal 1924 al 1946 «sono state posteriori, e sono servite a confermarmi nell'idea che solo la libertà può salvare la scuola in Italia».

E poi: «La storia del “confessionalismo scolastico” che si avvantaggerebbe della “libertà”, fa *pendant* con quella del “comunismo” che si avvantaggia della libertà, o del “laicismo” che si avvantaggia della libertà.

Bisogna scegliere o la libertà con tutti i suoi “inconvenienti” ovvero lo statalismo con tutte le sue “oppressività”.

Io ho scelto la libertà fin dai miei giovani anni, e tento di potere scendere nella tomba senza averla mai tradita.

Perciò ho combattuto in tutti i campi, e non solo in quello scolastico, lo “statalismo”, sia quello pre-fascista, sia quello fascista, e combatto oggi lo statalismo post-fascista, del quale parecchi dei miei amici, *bongré, malgré*, si sono fatti garanti.

L'intolleranza scolastica dei laicisti è sostanziata dalla presunzione che essi difendono la libertà; mentre la libertà non è monopolio di nessuno.

Il monopolio scolastico dello stato è sostanziato da una presunzione, che solo lo stato sia capace di creare una scuola degna del nome; mentre non è riuscito che a burocratizzarla e fossilizzarla.

In sostanza, non c'è libertà dove c'è intolleranza e dove c'è monopolio. Questa è la triste situazione italiana». Lo era nel 1950. E lo è, disgraziatamente, anche oggi.

-- *Il sofisma della libertà* appare su «La via del 23 settembre del 1950. Qui Sturzo contesta le equazioni laiciste stando alle quali «scuola-di-stato uguale libertà d'insegnamento; scuola privata uguale privazione della libertà di insegnamento». In questa sede riveste tuttavia grande rilevanza la lettera che lo stesso giorno, a completamento dell'articolo, don Sturzo invia all'on. Guido Gonella, allora ministro della Pubblica istruzione:

«Caro Gonella,

ho letto articolo per articolo il progetto di riforma scolastica e, mentre apprezzo l'enorme lavoro compiuto e lo sforzo di dare ordine all'attuale sistema scolastico, ho parecchi dubbi, non poche perplessità e perfino delle serie obiezioni.

Forse, partendo da criteri diversi e da esperienze diverse, non troviamo il terreno comune di intesa in materia così grave e complessa.

Mi rendo conto che tu non sei libero di attuare un tuo ordinamento e sei vincolato da tutto il sistema burocratico che opprime la scuola statale, e che tende a rendere soggetta allo stato la scuola non statale e tutte le iniziative culturali e assistenziali della scuola.

Io combatto lo *statalismo*, malattia che va sempre più sviluppandosi nei paesi cosiddetti democratici, che in Italia (come in Francia) toglie respiro e movimento alla scuola.

Siamo arrivati a questo, che quella piccola e contrastata partecipazione civica nell'ordinamento della scuola (comune e provincia) che era nell'Italia pre-fascista, non ha più posto neppure nel tuo progetto, e che le poche attribuzioni date dalla costituzione alla regione sono, nel tuo progetto, regolamentate e soverchiate con l'ingerenza burocratica del ministero e degli ispettorati regionali (violando, perfino, i diritti delle regioni a statuto speciale). Non ti dico quale disappunto per me leggere le disposizioni che riguardano l'insegnamento privato.

Un italiano andato in America, mi scriveva scandalizzato che là non c'è un ministero della pubblica istruzione. Gli risposi, a giro di posta, che, perciò, l'americano è un popolo libero e l'italiano no.

Comprendo bene che l'Italia, senza lo stato (e il suo ministero della pubblica istruzione) sarebbe senza scuole sufficienti per una popolazione così densa e così povera; perciò bisogna rassegnarsi alla scuola di stato, come il minor male, evitando, però, che resti così accentrata, burocratizzata e monopolizzata come l'abbiamo ereditata dai fascisti e come, purtroppo, sembra che venga tramandata (auspice la democrazia cristiana) ai nostri posteri».

-- Il 6 maggio del 1952 si spegneva a Noordwijck, in Olanda, Maria Montessori. Nel giugno dello stesso anno, ancora su «La via», viene pubblicato un articolo di Luigi Sturzo intitolato *Ricordando Maria Montessori*.

«1907: ero da due anni sindaco di Caltagirone. La scuola mi interessava più di ogni altro ramo dell'amministrazione: non invano avevo insegnato per dodici anni al seminario vescovile, ed avevo già fatte le prime battaglie per la libertà della scuola.

Le mie gite a Roma erano frequenti allora, sia per l'associazione nazionale dei comuni, della quale ero consigliere; sia per gli affari del mio comune; così mi capitò di incontrare presso amici la dottoressa Montessori che mi invitò a visitare la sua scuola nel quartiere S. Lorenzo. Sapevo che sospetti di naturalismo avevano ostacolato l'iniziativa; dopo un lungo colloquio decisi di visitare le scuole e rendermi conto del tipo di scuola e delle ragioni del metodo.

Andai più volte a S. Lorenzo; il mio interessamento si accrebbe di volta in volta; e Maria Montessori non dimenticò mai il piccolo prete che per il primo aveva preso diretto interesse alla sua iniziativa, l'aveva incoraggiata, ed aveva affermato che nessuna pregiudiziale anticristiana fosse alla base di quell'insegnamento; cosa che poteva essere introdotta in questo e in altri metodi da maestri non credenti.

Da quel periodo iniziale non ebbi occasione di rivedere la Montessori che più tardi, in qualche sua sosta a Roma, dopo la fine della prima guerra mondiale, con rapidi incontri per conoscere i progressi delle sue molteplici iniziative.

Poscia a Londra, il giorno di S. Luigi 21 giugno del 1925, in una casa religiosa di Fulham Road, mi vedo portare nella mia stanzetta, un bel mazzo di garofani bianchi: erano della Montessori ed io ignoravo ch'ella fosse nella stessa città. Mi si fece viva in un giorno a me caro; in un'ora di forte nostalgia, quando lontano dalla sorella e dagli amici, mi venivano in mente le care feste dell'onomastico, in un paese dove l'onomastico non si ricorda e di amici a Londra non ne segnavo allora che pochi, anzi pochissimi.

Così ci rivedemmo; e si parlò dell'Italia, soprattutto dell'Italia, e delle vicende nostre e dello sviluppo del metodo Montessori nel mondo, e dei piani del futuro e ricordammo la visita del prete caltagirone alla scoletta di S. Lorenzo.

L'alone di simpatia e di fiducia che circondarono le varie iniziative all'estero della Montessori e la diffusione del suo metodo, il premio Nobel, tutto servì a far mettere in prima linea nel mondo la figura di questa italiana. La confrontavo con un'altra italiana, maestrina, fondatrice di ordine religioso, allora beata e poscia santa Francesca Saverio Cabrini, che l'America del nord stima sua concittadina, e che ha fama anche presso il mondo protestante. L'avevo conosciuta anch'essa personalmente, dieci anni prima di aver conosciuto la Montessori, proprio per il mio interessamento alle scuole infantili ed elementari, nel desiderio di avere a Caltagirone una casa delle figlie missionarie del S. Cuore da lei fondate; così come avevo desiderato aprirvi una scuola Montessori.

Le mie iniziative fallirono allora, l'una e l'altra per mancanza di soggetti.

Mi son più volte domandato perché da quarantacinque anni ad oggi, il metodo Montessori non sia stato diffuso nelle scuole italiane. Allora come oggi, debbo dare la stessa risposta: si tratta di vizio organico del nostro insegnamento: manca la libertà; si vuole l'uniformità; quella imposta da burocrati e sanzionata da politici. Manca anche l'interessamento pubblico ai problemi scolastici; alla loro tecnica, all'adattamento dei metodi, alle moderne esigenze. Forse c'è di più: una diffidenza verso lo spirito di libertà e di autonomia della persona umana, che è alla base del metodo Montessori. Si parla tanto di libertà e di difesa della libertà; ma si è addirittura soffocati dallo spirito vincolistico di ogni attività associata dove mette mano lo Stato; dalla economia che precipita nel dirigismo, alla politica che marcia verso la partitocrazia, alla scuola che è monopolizzata dallo Stato e di conseguenza burocratizzata».

* * *

Ho inteso sin qui seguire con scrupolo filologico i pensieri di don Luigi Sturzo a difesa della scuola libera. E a questo punto non è certo cosa difficile vedere l'attualità della sua *soluzione razionale* dei problemi che, ai nostri giorni, affliggono la scuola italiana. Aveva ragione Adolf Loos a dire che della verità non chiediamo la data di nascita e che non dobbiamo lasciarsi abbagliare dalle menzogne che ogni giorno ci passano accanto.

Su di un fatto possiamo essere tutti d'accordo: i guai della scuola di Stato, in Italia, non dipendono dalla scuola non statale: la scuola non statale, da noi, non esiste quasi; e per quel che esiste fa risparmiare ogni anno allo Stato qualche migliaio di miliardi. La verità è che la scuola libera, in Italia, è solo libera di morire. Negli ultimi anni si è spenta quasi una scuola libera al giorno.

Evitando il confronto con altri Paesi europei - come l'Inghilterra, il Belgio, l'Olanda, la Germania -, vi invito a riflettere solo sul fatto che in Costa d'Avorio la scuola non statale occupa l'11% della scuola primaria e il 24% della scuola secondaria; in Italia, la scuola non statale occupa il 6% della scuola primaria e il 5% della scuola secondaria. In Giappone - nel Giappone dello scientismo - esistono 34 università cattoliche e circa 280 istituti superiori gestiti dai cattolici. L'imperatrice del Giappone ha studiato in una università cattolica. In Italia, dunque, vige un monopolio o quasi-monopolio statale dell'istruzione. Ed è esattamente *contro il monopolio statale dell'istruzione che Sturzo ha puntato le sue argomentazioni critiche*. Può uno Stato di diritto avversare la pretesa del monopolio o quasi-monopolio nella gestione della scuola? Una pretesa del genere non è, piuttosto, un tratto caratteristico dello stato etico? Tale pretesa - scriveva nel 1930 Sturzo nel capitolo 2 (*Lo Stato totalitario*) di *Politica e morale* - è tipica degli stati totalitari, dove si esige «la sottomissione intellettuale e morale completa» allo Stato.

Va qui ricordato che non è dovuto certamente al caso il fatto che le Costituzioni dei Paesi che si sono liberati dal comunismo abbiano stabilito, senza possibilità di equivoci, la libertà di scuola:

- la *Costituzione ungherese* (1989) all'art. 67,2 stabilisce che «i genitori devono avere il diritto di scegliere il tipo di educazione che essi desiderano assicurare ai loro figli».

- la *Costituzione croata* (1990) dice (all'art. 63) che «i genitori hanno il dovere di allevare, sostenere e istruire i loro figli ed hanno il diritto e la libertà di decidere autonomamente l'educazione da dare ai loro figli».

- la *Costituzione bulgara* del 1991 (all'art. 47,1) recita che «la crescita e l'educazione dei figli sino a quando questi raggiungano la maggiore età è un diritto e un obbligo dei genitori; lo Stato offre le risorse»;

- la *Costituzione estone* (1992) stabilisce (all'art. 37) che «i genitori devono avere la decisione finale nella scelta educativa per i loro figli»;

- In *Polonia* c'è stata, nel giro di pochi anni, una vera fioritura di scuole libere. Ma la situazione maggiormente interessante è quella russa. In Russia la legge sulla scuola del luglio 1992 rende possibile una espansione senza limiti delle alternative educative, sulla base di stanziamenti governativi paritari per le scuole statali e quelle libere.

* * *

Tutti coloro che, facendo molto chiasso, hanno parlato e parlano di riforme necessarie per portare la nostra scuola al passo con la scuola degli altri Paesi europei, non farebbero male a riprendere tra le mani la *Risoluzione del Parlamento Europeo sulla libertà di insegnamento* del 1984, dove, tra l'altro, si stabilisce che: «il diritto alla libertà d'insegnamento implica per sua natura l'obbligo per gli Stati membri di rendere possibile l'esercizio di tale diritto anche sotto il profilo finanziario e di accordare alle scuole le sovvenzioni pubbliche necessarie allo svolgimento dei loro compiti e all'adempimento dei loro obblighi in condizioni uguali a quelle di cui beneficiano gli istituti pubblici corrispondenti, senza discriminazione nei confronti dei gestori, dei genitori, degli alunni e del personale».

E dal Parlamento Europeo passiamo al Partito Popolare Europeo. Nel *Programme d'action PPE 1999-2004* [(1er Projet) cap. 6 - par. 10] leggiamo: «La formazione è un diritto fondamentale tanto individuale che sociale, di cui è responsabile lo Stato e che deve essere accessibile ad ogni fanciullo indipendentemente dal suo ambiente sociale. Poiché il PPE è convinto che la realizzazione della società europea abbia luogo nella libertà e che debba essere riconosciuta l'autonomia dei differenti gruppi sociali, esso si schiera a favore della libera scelta del sistema di formazione. La libera scelta della scuola deve essere una realtà. La spesa dello Stato per l'educazione di ogni scolaro deve essere indipendente dalla scelta dei suoi genitori. Lo Stato deve mettere a disposizione di ogni scolaro una pari somma di denaro». Ciò - si precisa nel *Programma* (par. 11) - in base al «principio democratico-cristiano di sussidiarietà». E ancora al par. 25: «In una società democratica e aperta, la libera scelta della scuola è una realtà. Le scuole che si basano sull'iniziativa privata rappresentano la libertà e la coscienza della responsabilità di una società. I genitori dovranno avere la libertà di scelta della scuola, quando siano convinti che essa risponde nel modo migliore ai bisogni del loro figlio. Questo include le scuole private. La possibilità di scelta tra scuole pubbliche e private non rappresenta soltanto una promozione della concorrenza di qualità ma irrobustisce anche l'interesse dei genitori nei confronti della scuola del loro figlio e li legano pure alla vita quotidiana della scuola. Da qui, la conclusione che è bene promuovere le istituzioni scolastiche fondate sulla iniziativa non statale. La scelta della scuola non può in nessun caso, a motivo della attribuzione dei mezzi, dar luogo a delle discriminazioni».

* * *

Purtroppo si stenta a capire che la competizione - nella vita politica come in economia e come pure nella scienza - è un'alta forma di collaborazione. E insieme a questo principio, non saranno mai sopravvalutate la forza morale e l'efficacia politica del principio di sussidiarietà - fissato in termini inequivocabili nella *Quadragesimo Anno* (1931) di Pio XI: «Siccome non è lecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere ad una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare. Ed è questo insieme un grave danno e uno sconvolgimento del retto ordine della società, perché l'oggetto naturale di qualsiasi intervento della società stessa è quello di aiutare in maniera suppletiva le membra del corpo sociale, non già distruggerle ed assorbirle». Ribadito nella *Pacem in Terris* (1968) di papa Giovanni XXIII, il principio di sussidiarietà torna nella *Centesimus Annus* (1991) di Giovanni Paolo II, dove si afferma che «una società di ordine superiore non deve interferire nella vita interna di una società di ordine inferiore, privandola delle sue competenze, ma deve piuttosto sostenerla in caso di necessità ed aiutarla a coordinare la sua azione con quella delle altre componenti sociali, in vista del bene comune».

E' nel *principio di sussidiarietà* che la scuola libera trova uno dei suoi più consistenti fondamenti; e nel *principio di competizione* trova la base del suo migliore funzionamento.

* * *

La battaglia di Luigi Sturzo è stata una battaglia contro il monopolio statale dell'istruzione. E chiare appaiono le ragioni di questa sua battaglia: il monopolio statale dell'istruzione rappresenta un continuo attentato alla *libertà*; contrasta con le più elementari norme della *giustizia sociale*; distrugge l'*efficienza della scuola*.

Il monopolio statale dell'istruzione *mette in pericolo la libertà*, giacché è solo con la presenza della scuola libera che alle famiglie viene garantita la possibilità di una reale alternativa sia sul piano dell'indirizzo culturale, politico e religioso che sul piano della qualità e del contenuto dell'insegnamento.

Il monopolio statale dell'istruzione, oltre che liberticida, viola le regole della giustizia sociale: chi manda il proprio figlio alla scuola non statale paga due volte, una volta con le imposte - per un servizio che non riceve - e una seconda volta con la retta da corrispondere alla scuola non statale. E pagare due volte l'istruzione per i propri figli è un lusso che non tutti possono permettersi.

Né è possibile, in linea generale, coniugare monopolio dell'istruzione ed efficienza della scuola: ove manca la competizione, là regnano irresponsabilità e corruzione; senza concorrenza, gli esiti prevedibili sono inefficienza, servizio scadente e aumenti dei costi.

* * *

Le soluzioni che potrebbero riequilibrare le sorti della scuola italiana nella direzione del principio di sussidiarietà e di quello della competizione - in modo da migliorarne i rendimenti e moralizzarne i comportamenti - sono due: una radicale, il *buono-scuola*; l'altra di valore quanto meno «terapeutico»: il *credito di imposta*.

Il *buono-scuola* non è altro che un mezzo vincolato di pagamento (*voucher*) che lo Stato mette a disposizione dei contribuenti, perché questi possano spenderlo liberamente sul mercato scolastico, decidendo a quale tipo di istituto, statale o non statale, affidare l'educazione dei propri figli. Il valore del buono si può determinare - tecnicamente - dal rapporto fra ciò che lo Stato spende attualmente per un dato tipo di scuola e il numero di studenti che frequenta quella stessa scuola. Il buono-scuola può funzionare come uno strumento di "equalizzazione" delle opportunità individuali; il buono-scuola è una carta di liberazione per i poveri - con esso anche i meno abbienti potranno pagarsi le scuole "dei ricchi" - oltre che come garanzia sul controllo di efficienza delle diverse offerte scolastiche.

Il *credito d'imposta* consiste invece nella possibilità di detrarre dall'imposta dovuta sul reddito le spese relative all'istruzione dei propri figli, integralmente o almeno in parte. Non è molto rispetto agli obiettivi di libertà e di giustizia sociale sui quali raddrizzare le ormani croniche storture della scuola italiana, ma è certo un buon passo avanti in questa direzione. Mentre ci sono ragioni per ritenere che nella direzione della libertà, della giustizia sociale e dell'efficienza non vada il *sistema della convenzione*. La convenzione, comunque la questione venga considerata, consisterà sempre in una *sovvenzione* (pagamento degli stipendi degli insegnanti, pagamenti degli affitti e analoghe misure) che lo Stato o altro ente pubblico *concede* a scuole non statali. La verità è che: *chi paga compra*. Lo sapeva bene un antico romano - Publilio Siro - che «*beneficium accipere libertatem est vendero*».

* * *

Sturzo non tralasciò di rispondere alle obiezioni avanzate da laicisti e statalisti contro l'introduzione di linee di competizione all'interno del nostro sistema scolastico. E, innanzi tutto, non ci sono ragioni - in uno Stato di diritto - per proibire scuole confessionali, a patto che queste si inseriscano nel quadro dei valori della società aperta (tolleranza, antirazzismo, solidarietà, ecc.). Le diversità (di visioni del mondo, di valori scelti, ecc.) sono l'essenza della *società aperta*. Pericolosa per la società è la negazione delle diversità, e non la loro aperta, leale e tollerante affermazione. Come sottolineato dal card. Lustiger, il soffocamento della diversità è la prima causa della sua violenta esplosione.

D'altro canto, una scuola non è una scuola che indottrina per il semplice fatto di essere una scuola libera o ad orientamento confessionale; ed una scuola non è critica e tollerante per il semplice fatto che è statale. Le istituzioni sono come le fortezze; resistono se è buona la guarnigione. E buone guarnigioni - come cattive guarnigioni - possono operare in scuole libere come in scuole statali.

Si è detto e si ripete che, in regime di buono-scuola, non poche famiglie non sarebbero in grado di scegliere la scuola adeguata per i loro figli. Tale presa di posizione è offensiva; è un affronto alla democrazia (elettori a diciotto anni, tanti italiani - uomini e donne - sarebbero, ancora più avanti negli anni - incapaci di far la migliore scelta per i propri figli). Ed è un'idea falsa, nella generalità dei casi: anche nei paesi più sperduti della nostra Penisola, pure la mamma meno colta e il padre più distratto fanno quale è la maestra più brava, più disponibile, più umana; e fanno quali sono i docenti più validi della locale scuola media. L'interesse è sorgente di energia per la cattura delle informazioni. In ogni caso, se un genitore sbaglia, sbaglia per suo figlio; i politici possono sbagliare per intere generazioni.

Ed ecco una ulteriore obiezione che viene ripetuta sino al fastidio: la scuola è un settore strategico; dunque non può venir lasciata al «mercato». Ai sostenitori di una siffatta posizione replichiamo in modo deciso e secco: proprio perché la scuola è un settore strategico, essa va gestita con le regole del mercato, mettendo in competizione scuole statali e scuole non statali. E aggiungiamo: niente è più necessario del pane - quello del pane è sicuramente un settore strategico-, eppure noi abbiamo il pane buono ogni mattina, per la ragione che se un forno ci servisse male noi avremmo la possibilità di servirci da un altro fornaio.

* * *

Sturzo non immaginava affatto di abolire la scuola di Stato. La voleva riformare, *migliorare - attraverso la competizione*. E va ribadito che quanti - seguendo l'insegnamento di Sturzo - sono a favore dell'introduzione di linee di competizione nel nostro sistema scolastico non sono contrari alla scuola di Stato. La scuola di Stato, da noi, è un grande patrimonio - un patrimonio che da più parti mostra segni di crisi - sintomi di quella malattia grave che è lo *statalismo*. Lo statalismo - scrive Sturzo - «è disordine, disarmonia, sopraffazione, violenza nei confronti della personalità umana, rottura dell'organismo statale; statalismo non è lo stato, ma è contro lo stato»[1].

E lo ripeto: coloro i quali, sulla questione della scuola seguono l'insegnamento di Sturzo, non sono contro la scuola statale, sono contro lo statalismo, vale a dire contro il monopolio statale dell'istruzione. Ed è per guarire la scuola da questa malattia che pensiamo alla terapia della competizione. *La competizione migliorerà sia la scuola statale che la scuola non statale*. E' ora di smetterla di credere valida l'equazione stando alla quale: *è buono solo ciò che è pubblico; è pubblico solo ciò che è statale; è statale solo ciò che può diventare preda dei partiti*. E' più pubblico, svolge un miglior *servizio pubblico* una efficiente scuola non statale oppure una scuola statale inefficiente e sciupona?

Nessuna scuola sarà mai uguale ad un'altra: un preside più operoso, insegnanti più preparati, una segreteria più efficiente fanno la differenza. *Nessuna* scuola sarà mai uguale ad un'altra, ma *tutte* potranno migliorarsi ad opera di una aperta, leale, competizione. E temono la concorrenza soltanto le scuole poco serie - siano esse statali o non statali - e tutti coloro che, atterriti alla sola idea di dover competere con colleghi eventualmente più preparati e con istituzioni meglio organizzate, preferiscono vivere in nicchie ecologiche protette. Da ciò segue che: lo statalista, proibendo la scuola non statale, fa del male alla scuola statale. Ancora una volta: buone intenzioni lastricano le vie dell'inferno. E senza che la competizione vivifichi dall'interno il nostro sistema scolastico, questo non potrà competere con i sistemi degli altri Paesi europei.

* * *

Non una sola volta Sturzo si è rivolto contro i laicisti - «non importa il colore se liberali, radicali o socialisti» - i quali parlano della scuola di stato «come il non-plus-ultra della libertà d'insegnamento». Questi laicisti, favorendo il monopolio scolastico dello stato, creano soltanto una scuola burocratizzata, fossilizzata, inefficiente e sciupona.

E a tutt'oggi non è difficile assistere ad irritate esplosioni di laicismo anticlericale, ormai fuori di luogo e fuori di tempo, in base al quale si combatte la scuola non statale «perché scuola dei preti». Posizioni del genere sono del tutto insostenibili: i cattolici che lottano per la scuola libera lottano per la più ampia libertà di insegnamento. E se qui non vanno dimenticati i dati sulla percentuale di scuole non statali a conduzione laica, in un confronto con i dati riguardanti le scuole cattoliche,

	Scuole laiche	Scuole cattoliche
Elementari	33,4	66,5
Medie inferiori	11,3	88,6
Medie superiori	51,0	49,0

c'è poi da dire che sarebbe davvero auspicabile che i cattolici, in Italia, fossero oggi in grado di innescare una seria competizione tra scuole statali e scuole non statali. Tale competizione andrebbe a beneficio dell'intero sistema scolastico nazionale. Purtroppo, le cose non stanno così, giacché molti cattolici rifiutano sia il sistema del buono-scuola che quello del credito d'imposta e si limitano a invocare dei sussidi, sotto forma di convenzione, in cui è il potere politico a stabilire chi debba essere beneficiario o cliente di turno. La convenzione - come già precisato - trasforma uomini liberi in cani al guinzaglio, e umilia istituzioni gloriose riducendole a serbatoi di voti.

In ogni caso, negare l'esistenza di scuole ad orientamento confessionale equivarrebbe a negare la «società aperta». In Germania esistono scuole neutre e scuole ad orientamento confessionale, protestanti o cattoliche. In Olanda sono state aperte scuole induiste. Forse che la Germania e l'Olanda sono Paesi meno democratici dell'Italia? La diversità di visioni del mondo e di valori scelti sono l'assenza della società aperta. La società aperta è chiusa solo agli intolleranti.

C'è chi, più in particolare, ha scritto che l'istituzione di scuole confessionali porterebbe a una balcanizzazione della società. A costui vorrei far notare che la balcanizzazione si è proprio avuta in società dove le scuole libere, comprese quelle confessionali, erano rigidamente proibite. E, al termine Mi permetto di citare un breve brano di Friedrich A. von Hayek: «A differenza del razionalismo della Rivoluzione francese, il vero liberalismo non ha niente contro la religione e io non posso che deplorare l'anticlericalismo militante ed essenzialmente illiberale che ha animato tanta parte del liberalismo continentale del XIX secolo»[2].

[1] L. STURZO, *Il travaglio della D.C.*, Ed. Politica Popolare, Napoli, 1959, p. 33.

[2] F.A. von HAYEK, *Perché non sono un conservatore*, in *La società libera*, trad. it., Vallecchi, Firenze, 1919; rist. come saggio a sé stante dalle edizioni di Ideazione, a cura di L. Infantino, Roma, 1997, p. 47.

Sinistra e Destra : le prospettive della libertà *

di MURRAY N. ROTHBARD

Il Conservatore è stato a lungo segnato, che ne sia consapevole o meno, da un pessimismo di lungo periodo: dalla convinzione che la tendenza del lungo periodo, e perciò il tempo stesso, sia contro di lui. Perciò, che ci sia una tendenza inevitabile verso lo statalismo di sinistra in politica interna e verso il comunismo all'estero. E' questa disperazione di lungo periodo ad essere responsabile del bizzarro ottimismo di breve termine del Conservatore, dal momento che quello di lungo periodo è abbandonato senza speranza, il Conservatore sente che la sua unica speranza di successo riposa nel presente. In politica estera, questo punto di vista porta il Conservatore ad esigere una disperata resa dei conti con il comunismo, poiché sente che più a lungo aspetterà e peggio andranno le cose; in politica interna, è condotto a concentrarsi totalmente sulla prossima elezione, dove spera sempre in una vittoria senza mai raggiungerla. Quintessenza dell'uomo pratico e preda di una disperazione di lungo periodo, il Conservatore rifiuta di pensare o di fare progetti al di là dell'elezione del momento.

Il pessimismo, tuttavia, sia quello a breve che a lungo termine, è esattamente ciò che la prognosi del conservatorismo merita, dal momento che il conservatorismo è il residuo morente dell'*ancien régime* dell'era pre-industriale e, come tale, *non ha* futuro. Nella sua forma americana contemporanea, il recente revival conservatore incarna l'agonia di una White Anglo-Saxon America ineluttabilmente moribonda, fondamentalista, rurale e provinciale. Che cosa sarà allora delle prospettive della *libertà*? Troppi libertari erroneamente legano la prognosi della libertà a quella di un movimento Conservatore apparentemente forte e in teoria alleato; questo legame fa sì che sia facile comprendere il caratteristico pessimismo di lungo periodo del Libertario moderno. Ma questo scritto sostiene che, mentre le prospettive di breve periodo all'interno e all'estero possono sembrare scarse, l'attitudine adatta per il Libertario è quella di un inestinguibile ottimismo di lungo periodo.

La ragione di questa affermazione si basa su una certa visione della storia che ritiene, per prima cosa, che nell'Europa occidentale prima del diciottesimo secolo esistesse (e ancora continua ad esistere al di fuori dell'occidente) un Vecchio Ordine ben identificabile. Sia che il Vecchio Ordine prendesse la forma del feudalesimo o del dispotismo Orientale, era segnato dalla tirannia, dallo sfruttamento, dalla stagnazione, da caste immutabili, dalla disperazione e dall'inedia per la massa della popolazione. In definitiva, la vita era "povera, bestiale e breve"; Ecco la "società per ceti" di Maine e la "società militare" di Spencer. Le classi dominanti, o caste, governavano per conquista e portavano le masse a credere in un presunto *imprimatur* divino al loro comando.

Il Vecchio Ordine era, ed è ancora, il grande e potente nemico della libertà; ed era particolarmente forte nel passato perché non vi era alcuna certezza circa il suo rovesciamento. Quando noi consideriamo che fondamentalmente il Vecchio Ordine è esistito sin dagli albori della storia, in tutte le civiltà, possiamo apprezzare ancora di più la gloria e la magnificenza del trionfo della rivoluzione liberale del diciottesimo secolo.

Parte della dimensione di questa lotta è stata oscurata da un grande mito della storia dell'Europa occidentale inculcato dagli storici illiberali tedeschi alla fine del diciannovesimo secolo. Il mito sosteneva che la crescita delle monarchie assolute e del mercantilismo nella prima età moderna fu necessaria per lo sviluppo del capitalismo, dal momento che questo servì a liberare i mercanti e il popolo da restrizioni feudali locali. In realtà, le cose non stavano affatto così; il re con il suo Stato nazione fu piuttosto un supremo signore sovrafeudale che reimpose e rinforzò il feudalesimo nel momento stesso in cui si stava dissolvendo grazie alla crescita pacifica dell'economia di mercato. Il re sovrappose le sue proprie restrizioni e i privilegi monopolistici a quelli del regime feudale. I monarchi assoluti erano il Vecchio Ordine con ampio mandato e ancora più dispotico di prima. Il capitalismo, ovviamente, fiorì prima e più attivamente proprio in quelle aree in cui lo Stato centralizzato era debole o inesistente: le città italiane, la Lega Anseatica, la confederazione olandese del diciassettesimo secolo. Finalmente il Vecchio Ordine fu rovesciato o gravemente scosso nel suo dominio in due modi. Uno attraverso l'industria e l'espansione del mercato negli interstizi dell'ordine feudale (per esempio, l'industria che in Inghilterra si sviluppava nelle campagne al là della morsa delle restrizioni feudali, statali e delle corporazioni). Più importante fu una serie di rivoluzioni catastrofiche che distrussero il Vecchio Ordine e le vecchie classi dominanti: le Rivoluzioni inglesi del diciassettesimo secolo, la Rivoluzione americana e la Rivoluzione francese, le quali furono tutte necessarie per l'inizio della Rivoluzione Industriale e delle quanto meno parziali vittorie della libertà individuale, del *laissez faire*, della separazione tra stato e chiesa e della pace internazionale. La società per ceti cedette il passo, almeno in parte, alla "società del contratto"; la società militare cedette parzialmente il passo alla "società industriale". La massa della popolazione ottenne mobilità di lavoro e di spazio ed un'espansione accelerata del suo livello di vita, cosa per la quale aveva osato sperare ben poco. Il liberalismo aveva certamente portato al mondo occidentale non solo la libertà, la speranza della pace e l'innalzamento dello stile di vita di una società industriale ma, forse soprattutto, portò la speranza, speranza in un progresso sempre più grande che sollevasse la massa del genere umano dal suo vecchio tunnel di stagnazione e disperazione.

Ben presto nell'Europa occidentale si svilupparono due grandi ideologie politiche, incentrate su questo nuovo fenomeno rivoluzionario: una fu il liberalismo, il partito della speranza, del radicalismo, della libertà, della Rivoluzione Industriale, del progresso, dell'umanità; l'altra fu il conservatorismo, il partito della reazione, il partito che desiderava restaurare la gerarchia, lo statalismo, la teocrazia, la schiavitù e lo sfruttamento di classe tipici del Vecchio Ordine. Dal momento che il liberalismo aveva chiaramente la ragione dalla sua, i Conservatori ottennebrarono l'atmosfera ideologica con richiami oscurantisti al romanticismo, alla tradizione, alla teocrazia e all'irrazionalismo. Le ideologie politiche furono polarizzate, con il liberalismo all'estrema "sinistra" e il conservatorismo all'estrema "destra" dello spettro ideologico. Che il liberalismo genuino fosse essenzialmente radicale e rivoluzionario fu brillantemente percepito, al crepuscolo del suo impatto, dal grande Lord Acton (una delle poche figure della storia del pensiero che, in modo affascinante, diveniva più radicale man mano che invecchiava). Acton scrisse che "il liberalismo desidera ciò che dovrebbe essere, senza considerare ciò che è". Nell'elaborare questa visione, per inciso, fu Acton, non Trotsky, che per primo giunse al concetto di "rivoluzione permanente". Come Gertrude Himmelfarb ha scritto nel suo eccellente studio su Acton:

la sua filosofia si sviluppò sino al punto in cui il futuro fu visto come il nemico dichiarato del passato, e in cui al passato non fu concessa alcuna autorità tranne nel caso in cui si fosse

conformato alla moralità. Prendere seriamente questa teoria Liberale della storia, dare la precedenza a “ciò che dovrebbe essere” rispetto a “ciò che è” fu, egli ammise, instaurare virtualmente una “rivoluzione permanente”.

La “rivoluzione permanente”, come Acton lasciò intendere nella lezione inaugurale e come ammise apertamente nelle sue note, fu il culmine della sua filosofia della storia e della sua teoria politica [...] . Questa idea di coscienza, cioè a dire che gli uomini portino con sé la conoscenza di ciò che è bene e di ciò che è male, è la vera radice della rivoluzione, perché essa distrugge la sacralità del passato [...]. “Il liberalismo è essenzialmente rivoluzionario”, ha osservato Acton. “I fatti devono arrendersi alle idee. Se possibile in maniera pacifica e con pazienza. Altrimenti in maniera violenta. [1]

Il liberale, ha scritto Acton, superò di gran lunga il Whig:

Il Whig ha governato attraverso il compromesso. Il liberale ha dato inizio al regno delle idee. [...] Uno è pratico, gradualista, pronto al compromesso. L'altro elabora un principio filosoficamente. Uno è un politico che mira ad una filosofia. L'altro è un filosofo che persegue una politica. [2]

Cosa accadde al liberalismo? Perché declinò nel corso del diciannovesimo secolo? Su tale questione si è riflettuto molte volte, ma forse la ragione di fondo fu una malattia intrinseca alle parti vitali dello stesso liberalismo. Dal momento che, con il parziale successo della Rivoluzione Liberale in Occidente, i Liberali abbandonarono sempre più il loro fervore radicale e, di conseguenza, i loro obiettivi liberali, per accontentarsi della mera difesa di uno *status quo* prosaico e insufficiente. E' possibile individuare due radici filosofiche di questa decadenza. Per prima cosa l'abbandono della teoria dei diritti naturali e di una “legge superiore” a favore dell'utilitarismo, dal momento che solamente una teoria dei diritti naturali o di una legge superiore possono fornire una base radicale al di fuori del sistema esistente dalla quale sfidare lo *status quo*; e solo questa teoria fornisce un senso di necessaria immediatezza alla lotta libertaria focalizzando la necessità di condurre i governanti criminali sul banco degli accusati. Gli Utilitaristi, dall'altro lato, abbandonando la giustizia per l'utilità, abbandonarono pure l'immediatezza per una quieta stasi ed inevitabilmente finirono con il diventare gli apologeti dello stato di cose esistenti.

La seconda grande influenza filosofica che incise sul declino del liberalismo fu l'evoluzionismo, o Darwinismo Sociale, che diede i colpi finali al liberalismo come forza radicale nella società. Dal momento che i Darwinisti Sociali erroneamente videro la storia e la società attraverso i pacifici e rosei occhiali di un'evoluzione sociale infinitamente lenta e infinitamente graduale. Ignorando il fatto fondamentale che nella storia nessuna classe al potere ha mai volontariamente ceduto il suo potere, e che, perciò il liberalismo è stato costretto a fare irruzione attraverso una serie di rivoluzioni, il Darwinista Sociale si è messo ad aspettare pazientemente e allegramente migliaia di anni di evoluzioni infinitamente graduali fino al supposto prossimo stadio di individualismo.

Un interessante esempio di pensatore che rappresenta il declino del liberalismo nel diciannovesimo secolo è Herbert Spencer. Spencer iniziò come liberale magnificamente radicale, virtualmente un libertario puro. Ma, man mano che il virus della sociologia e del Darwinismo Sociale si impadronirono della sua anima, Spencer abbandonò il libertarismo come movimento storicamente dinamico, sebbene all'inizio senza abbandonarne la pura

teoria. In breve, mentre guardava ad un eventuale ideale di libertà pura, Spencer iniziò a vedere la vittoria come inevitabile, ma solo dopo millenni di graduale evoluzione, e così, nella realtà dei fatti, Spencer abbandonò il liberalismo come credo radicale e combattente e in pratica confinò il suo liberalismo ad una fiacca azione di retrovia contro la crescita del collettivismo della fine del diciannovesimo secolo. In modo piuttosto interessante il fiacco viraggio strategico “a destra” di Spencer divenne immediatamente un viraggio a destra anche nella teoria, esemplificato dal ripudio del famoso capitolo della *Statica sociale, Il diritto di ignorare lo Stato*.

Agli inizi del diciannovesimo secolo in Inghilterra, i liberali classici iniziarono il loro spostamento dal radicalismo ad un semi conservatorismo; una conferma di questo spostamento fu l'atteggiamento generale dei liberali britannici nei confronti della lotta di liberazione nazionale in Irlanda. Questa lotta aveva un duplice aspetto: contro l'imperialismo politico britannico e contro il potere feudale imposto da quell'imperialismo. I liberali britannici, a causa della loro cecità Tory verso la spinta irlandese all'indipendenza nazionale e, specialmente, per il diritto di proprietà degli agricoltori contro l'oppressione feudale, divennero simbolo del loro effettivo abbandono dell'autentico liberalismo, che era nato virtualmente dalla lotta contro il sistema terriero feudale. Solo negli Stati Uniti, la grande casa del liberalismo radicale (dove il feudalesimo non era mai riuscito a mettere radici al di fuori del Sud), i diritti naturali, la teoria di una legge superiore ed i conseguenti movimenti liberali radicali, continuarono ad essere preminenti fino alla metà del diciannovesimo secolo. Nelle loro differenti modalità, i movimenti Jacksoniani ed Abolizionisti furono gli ultimi potenti movimenti libertari nella vita americana. [3]

Perciò, con il liberalismo abbandonato dall'interno, non vi era più un partito della speranza nel mondo Occidentale, non più un movimento di “sinistra” a guidare la lotta contro lo Stato e contro i residui del vecchio ordine che ancora sopravvivevano. In questo vuoto creato dall'esaurirsi del liberalismo radicale, si inserì un nuovo movimento: il socialismo. I libertari del giorno d'oggi sono abituati a ritenere che il socialismo sia l'esatto opposto del credo libertario. Ma questo è un grave errore, responsabile del profondo disorientamento ideologico dei libertari di oggi. Come abbiamo visto, il conservatorismo era l'esatto opposto della libertà; ed il socialismo, pur collocandosi alla “sinistra” del conservatorismo, era essenzialmente un movimento confuso, a metà strada. Esso era, ed è ancora, a metà strada perché tenta di raggiungere *fini* liberali usando *mezzi* conservatori.

In breve, Russel Kirk, che sostiene che il socialismo sia l'erede del liberalismo classico e Ronald Hamowy, che vede il socialismo come l'erede del conservatorismo, hanno entrambi ragione; poiché il problema sorge a seconda che esaminiamo un aspetto o l'altro di questo confuso movimento centrista. Il socialismo, come il liberalismo e contro il conservatorismo, accettò il sistema industriale e gli *obiettivi* liberali di libertà, ragione, mobilità, progresso, più alti livelli di vita per le masse, la fine della teocrazia e della guerra; ma cercò di raggiungere questi fini attraverso l'uso di incompatibili mezzi conservatori: statalismo, pianificazione centralizzata, comunitarismo, ecc. O piuttosto, per essere più precisi, vi erano fin dall'inizio due diverse tendenze all'interno del socialismo: una era la corrente autoritaria di destra che da Saint Simon in avanti glorificava lo statalismo, la gerarchia e il collettivismo e che era perciò una proiezione del tentativo del conservatorismo di accettare e dominare la nuova civiltà industriale. L'altra era la tendenza di sinistra, relativamente libertaria, esemplificata in modo diverso da Marx e da Bakunin, rivoluzionaria e molto più interessata a raggiungere le finalità libertarie del liberalismo e del

socialismo; ma, specialmente, a realizzare lo sgretolamento dell'apparato statale per realizzare la "cancellazione dello Stato" e la "fine dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo". In maniera abbastanza interessante, la caratteristica frase marxiana, la "sostituzione del governo degli uomini con l'amministrazione delle cose" può essere ritrovata, per via indiretta, a partire dai grandi liberali francesi dell'inizio del diciannovesimo secolo Charles Comte (nessuna relazione con Auguste Comte) e Charles Dunoyer. E così, anche per quanto riguarda il concetto di "lotta di classe"; ad eccezione del fatto che per Dunoyer e per Comte le classi essenzialmente antitetiche non erano gli uomini di affari contro i lavoratori, ma i produttori nella società (inclusi i liberi uomini di affari, i lavoratori, gli agricoltori, ecc.) contro le classi sfruttatrici costituite e privilegiate dall'apparato dello Stato. [4] Una volta, nella sua vita confusa e caotica, Saint Simon si trovò vicino a Comte e Dunoyer e trasse da loro la sua analisi di classe mescolando il tutto alla sua maniera e trasformando gli uomini di affari del mercato in "sfruttatori", unendoli ai proprietari terrieri feudali e ad altri tra i privilegiati dello Stato. Marx e Bakunin ripresero questo dai sansimoniani e il risultato fu di sviare gravemente l'intero movimento della sinistra socialista; poiché allora, in aggiunta alla distruzione dello Stato repressivo, diventava necessario eliminare la proprietà privata capitalista dei mezzi di produzione. Rifiutando la proprietà privata, specialmente del capitale, i socialisti di sinistra si trovarono intrappolati in una cruciale contraddizione interna: se lo Stato deve scomparire dopo la rivoluzione (immediatamente per Bakunin, "svanendo" gradualmente per Marx), allora come farà il "collettivo" ad amministrare la sua proprietà senza divenire esso stesso un enorme Stato di fatto, pur non essendolo nel nome? Questa era una contraddizione che né i marxisti né i Bakunisti riuscirono mai a risolvere.

Avendo sostituito il liberalismo radicale come partito della "sinistra", il socialismo al volgere del ventesimo secolo, cadde preda delle sue contraddizioni interne. Molti socialisti (Fabiani, Lassalliani, persino Marxisti) si volsero decisamente a destra, abbandonarono completamente i vecchi obiettivi libertari e gli ideali di rivoluzione e di cancellazione dello Stato e divennero dei comodi conservatori permanentemente riconciliati con lo Stato, lo *status quo* e con l'intero apparato del neo-mercantilismo, del capitalismo monopolistico dello Stato, dell'imperialismo e della guerra che si stava rapidamente stabilendo e consolidando nella società europea all'inizio del ventesimo secolo. Anche il conservatorismo nel tentativo di confrontarsi con un moderno sistema industriale si era riformato e riorganizzato ed era divenuto un mercantilismo rimesso a nuovo, un regime di statalismo, caratterizzato da privilegi monopolistici di Stato, intesi a favorire, in forme dirette e indirette, capitalisti e proprietari terrieri quasi feudali. L'affinità tra socialismo di destra e nuovo conservatorismo divenne molto stretta, con il primo che mirava a politiche simili ma con una venatura di populismo demagogico. Così, l'altra faccia della medaglia dell'imperialismo era "l'imperialismo sociale", che Joseph Schumpeter definì chiaramente come "un imperialismo in cui gli imprenditori ed altri elementi corteggiano i lavoratori per mezzo di concessioni di politica sociale che sembrano dipendere dal successo dell'export monopolistico". [5]

Gli storici hanno da tempo riconosciuto l'affinità, e la saldatura del socialismo di destra con il conservatorismo in Italia e in Germania dove la fusione fu rappresentata prima dal Bismarkismo e quindi dal fascismo e dal nazionalsocialismo, quest'ultimo inteso a realizzare il programma Conservatore di nazionalismo, imperialismo, teocrazia ed un collettivismo di destra che conservava e persino consolidava il dominio delle vecchie classi privilegiate. Ma solo di recente gli storici hanno cominciato a rendersi conto che il medesimo percorso si

verifico sia in Inghilterra che negli Stati Uniti. Perciò Bernard Semmel nella sua brillante storia del movimento social-imperialista in Inghilterra agli inizi del ventesimo secolo, mostra come la Società Fabiana abbia accolto con favore il sorgere dell'imperialismo in Inghilterra. [6] Quando alla metà dell'ultimo decennio del diciannovesimo secolo il Partito Liberale in Inghilterra si divise tra radicali a sinistra e liberal-imperialisti a destra, Beatrice Webb [7], co-leader dei Fabiani, denunciò i radicali come "seguaci del laissez faire e anti imperialisti", definendo invece i secondi come "collettivisti e imperialisti". Un manifesto ufficiale Fabiano, *Fabianism and the Empire* (1900), scritto da George Bernard Shaw [8] (che più tardi, con perfetta coerenza, apprezzò le politiche interne di Stalin e di Mussolini e di Sir Oswald Mosley [9]), lodava l'imperialismo ed attaccava i radicali, che "ancora restavano attaccati alle immobili frontiere ideali del repubblicanesimo idealista [e] della non interferenza". Al contrario, "una Grande Potenza [...] deve governare (un impero mondiale) nell'interesse della civiltà nella sua interezza". Dopo di ciò i fabiani collaborarono strettamente con i Tories e i liberal-imperialisti. Infatti, alla fine del 1902, Sidney [10] e Beatrice Webb costituirono un piccolo gruppo segreto di pensatori, chiamato The Coefficients; come scrisse in maniera rivelatrice uno dei membri più influenti di questo club, l'imperialista Tory Leopold S. Amery;

Sidney e Beatrice Webb erano molto più interessati che fossero messe in pratica le loro idee sul welfare state da chiunque fosse pronto ad aiutarli, anche nel modo più modesto, che ad un prossimo trionfo di un partito apertamente Socialista. [...] Non vi era, dopo tutto, niente di così innaturale, come la stessa carriera di [Joseph] Chamberlain ha dimostrato, in una combinazione di Imperialismo negli affari esteri con un socialismo municipale o semi-socialismo in patria. [11]

Altri membri dei coefficienti che, come scrisse Amery, dovevano funzionare come "sindacato di cervelli o dirigenza generale" per il movimento, erano: il liberal-imperialista Richard B. Haldane; il geopolitico Halford J. Mackinder; l'imperialista e germanofobo Leopold Maxse, editore della <<National Review>>; il socialista e imperialista Tory Visconte Milner; l'imperialista navale Carlyon Bellairs; il famoso giornalista J. L. Garvin; Bernard Shaw; Sir Clinton Dawkins, socio della banca Morgan e Sir Edward Grey, che, ad un raduno del club, per primo adombrò la politica di intesa con Francia e Russia che si realizzerà nella Prima Guerra Mondiale. [12]

Durante la Prima Guerra Mondiale il famoso tradimento dei vecchi ideali del pacifismo rivoluzionario da parte dei socialisti europei, e persino da parte dei marxisti, non avrebbe dovuto destare sorpresa alcuna; il fatto che ciascun partito socialista appoggiasse il "proprio" governo nazionale nella guerra (con l'apprezzabile eccezione del partito socialista di Eugene Victor Debs [13] negli Stati Uniti) fu la concretizzazione finale del collasso della sinistra socialista classica. Da quel momento in poi, Socialisti o quasi Socialisti si unirono ai Conservatori in una amalgama di base, che accettava lo Stato e l'economia mista (= neo-mercantilismo = welfare state = interventismo = capitalismo monopolistico di Stato = puri sinonimi di una stessa realtà di fondo). Fu per reazione a questo collasso che Lenin ruppe con la Seconda Internazionale per ristabilire il marxismo rivoluzionario classico in una rinascita del socialismo di sinistra.

In realtà Lenin, quasi senza rendersene conto, fece *più* di questo. Si ritiene comunemente che i movimenti "purificatori", ansiosi di tornare alla purezza classica indebolita da recenti corruzioni, generalmente, nella loro opera purificatrice, vadano oltre rispetto a quanto

ritenuto corretto dalle fonti classiche. Vi erano, infatti, delle venature decisamente “conservatrici” negli scritti degli stessi Marx ed Engels i quali spesso giustificavano lo Stato, l'imperialismo occidentale ed il nazionalismo aggressivo e furono queste motivazioni, nelle ambivalenti opinioni dei maestri di questo argomento, che alimentarono più tardi lo spostamento della maggioranza dei marxisti nel campo “social-imperialista”. [14] La posizione di Lenin si volse più a sinistra rispetto a quella degli stessi Marx ed Engels. Lenin aveva una posizione decisamente più rivoluzionaria nei confronti dello Stato, difendeva e sosteneva, coerentemente, i movimenti di liberazione nazionale contro l'imperialismo. La tendenza Leninista era più a “sinistra” anche sotto altri punti di vista. Mentre Marx aveva concentrato il suo attacco contro il mercato capitalista *in sé*, la maggiore preoccupazione di Lenin era rivolta verso quello che considerava il livello più alto del capitalismo: imperialismo e monopolio. Di qui il fatto che Lenin, concentrandosi come fece *in pratica* sul monopolio di Stato e sull'imperialismo piuttosto che sul capitalismo di *laissez faire*, risultò molto più congeniale ai Libertari di quanto non fu Carlo Marx.

Il Fascismo e il Nazismo rappresentarono il culmine in politica interna della moderna spinta verso il collettivismo di destra. E' diventato normale tra i libertari, così come presso l'Establishment dell'Occidente, considerare il fascismo e il comunismo come fondamentalmente identici. Ma mentre ambedue i sistemi erano indubbiamente collettivisti, essi differivano parecchio nel loro contenuto socio economico. Il comunismo era un autentico movimento rivoluzionario che senza remora alcuna disperdeva e distruggeva le vecchie élites di potere, mentre il fascismo, al contrario, rafforzava nel loro potere le vecchie classi dirigenti. Di conseguenza il fascismo era un movimento controrivoluzionario che congelava un complesso di privilegi monopolistici nella società; in breve il fascismo rappresentava l'apoteosi del moderno capitalismo monopolistico di Stato. [15] Da qui derivò il motivo per cui il fascismo apparve, apertamente e senza riserve negli anni '20 e agli inizi degli anni '30, così attraente agli interessi del big business in Occidente (cosa che, naturalmente, non accadde mai al comunismo). [16]

Siamo ora in grado di applicare la nostra analisi allo scenario americano. Nella recente storia americana incontriamo un mito controverso che è stato diffuso dagli attuali conservatori e adottato dalla maggior parte dei libertari americani. Tale mito dice approssimativamente quanto segue: l'America era, più o meno, un paradiso di *laissez faire* fino al New Deal; quindi Roosevelt, influenzato da Felix Frankfurter [17], dalla Intercollegiate Socialist Society e da altri “cospiratori” “Fabiani” e comunisti, mise in moto una rivoluzione che portò l'America sulla strada del socialismo e che, più avanti oltre l'orizzonte, arriverà al comunismo. Il libertario del giorno d'oggi che adotta questa, o una simile visione, dell'esperienza americana tende a vedere se stesso come appartenente ad una “estrema destra”; leggermente alla sua sinistra sta il conservatore, alla cui sinistra stanno i centristi, e quindi ancora più verso sinistra si trovano il socialismo e il comunismo. Di qui l'enorme tentazione per i libertari di farsi attrarre dall'esca rossa; poiché, vedendo l'America scivolare inesorabilmente a sinistra, prima verso il socialismo e in seguito verso il comunismo, sono tentati di saltare gli stadi intermedi e imbrattare tutta la loro opposizione con l'odiato pennello rosso.

Si potrebbe pensare che il “Libertario di destra” sia ben presto in grado di vedere alcune gravi manchevolezze in questa concezione. Intanto, l'emendamento alla tassa sul reddito [18], che egli deplora come l'inizio del socialismo in America, fu approvato dal Congresso nel 1909 con una schiacciante maggioranza di ambedue i partiti. Guardare questo evento

come un deciso spostamento verso il socialismo vorrebbe dire considerare il presidente William Howard Taft, che aveva proposto il Sedicesimo emendamento, come un uomo di sinistra, e certamente pochi avrebbero l'ardire di farlo. Infatti, il New Deal non fu assolutamente una *rivoluzione*; il suo intero programma collettivista era già stato anticipato: in tempi più vicini da Herbert Hoover durante la depressione e, ancora prima, dal collettivismo di guerra e dalla pianificazione centralizzata che aveva governato l'America durante la Prima Guerra Mondiale. Ogni elemento del programma del New Deal: pianificazione centralizzata, creazione di una rete di cartelli obbligatori nell'industria e nell'agricoltura, inflazione ed espansione del credito, aumento artificiale dei salari e sostegno ai sindacati all'interno di una sovrastante struttura monopolizzata, regolamentazione e proprietà governativa, tutto ciò era stato anticipato e adombrato durante i due decenni precedenti. [19] E questo programma con il suo privilegiare vari interessi del big business al vertice della struttura collettivista non era in alcun modo vicino al socialismo o alla sinistra; non vi era nulla qui che sapesse di ugualitario o di proletario. No, la parentela di questo crescente collettivismo non era affatto con il socialismo-comunismo ma con il fascismo, o socialismo di destra, una parentela che molti grandi affaristi degli anni venti espressero apertamente nel loro desiderio di abbandonare un sistema di quasi *laissez faire* per un collettivismo che essi avrebbero potuto controllare. E certamente William Howard Taft, Woodrow Wilson e Herbert Clark Hoover sono figure molto più verosimili come proto-fascisti che come cripto-comunisti.

Il movimento leninista agli inizi degli anni trenta comprese l'essenza del New Deal molto più chiaramente rispetto alla mitologia conservatrice; questo fino alla metà degli anni trenta, quando le esigenze della politica estera sovietica determinarono un netto cambiamento della tendenza del mondo comunista e l'approvazione del New Deal da parte del Fronte Popolare. Così, nel 1934, il teorico leninista britannico R. Palme Dutt pubblicò una breve ma acuta analisi del New Deal come "fascismo sociale" – come l'essenza del fascismo ammantata da una leggera vernice di demagogia populista. Nessun oppositore conservatore ha mai sviluppato una denuncia più vigorosa o decisa del New Deal. La politica di Roosevelt, scriveva Dutt, consisteva nel "muovere verso una forma di dittatura di tipo bellico"; le politiche di base consistevano nell'imporre un capitalismo monopolistico di Stato attraverso la N.R.A. [20], nel fornire sussidi all'industria, alle banche e all'agricoltura attraverso l'inflazione e la parziale espropriazione della massa del popolo, con livelli salariali reali più bassi e tramite la regolamentazione e lo sfruttamento del lavoro con l'imposizione di salari e arbitrati obbligatori. Dutt scriveva che quando al New Deal si toglie il "travestimento progressista e social riformista", "rimane la realtà di un nuovo capitalismo di Stato di tipo fascista accomodante nei confronti dell'industria", compresa un'implicita "tendenza alla guerra". Dutt concludeva in maniera efficace con la citazione del redattore del prestigiosissimo <<Current History Magazine>>:

La nuova America [il redattore scriveva nel 1933] non sarà capitalista nel vecchio senso della parola, né sarà socialista. Se al momento la tendenza è verso il fascismo, si tratterà di un fascismo americano, che incarna l'esperienza, le tradizioni, le speranze di una nazione dal grande ceto medio. [21]

Così il New Deal non rappresentava una frattura qualitativa con il passato americano, al contrario, si trattava di una estensione puramente quantitativa della rete di privilegi di Stato che era stata proposta e realizzata in precedenza: nell'amministrazione Hoover, nel collettivismo bellico della Prima Guerra Mondiale e nell'Era Progressista. Nella brillante

opera del Dottor Gabriel Kolko si può trovare la più esauriente esposizione delle origini del capitalismo monopolistico di Stato, o di ciò che egli chiama “capitalismo politico” negli Stati Uniti. In *The Triumph of Conservatism* Kolko rintraccia le origini del capitalismo politico nelle “riforme” dell’era progressista. Gli storici ortodossi hanno sempre trattato il periodo progressista (all’incirca dal 1900 al 1916) come un periodo in cui il capitalismo di libero mercato stava diventando sempre più “monopolistico”; come reazione a questo regno del monopolio e degli affari, intellettuali altruisti e politici lungimiranti guardarono all’intervento da parte del governo come mezzo per riformare e regolamentare questi aspetti negativi. La grande opera di Kolko dimostra che la realtà era quasi esattamente il contrario di questa credenza. Kolko mette in evidenza che nonostante l’ondata di concentrazioni e di accordi che si formarono all’inizio del secolo le forze della competizione del libero mercato indebolirono e dissolsero rapidamente questi tentativi di stabilizzare e perpetuare la potenza dei grossi interessi economici. Fu precisamente come reazione alla sua incombente sconfitta per mano degli attacchi competitivi del mercato che la grande industria si volse, in misura sempre maggiore dopo il 1900, al governo federale per aiuto e protezione. In breve l’intervento del governo federale era inteso non a ridurre il monopolio della grande industria nell’interesse pubblico, ma a creare monopoli (come pure associazioni di imprese più piccole) che le grandi imprese non erano state in grado di realizzare a causa della tempesta competitiva del libero mercato. Tanto la sinistra quanto la destra sono state tratte in inganno dall’idea secondo cui l’intervento dello Stato sia *ipso facto* di sinistra e contro gli imprenditori. Di qui il mito, endemico nella destra, del New Deal Rosso. Tanto i grossi industriali, guidati dagli interessi dei Morgan, quanto il professor Kolko, quasi unico nel mondo accademico, si sono resi conto del fatto che i privilegi monopolistici possono essere creati solo dallo Stato e non possono essere il risultato di operazioni di libero mercato.

Così Kolko dimostra che, a cominciare dal Nuovo Nazionalismo di Teodoro Roosevelt e culminando nella Nuova Libertà di Wilson, in un’industria dopo l’altra, per esempio assicurazioni, banche, mercato della carne, esportazione ed affari in generale, le regolamentazioni che la destra del giorno d’oggi considera “socialiste” non furono soltanto unanimemente sostenute ma concepite e realizzate dai grandi affaristi. Questo era uno sforzo consapevole teso ad ingabbiare l’economia con elargizione di sussidi, stabilità e privilegi monopolistici. Una visione tipica era quella di Andrew Carnegie; molto preoccupato per la concorrenza nell’industria dell’acciaio che, né la nascita della U.S. Steel né le famose “Serae Gary” sponsorizzate dall’impresa Morgan riuscivano ad attenuare, dichiarò nel 1908, “mi torna sempre in mente che il controllo governativo, e questo solo, potrà correttamente risolvere il problema”. Non vi è nulla di allarmante in sé nella regolamentazione governativa, sosteneva Carnegie, “il capitale è perfettamente al sicuro nell’azienda del gas, sebbene sia sotto il controllo del tribunale. Così sarà per ogni altro capitale, anche se sotto il controllo del governo”.^[22]

Kolko dimostra che il Partito Progressista era sostanzialmente un partito creato dalla Morgan per rieleggere Roosevelt e punire il presidente Taft che era stato troppo zelante nel perseguire le imprese Morgan, mentre i sindacalisti di sinistra fornivano spesso involontariamente una copertura demagogica ad un movimento conservatore e statalista. La New Freedom di Wilson^[23], culminante nella creazione della Federal Trade Commission, lungi dall’essere considerata pericolosamente socialista dai grandi industriali, fu accolta entusiasticamente in quanto poneva in essere il loro programma, a lungo desiderato, di sostegno, privilegio e regolamentazione della concorrenza (e il collettivismo

bellico di Wilson fu accolto persino più entusiasticamente). Edward N. Hurley, presidente della Federal Trade Commission e in precedenza presidente dell'Associazione degli Industriali dell'Illinois, alla fine del 1915 annunciò con gioia che la Federal Trade Commission era finalizzata "all'interesse degli affari in generale", la stessa cosa valeva per la ICC nei confronti delle ferrovie e dei cantieri navali, la stessa cosa faceva la Federal Reserve per i banchieri della nazione e il Dipartimento dell'Agricoltura per gli agricoltori. [24] Come sarebbe avvenuto in maniera più drastica nel fascismo europeo, ogni gruppo di interessi economici era organizzato secondo cartelli e monopoli e sistemato nella sua nicchia privilegiata in una struttura socioeconomicamente ordinata. Particolarmente influenti erano le opinioni di Arthur Jerome Eddy, eminente avvocato che si era specializzato nella creazione di associazioni di commercio e che aveva aiutato la nascita della Federal Trade Commission. Nel suo *magnum opus* denunciando fieramente la concorrenza negli affari e invocando una "cooperazione" industriale controllata e protetta dal governo, Eddy proclamava che la "Concorrenza è Guerra e che la Guerra è l'Inferno". [25]

Che dire degli intellettuali del periodo progressista condannati dalla destra del giorno d'oggi come "socialisti"? In un certo senso essi erano socialisti, ma socialisti di che genere? Il socialismo conservatore di Stato della Germania di Bismark, il prototipo di tante forme politiche moderne europee ed americane, e sotto la cui influenza la gran parte degli intellettuali americani della fine del diciannovesimo secolo ricevette la sua educazione superiore. Come scrive Kolko:

Il conservatorismo degli intellettuali contemporanei [...] l'idealizzazione dello Stato da parte di Lester Ward, Richard T. Ely o Simon N. Patten [...] furono anche il risultato della peculiare educazione di molte università americane di questo periodo. Alla fine del diciannovesimo secolo il mondo accademico esercitava una influenza sulla teoria sociale ed economica. Le migliaia di accademici di rilievo che avevano studiato nelle università tedesche negli anni ottanta e novanta dell'ottocento avevano ovviamente assorbito l'idealizzazione bismarkiana dello Stato, con le sue funzioni centralizzate di welfare. [26]

Per di più l'ideale dei più influenti professori tedeschi ultraconservatori, che erano anche chiamati "socialisti della cattedra", era di divenire consapevolmente "la guardia del corpo intellettuale della casa degli Hohenzollern" – e sicuramente lo furono.

Come esempio di intellettuale progressista Kolko cita opportunamente Herbert Croly, direttore del <<New Republic>> finanziato da Morgan. Analizzando il nuovo nazionalismo di Theodore Roosevelt, Croly esaltava questo nuovo hamiltonismo come un sistema per il controllo collettivista federale e per l'integrazione della società in una struttura gerarchica. Guardando al futuro oltre l'Era Progressista, Gabriel Kolko conclude che:

Durante la guerra attraverso varie agenzie amministrative e di emergenza fu creata una sintesi tra economia e politica a livello federale, che continuò durante il decennio successivo. Certamente il periodo della guerra rappresenta il trionfo degli affari nel modo più eclatante [...]. La grande industria ottenne l'appoggio totale da parte di varie agenzie di regolamentazione e dell'esecutivo. Fu durante la guerra che divennero operativi un oligopolio effettivo e operativo, ed accordi sul prezzo e sul mercato in settori dominanti dell'economia americana. La rapida diffusione del potere nell'economia e l'ingresso relativamente facile vennero virtualmente a cessare. Nonostante la fine di importanti nuovi

provvedimenti legislativi, l'unione della grande industria con il governo federale continuò durante gli anni venti e oltre, utilizzando le fondamenta gettate nell'Era Progressista per stabilizzare e consolidare le condizioni all'interno di varie industrie. [...] Il principio dell'utilizzo del governo federale per stabilizzare l'economia, iniziato nel contesto del moderno industrialismo durante l'Era Progressista, divenne la base del capitalismo politico nelle sue molte ramificazioni successive.

In questo senso il progressismo non morì negli anni venti, ma divenne parte del tessuto di base della società americana. [27]

Questo dunque per quel che riguarda il New Deal. Dopo un breve periodo di ondeggiamento a sinistra a metà degli anni trenta, l'amministrazione Roosevelt ricementò la sua alleanza con la grande industria per la difesa nazionale e l'economia bellica che ebbe inizio nel 1940. Queste sono un'economia ed una politica che da allora hanno sempre retto l'America, rappresentate da una permanente economia di guerra, da un pieno capitalismo monopolistico di Stato e dal neomercantilismo, dal complesso militare industriale dei giorni nostri. Le caratteristiche essenziali della società americana non sono mutate da quando, durante la Seconda Guerra Mondiale, questa è stata interamente militarizzata e politicizzata, ad eccezione del fatto che tale tendenza è venuta ad intensificarsi e persino nella vita di tutti i giorni gli uomini sono stati sempre più foggianti in obbedienti *uomini dell'organizzazione* al servizio dello Stato e del suo complesso militare industriale. William H. Whyte Jr. nel suo libro, giustamente famoso, *The Organization Man*, ha chiarito che questa manipolazione ebbe luogo in seguito all'adozione da parte della grande industria delle visioni collettiviste di sociologi e altri ingegneri sociali "illuminati". E' anche chiaro che questa armonia di vedute non è solamente il frutto dell'ingenuità degli imprenditori – certo non quando questa "ingenuità" coincide con l'esigenza di comprimere il lavoratore e il manager nel modello di un servitore volenteroso all'interno della grande burocrazia della macchina militare-industriale. E, sotto la maschera della democrazia, l'istruzione è diventata una mera esercitazione scolastica di massa in tecniche di adattamento, allo scopo di diventare un ingrannaggio della vasta macchina burocratica.

Contemporaneamente, i Repubblicani e i Democratici rimangono bipartisan nel formare e supportare questo establishment come lo erano stati nei primi due decenni del ventesimo secolo. La condiscendenza, il supporto bipartitico allo *status quo* che sta sotto alle superficiali differenze tra i partiti, non iniziò nel 1940.

Come reagì il residuo esercito di libertari a queste variazioni dello spettro ideologico in America? Si può trovare una risposta istruttiva guardando la carriera di uno dei grandi libertari dell'America del ventesimo secolo, Albert Jay Nock [28]. Negli anni venti, quando Nock elaborò la sua filosofia radical-libertaria, egli era universalmente considerato un membro dell'estrema sinistra e come tale si considerava. C'è sempre la tendenza nella vita politica e ideologica a concentrare la propria attenzione sul nemico principale del momento ed il nemico principale di allora era lo statalismo conservatore dell'amministrazione Coolidge-Hoover; fu naturale, perciò, per Nock, per il suo amico e collega libertario H. L. Mencken e per altri radicali unirsi ai semi-socialisti nella battaglia contro il nemico comune. Quando il New Deal successe ad Hoover i socialisti all'acqua di rose e gli interventisti vagamente di sinistra balzarono sul carro del New Deal; a sinistra solo i Libertari come Nock e Mencken ed i Leninisti (prima del periodo del Fronte Popolare) capirono che Roosevelt altro non era se non una continuazione di Hoover, sebbene con una retorica

diversa. Fu perfettamente naturale per i radicali formare un fronte unico contro Roosevelt con i più vecchi conservatori Hoover e Al Smith i quali ritenevano o che Roosevelt fosse andato troppo lontano o non gradivano la sua fragorosa retorica populista. Ma il problema fu che Nock e i suoi colleghi radicali, sulle prime sdegnosi nei confronti dei nuovi alleati, ben presto iniziarono ad accettarli e perfino a indossare volentieri l'etichetta di "Conservatori" precedentemente disprezzata. Nei ranghi e nelle fila dei radicali questo spostamento si verificò, come è accaduto nella storia per molte trasformazioni di ideologie, inconsapevolmente e in mancanza di una leadership ideologica adatta; per Nock e in una certa misura anche per Mencken il problema incise molto più profondamente.

Questo dal momento che vi era sempre stata una grave manchevolezza nella brillante e raffinata dottrina libertaria messa a punto con differenti modalità da Nock e da Mencken; entrambi erano incorsi a lungo nel grave errore del pessimismo. Entrambi non avevano alcuna speranza che la razza umana adottasse il sistema della libertà; disperando che la dottrina radicale della libertà avrebbe mai potuto essere applicata in pratica, ciascuno a modo suo si sottrasse alla responsabilità di una leadership ideologica, Mencken gioiosamente ed edonisticamente, Nock in maniera riservata e segreta. Perciò nonostante l'importante contributo di ambedue questi uomini alla causa della libertà, nessuno dei due avrebbe mai potuto diventare leader consapevole di un movimento libertario, perché nessuno dei due avrebbe potuto vedere il partito della libertà come il partito della speranza, il partito della rivoluzione, o *a fortiori* il partito di un messianismo secolare. L'errore del pessimismo è il primo passo verso la scivolosa strada in discesa che conduce al conservatorismo; e quindi fu fin troppo facile per il radicale pessimista Nock, sebbene ancora fondamentalmente un libertario, accettare l'etichetta di conservatore e pure ripetere il vecchio luogo comune che vi sia una presunzione *a priori* contro qualunque cambiamento sociale.

E' affascinante come Albert Jay Nock in questo modo abbia seguito il percorso ideologico del suo amato antenato spirituale Herbert Spencer, entrambi iniziarono come puri Libertari radicali, entrambi abbandonarono le tattiche radicali o rivoluzionarie rappresentate dalla volontà di mettere in pratica le loro teorie attraverso un'azione di massa, ambedue finirono per scivolare da tattiche Tory ad un conservatorismo parziale almeno nel contenuto.

E così i Libertari, specialmente per quel che riguarda la percezione della loro posizione nello spettro ideologico, si unirono a più vecchi Conservatori i quali furono costretti ad adottare una fraseologia libertaria (ma senza alcun reale contenuto libertario) opponendosi all'amministrazione Roosevelt che per loro era diventata troppo collettivista sia nel contenuto che nella retorica. La Seconda Guerra Mondiale rinforzò e cementò questa alleanza; poiché, al contrario di tutte le precedenti guerre americane del secolo, le forze pacifiste e "isolazioniste" furono tutte identificate, dai loro nemici e di conseguenza da loro stesse, come appartenenti alla "Destra". Dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, divenne naturale per i libertari considerarsi come un polo di "estrema destra" con i Conservatori immediatamente alla propria sinistra; e di qui il grave errore di posizionamento che persiste ai giorni nostri. In particolare i moderni libertari hanno dimenticato o non hanno mai capito che l'opposizione alla guerra e al militarismo era sempre stata una tradizione di sinistra che aveva incluso i Libertari; e quindi quando l'aberrazione storica del periodo del New Deal si corresse e la "destra" divenne ancora una volta la grande partigiana della guerra totale, i Libertari si trovarono impreparati a capire che cosa stesse succedendo e si

accodarono ai loro supposti “alleati” conservatori. I liberali avevano completamente perso le loro vecchie caratteristiche e le linee guida ideologiche.

Dato un giusto riorientamento dello spettro ideologico, quali sarebbero allora le prospettive della libertà? Non c'è da meravigliarsi che il Libertario contemporaneo, vedendo il mondo diventare socialista e comunista, e credendosi virtualmente isolato e tagliato fuori da ogni prospettiva di azione di massa unitaria, tenda a cadere in un pessimismo di lungo periodo. Ma la scena si illumina immediatamente nel momento in cui ci rendiamo conto che quell'indispensabile requisito della civiltà moderna, il rovesciamento dell'*ancien regime*, fu realizzato da un'azione libertaria di massa esplosa nelle grandi rivoluzioni dell'Occidente come le Rivoluzioni Francese e Americana, e che portò i successi della Rivoluzione Industriale e i progressi della libertà, la mobilità e l'aumento del tenore di vita di cui godiamo ancora oggi. Nonostante il ritorno reazionario allo statalismo, il mondo moderno giganteggia sul mondo del passato. Quando consideriamo pure che, in una forma o in un'altra, il Vecchio Ordine del dispotismo, del feudalesimo, della teocrazia e del militarismo ha dominato ogni civiltà umana fino a quella Occidentale del diciottesimo secolo, l'ottimismo su ciò che l'uomo ha raggiunto e può raggiungere deve arrivare ancora più in alto.

Si può replicare, però, che quell'oscuro periodo storico di dispotismo e stagnazione può soltanto rafforzare il pessimismo perché dimostra la persistenza e la durata del Vecchio Ordine e l'apparente fragilità ed evanescenza del Nuovo – specialmente alla luce della retrocessione del secolo passato. Ma questa analisi superficiale trascura il grande cambiamento che si è verificato con la rivoluzione del Nuovo Ordine, un cambiamento che è chiaramente irreversibile. Il Vecchio Ordine fu in grado di durare per secoli con il suo sistema di schiavitù proprio perché non era in grado di risvegliare attese e speranze nelle menti delle masse soggiogate; il loro destino era quello di sopravvivere e di tirare avanti in una abbruttita esistenza di schiavitù, obbedendo ciecamente agli ordini di governanti designati per volontà divina. Ma la rivoluzione liberale impresso in maniera indelebile nelle menti delle masse, non solo in Occidente ma anche nel mondo sottosviluppato ancora sotto il dominio feudale, l'ardente desiderio della libertà, della terra per gli agricoltori, della pace tra le nazioni e, forse più di tutto, il desiderio della mobilità e di un più alto livello di vita, cosa che può essere raggiunta solo con la civiltà industriale. Le masse non accetteranno mai nuovamente la cieca servitù del Vecchio Ordine; e date le aspirazioni risvegliate dal liberalismo e dalla Rivoluzione Industriale, la vittoria della libertà nel lungo periodo è inevitabile.

Poiché soltanto la libertà, soltanto un libero mercato, possono organizzare e mantenere un sistema industriale e man mano che la popolazione si espande e cresce, diviene sempre più necessario il lavoro senza restrizioni dell'economia industriale. Il *laissez faire* e il libero mercato diventano sempre più chiaramente necessari man mano che il sistema industriale si sviluppa; deviazioni radicali causano interruzioni e crisi economiche. Questa crisi dello statalismo diviene particolarmente drammatica e acuta in una società pienamente socialista; e di conseguenza l'inevitabile fallimento dello statalismo si è manifestato in maniera clamorosa per primo nei paesi dell'area socialista (cioè a dire comunista). Questo dal momento che il socialismo si confronta con le sue contraddizioni interne in maniera più netta. Esso tenta disperatamente di realizzare i suoi obiettivi dichiarati di crescita industriale, di migliori livelli di vita per le masse, di eventuale indebolimento dello Stato ed è sempre meno in grado di realizzare tutto questo con i suoi sistemi collettivisti. Da qui

l'inevitabile fallimento del socialismo. Questo progressivo fallimento della pianificazione socialista fu all'inizio in parte trascurato. Infatti, i Leninisti non presero il potere in un evoluto paese capitalista come Marx aveva erroneamente predetto, ma in un paese che soffriva l'oppressione del feudalesimo. In secondo luogo i Comunisti, per molti anni dopo la presa del potere, non tentarono di imporre un'economia socialista; nella Russia sovietica questo non avvenne finché la collettivizzazione forzata di Stalin agli inizi degli anni trenta rovesciò il buon senso della Nuova Politica Economica di Lenin che Bukharin, il teorico favorito di Lenin, avrebbe esteso fin verso un libero mercato. Persino gli arrabbiati leaders comunisti della Cina non imposero un'economia socialista al paese fino alla fine degli anni cinquanta. In ogni caso l'industrializzazione crescente ha portato una serie di fallimenti economici così gravi che i paesi comunisti, contro i loro principi ideologici, hanno dovuto ritirarsi passo dopo passo dalla pianificazione centrale e ritornare in forme e gradi diversi al libero mercato. Il Piano Liberman per l'Unione Sovietica si è guadagnato una grande pubblicità; ma l'inevitabile processo di desocializzazione è andato molto più avanti in Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia. Più avanzata di tutti è la Jugoslavia che, liberatasi dalla rigidità stalinista prima degli altri paesi socialisti, in solo una dozzina di anni si è desocializzata così in fretta che la sua economia ora non è molto più socialista di quella della Francia. Il fatto che persone che si definiscono "comuniste" siano ancora al governo del paese è irrilevante per i basilari fattori sociali ed economici. La pianificazione centralizzata in Jugoslavia è virtualmente scomparsa. Il settore privato è predominante non solo nell'agricoltura ma è forte persino nell'industria e lo stesso settore pubblico è stato radicalmente decentrato e posto sotto liberi prezzi, esperimenti di profitti e perdite, proprietà cooperativa dei lavoratori di ogni officina, tanto che difficilmente si può dire che esista ancora un vero socialismo. Per andare verso un completo capitalismo resta solo da compiere il passo finale di passare dal controllo esercitato dai lavoratori sulle singole aziende attraverso le organizzazioni sindacali al possesso di titoli individuali di proprietà. La Cina Comunista e gli abili teorici marxisti della <<Monthly Review>> hanno chiaramente compreso la situazione ed hanno lanciato l'allarme che la Jugoslavia non è più un paese socialista.

Si potrebbe pensare che gli economisti del libero mercato abbiano acclamato la conferma e la crescente rilevanza del notevole intuito del Professor Ludwig von Mises di mezzo secolo fa: che gli stati socialisti essendo necessariamente privi di un autentico sistema di prezzi, non avrebbero potuto procedere a calcoli economici e, perciò, non avrebbero potuto pianificare con alcun successo l'economia. In realtà un seguace di Mises alcuni anni fa predisse in un racconto questo processo di desocializzazione. Ma né questo autore né altri economisti liberali hanno dato la benché minima indicazione né il riconoscimento, per non parlare del benvenuto, di questo processo nei paesi comunisti, forse perché la loro quasi isterica visione della minaccia comunista impedisce loro di riconoscere qualsiasi segnale di crollo nel supposto monolite minaccioso. [29]

I paesi Comunisti perciò sono sempre più inesorabilmente forzati a desocializzarsi e, quindi, eventualmente, a raggiungere il libero mercato. Lo stato dei paesi sottosviluppati è pure motivo di ottimismo per i libertari. Perché in tutto il mondo i popoli delle nazioni sottosviluppate sono impegnati in rivoluzioni intese a rovesciare il Vecchio Ordine feudale. E' vero che gli Stati Uniti stanno facendo del loro meglio per sopprimere proprio il processo rivoluzionario che un tempo, unitamente all'Europa, li ha liberati dai ceppi del Vecchio Ordine; ma è sempre più chiaro che neppure una potenza armata può sopprimere il desiderio delle masse di irrompere nel mondo moderno.

Prendiamo ora in esame gli Stati Uniti e i paesi dell'Europa Occidentale. Qui il motivo per essere ottimisti è meno chiaro perché il sistema quasi-collettivistico non presenta una crisi di contraddizione interna così decisa come il socialismo. Eppure anche qui crisi economiche si intravedono nel futuro e guadagnano terreno con la compiacenza dei dirigenti keynesiani dell'economia: inflazione strisciante, riflessa nell'aggravato dissesto della bilancia dei pagamenti del dollaro una volta molto forte; una strisciante disoccupazione prodotta dai livelli salariali minimi e dall'accumularsi delle più profonde distorsioni antieconomiche di lungo periodo della costante economia di guerra. Per di più le crisi potenziali negli Stati Uniti non sono puramente economiche; vi è un crescente fermento morale tra i giovani d'America contro le pastoie della burocrazia centralizzata, della uniforme educazione di massa e della brutalità e dell'oppressione esercitate dai servitori dello Stato.

Inoltre, l'esistenza di un livello sostanziale di libertà di parola e di forme democratiche facilitano, almeno nel breve periodo, la possibile crescita di un movimento libertario. Gli Stati Uniti sono pure fortunati nel possedere, seppure in parte dimenticata sotto l'ordinamento statalista e tirannico dell'ultimo mezzo secolo, una grande tradizione di pensiero e di azione libertari. Lo stesso fatto che molto di questo retaggio si ancora riflesso nella retorica popolare, anche se privato in pratica del suo significato, fornisce un ricco terreno di coltura ideologico per un futuro partito della libertà.

Quelle che i marxisti chiamerebbero le "condizioni oggettive" per il trionfo della libertà esistono quindi ovunque nel mondo e più che in passato; perché dovunque le masse hanno scelto migliori condizioni di vita e la promessa della libertà e dovunque i vari regimi di statalismo e collettivismo non sono in grado di realizzare questi obiettivi. Quel che è necessario, quindi, sono semplicemente le "condizioni soggettive" per la vittoria; cioè a dire, un numero crescente di libertari informati che diffonderà tra i popoli del mondo il messaggio che la libertà e il libero mercato sono la via d'uscita dai loro problemi e crisi. La libertà non potrà essere pienamente raggiunta finché i libertari non esisteranno in numero tale da guidare i popoli sul giusto sentiero. Ma forse il maggiore impedimento alla creazione di un tale movimento sta nella disperazione e nel pessimismo tipici del Libertario del mondo d'oggi. Molto di quel pessimismo lo deve alla sua errata lettura della storia e al considerare se stesso e il manipolo dei suoi confratelli come irrimediabilmente isolati dalle masse e, perciò, dai venti della storia. Di conseguenza egli diventa un critico solitario degli eventi storici piuttosto che una persona che si considera parte di un movimento potenziale che potrà fare e farà la storia. Il moderno Libertario ha dimenticato che il Liberale dei secoli diciassettesimo e diciottesimo affrontava ostacoli molto più insormontabili di quelli che ha di fronte il Liberale del giorno d'oggi; poiché in quell'epoca, prima della Rivoluzione Industriale, la vittoria del liberalismo era lungi dall'essere inevitabile. Eppure il liberalismo di quell'epoca non si accontentò di rimanere una piccola setta; invece unì teoria ed azione. Il Liberalismo crebbe e si sviluppò come ideologia e, dirigendo e guidando le masse, fece la rivoluzione che cambiò le sorti del mondo. Dalla sua colossale apparizione, questa rivoluzione del diciottesimo secolo trasformò la storia da una cronaca di stagnazione e dispotismo in un movimento che avanza verso un'autentica utopia secolare di libertà, razionalità e abbondanza. Il Vecchio Ordine è morto o moribondo; e i tentativi reazionari di dominare la società e l'economia moderne attraverso vari ritorni al Vecchio Ordine sono destinati al fallimento totale. I Liberali del passato hanno lasciato ai moderni Libertari un retaggio glorioso, non solo di ideologia ma di vittorie contro pronostici molto più devastanti. I Liberali del passato hanno anche lasciato ai libertari un retaggio di corretta

strategia e di tattiche da seguire non solo guidando le masse invece di restarne distanti, ma anche evitando di cadere preda di un ottimismo di breve periodo. Poiché l'ottimismo di breve periodo, essendo irrealistico, conduce direttamente alla delusione e quindi al pessimismo di lungo periodo; e, come altra faccia della medaglia, il pessimismo di lungo periodo porta a concentrarsi, in modo esclusivo e autodistruttivo, su questioni immediate e di breve periodo. L'ottimismo di breve periodo deriva, inoltre, da una visione ingenua e semplicistica della strategia: che la libertà vincerà semplicemente educando un maggior numero di intellettuali, che a loro volta prepareranno gli opinionisti, i quali convinceranno le masse, dopo di che lo Stato in qualche modo leverà le tende e silenziosamente scomparirà. Le cose non sono così semplici. Poiché i libertari non hanno a che fare solo con un problema di formazione ma anche con un problema di potere ed è una legge della storia che una casta dominante non ha mai volontariamente rinunciato al suo potere.

Ma il problema del potere, certamente negli Stati Uniti, è in un futuro lontano. Per il Libertario il compito principale dell'epoca attuale è di liberarsi del suo pessimismo inutile e debilitante, di volgere lo sguardo verso una vittoria di lungo periodo e di mettersi sulla strada per raggiungerla. Per fare questo deve, forse prima di ogni altra cosa, ridisegnare in modo drastico la sua errata visione dello spettro ideologico; deve scoprire quali sono i suoi amici e i suoi alleati naturali e, forse soprattutto, quali sono i suoi nemici. Armato di questa conoscenza, lasciamolo procedere in quello spirito di radicale ottimismo di lungo periodo che una delle grandi figure della storia del pensiero libertario, Randolph Bourne, identificò correttamente come lo spirito della gioventù. Lasciamo che le parole esaltanti di Bourne servano anche come linea guida per lo spirito della libertà:

La gioventù è l'incarnazione della ragione opposta alla rigidità della tradizione; la gioventù mette in discussione senza remore tutto quanto sia vecchio e stabilito – Perché? A che cosa serve tutto questo? Quando da parte dei difensori del vecchio riceve risposte imbarazzate ed evasive applica il suo fresco spirito critico della ragione alle istituzioni, alle abitudini e alle idee e trovandole stupide, vane e dannose si volge istintivamente a sovvertirle e a costruire al loro posto cose con le quali si accorda la sua visione [...]. La gioventù è il lievito che in tutto il mondo tiene in fermento l'attitudine alla discussione e all'esame. Se questa importuna attività della gioventù, con la sua idiosincrasia per i sofismi e le sottigliezze la sua insistenza a vedere le cose così come sono, non esistesse, la società morirebbe semplicemente nello sfacelo. E' la politica della generazione più vecchia, man mano che si adatta al mondo, quella di nascondere dove possibile le cose spiacevoli o di proteggere una cospirazione del silenzio fingendo che non esistano. Ma nel frattempo le piaghe sono ugualmente divenute purulente. La gioventù è un drastico antisettico [...]. Tira fuori gli scheletri dagli armadi ed insiste per avere una spiegazione. Non c'è da meravigliarsi se la vecchia generazione teme i giovani e non si fida di loro. La gioventù è la Nemesis vendicatrice sul suo cammino. [...]

I nostri anziani sono sempre ottimisti nella visione del presente, pessimisti nella loro visione del futuro; i giovani sono pessimisti verso il presente e gloriosamente speranzosi per il futuro. Ed è questa speranza ad essere la leva del progresso – si potrebbe dire l'unica leva del progresso [...]

Il segreto della vita dunque è che questo positivo spirito giovanile non si perda mai. Dalla turbolenza della gioventù dovrebbe venir fuori questo risultato positivo – un sano, forte, aggressivo spirito di osare e fare. Deve essere uno spirito flessibile, che si espande, aperto a

nuove idee e ad acuta riflessione sull'esperienza. Mantenere le reazioni spontanee e vere significa avere trovato il segreto dell'eterna giovinezza e l'eterna giovinezza è la salvezza.[30]

QUADERNI DELL'ISTITUTO ACTON

Direttore della collana Dario Antiseri

1. Robert Sirico - Dario Antiseri, *Il principio di sussidiarietà: la difesa della persona umana*, a cura di Flavio Felice, 2003.
2. Flavio Felice, *L'economia d'impresa come economia civile*, 2003.
3. Enzo di Nuoscio, *Epistemologia e libertà. Saggio sulla filosofia di John Stuart Mill*, 2003.
4. Sergio Noto, *Detti e contraddetti messedagliani*, 2003.
5. Murray N. Rothbard, *Sinistra e Destra : le prospettive della libertà*, 2003.

* Apparso nel primo numero della rivista "Left and Right. A Journal of Libertarian Thought", n.1, 1965. Traduzione di Roberta Modugno.

1. G. HIMMELFARB, *Lord Acton*, Chicago, University of Chicago Press, 1962, pp.204-205
2. [2] Ivi, p. 209
3. [3] C. BECKER, *The Declaration of Independence*, New York, Vintage Books, 1958, p.6
4. [4] Devo a Leonard P. Liggio le informazioni su Comte e Dunoyer, così come l'intera analisi dello spettro ideologico. Per un'enfasi sull'aspetto positivo e dinamico della spinta Utopistica, molto criticata ai nostri giorni, si veda A. MILCHMAN, *The Social and Political Philosophy of Jean Jacques Rousseau: Utopia and Ideology*, in <<The November Review>>, November, 1964, pp. 3-10; si veda anche J. RUHLE, *The Philosopher of Hope: Ernst Bloch*, in *Revisionism*, a cura di Leopold Labedz, New York, Praeger, 1962, pp.166-178
5. [5] J. A. SCHUMPETER, *Imperialism and Social Classes*, New York, Meridian Books, 1955, p.175. Schumpeter, per inciso, si rese conto che, lungi dall'essere uno stadio del capitalismo, il moderno imperialismo rappresenta una regressione all'imperialismo precapitalista di epoche passate, ma con una minoranza di capitalisti privilegiati che ora si aggiungono alle caste militari e feudali nel promuovere aggressioni imperialiste.
6. [6] B. SEMMEL, *Imperialism and Social Reform: English Social-Imperial Thought, 1895-1914*, Cambridge, Harvard University Press, 1960
7. [7] Beatrice Webb (1858-1943). Fu una delle figure preminenti della Fabian Society, con il marito Sidney Webb pubblicò, tra l'altro, *The History of Trade Unionism* (1894) e *Industrial Democracy* (1897). Beatrice Webb considerava necessario lavorare con qualunque parte politica fosse di supporto alla realizzazione delle riforme in cui credeva. Quando il Partito conservatore vinse le elezioni nel 1900, I coniugi Webb collaborarono con il governo per la stesura dell'Education Act del 1902. (n. d. c.)

8. [8] George Bernard Shaw (1856-1950). Commediografo e scrittore politico, iscritto nel 1884 alla Fabian Society. Oratore politico, fu libero pensatore e sostenitore dei diritti delle donne. Sosteneva la necessità dell'abolizione della proprietà privata e di radicali cambiamenti nel sistema elettorale nonché nell'alfabeto inglese. Nel 1925 ricevette il premio Nobel per la letteratura. (*n. d. c.*)
9. [9] Oswald Mosley (1896-1980). Politico inglese, nel 1924 entrò in Parlamento nelle fila del Partito Laburista ed ebbe il prestigioso e difficile incarico di cercare una soluzione al problema della disoccupazione. Il *Memorandum Mosley* non fu però applicato dal governo laburista e il suo autore lasciò l'incarico nel 1930. Da allora Mosley considerò con interesse la politica economica relativa alla disoccupazione che Mussolini stava applicando in Italia. Nel 1932 pubblicò *The Greater Britain* e nello stesso anno fondò la British Union of Fascists per cercare di mettere in pratica le sue idee, sarebbe a dire una politica di autarchia e di completa autosufficienza per la Gran Bretagna e il suo impero. (*n. d. c.*)
10. [10] Sidney Webb (1859-1947). Pensatore e uomo politico la cui figura è associata, con quelle della moglie Beatrice e del comediografo George Bernard Shaw, alla nascita della Società Fabiana (1883). Ebbe una vasta e influente produzione scientifica sulle condizioni dello sviluppo del socialismo in Gran Bretagna. L'opera dei coniugi Webb va dagli studi sul sindacato al contributo attivo per la promulgazione di leggi a tutela dei poveri, fino alla riforma del sistema educativo. Webb è tra gli autori dei *Fabian Essays* (1889), contenenti il programma del movimento: il socialismo deve essere di tipo evoluzionista e lo Stato deve estendere le proprie competenze in modo da garantire la felicità del maggior numero di persone. Contrariamente alla visione marxiana, lo Stato non è un'istituzione da sovvertire, ma è l'organo fondamentale per il perseguimento delle riforme socialiste. La Società Fabiana contribuì attivamente alla fondazione del Partito Laburista e Webb ne fu eletto deputato. (*n. d. c.*)
11. [11] L. S. AMERY, *My Political Life*, 1953, citato in B. SEMMEL, *Imperialism and Social Reform*, cit., pp.74-75
12. [12] Il punto, naturalmente, non consiste nel fatto che questi uomini fossero il prodotto di una qualche "cospirazione Fabiana" ma, al contrario, che il Fabianesimo all'inizio del secolo era un socialismo così conservatore da essere strettamente allineato alle altre principali tendenze neo-conservatrici della vita politica britannica.
13. [13] Eugene Victor Debs (1855-1926). Fondò, Negli Stati Uniti, l'American Railway Union e nel 1901 il Socialist Party. Fu arrestato per sedizione a causa della sua opposizione alla I guerra mondiale. (*n. d. c.*)
14. [14] Si veda H. O. DAVIS, *Nations, Colonies and Social Classes: The Position of Marx and Engels*, in <<Science and Society>>, Winter, 1965, pp.26-43
15. [15] Si veda l'acuto articolo di A. J. GROTH, *The Tsms' in Totalitarianism*, in <<American Political Science Review>>, Dicembre 1964, pp.888-901. Groth scrive: <<I Comunisti [...] hanno generalmente preso misure intese a sradicare direttamente o indirettamente le élites socioeconomiche esistenti: la nobiltà terriera, l'imprenditoria, vasti settori della classe media e degli agricoltori, come le élites burocratiche, militari, del servizio civile, della magistratura e dei corpi diplomatici [...]. In secondo luogo, in ogni esempio di presa del potere da parte dei Comunisti, vi è stato un significativo impegno ideologico propagandistico verso i lavoratori e il proletariato [...] che è stato accompagnato da opportunità di mobilità sociale verso l'alto per le classi economicamente più deboli, in termini di istruzione e di impieghi

che invariabilmente hanno considerevolmente superato le opportunità disponibili sotto i regimi precedenti. Infine, in ogni caso, i Comunisti hanno tentato di cambiare radicalmente il sistema economico, tipicamente da un'economia agricola ad una industriale. [...] Il Fascismo (sia nella versione tedesca che italiana) [...] era, da un punto di vista socioeconomico, un movimento controrivoluzionario [...] certamente non spossessava o distruggeva le élites socioeconomiche esistenti [...]. Al contrario piuttosto il Fascismo non arrestò la tendenza verso concentrazioni monopolistiche private negli affari ma anzi favorì questa tendenza [...]. Indubbiamente, il sistema economico Fascista non era un economia di libero mercato e quindi non “capitalista” se si vuole restringere l'uso di questo termine ad un sistema di *laissez faire*. Ma esso non operò forse [...] per preservare e mantenere i vantaggi materiali delle esistenti élites socioeconomiche?>>

16. [16] Per degli esempi dell'attrazione da parte di grandi affaristi americani verso le idee e i piani dei fascisti e dei collettivisti di destra si veda M. N. ROTHBARD, *America's Great Depression*, 1963, Auburn, Ludwig von Mises Institute, 2000. Si veda pure G. SALVEMINI, G. LA PIANA, *What to Do With Italy*, New York, Duell, Sloan and Pearce, 1943, pp.65 e seg.; trad. it. *La sorte dell'Italia*, Roma, Edizioni U, 1945, pp. 93 e seg. Sull'economia fascista, Salvemini scrisse: <<Al presente, infatti, è lo stato, cioè il contribuente, che è diventato responsabile verso l'impresa privata. Nell'Italia fascista lo stato paga per gli errori dell'impresa privata [...]. Il profitto è privato e individuale. La perdita è pubblica e sociale>>. G. SALVEMINI, *Under the Axe of Fascism*, London, Victor Gollancz, 1936, p.416; trad. it. *Sotto la scure del fascismo*, Torino, De Silva, 1948, pp. 389-390.
17. [17] Felix Frankfurter (1882-1965). Nato a Vienna, emigrò con la famiglia negli Stati Uniti. Giurista di idee progressiste fu tra i fondatori dell'American Civil Liberties Union e partecipò alla campagna contro la condanna di Sacco e Vanzetti. Fu consigliere di Roosevelt per le implicazioni legali della legislazione del New Deal. (*n. d. c.*)
18. [18] Si tratta del Sedicesimo Emendamento alla Costituzione degli Stati Uniti d'America. Proposto dal Presidente William Howard Taft (1857-1930), ratificato nel 1913, dava al Congresso il poteri imporre tasse sul reddito senza alcuna ripartizione tra gli Stati della federazione. (*n. d. c.*)
19. [19] Si veda M. N. ROTHBARD, *op. cit.*
20. [20] Il National Recovery Act fu la legge che approvò il celebre programma di Roosevelt noto come New Deal, una legislazione volta a superare l'emergenza della crisi economica e che aveva i suoi capisaldi nella svalutazione del dollaro e in un sistema di intervento del potere federale nella vita economica. Franklin D. Roosevelt (1882-1945) eletto presidente degli Stati Uniti nel 1933 ebbe pieni poteri in materia economico finanziaria per fronteggiare la Depressione seguita al crollo del 1929. La nuova legislazione creò una serie di agenzie come L'Agricultural Adjustment Administration, che supportava l'agricoltura, e la Civilian Conservation Corps, che impiegava i giovani. Altre agenzie sussidiavano il lavoro e le imprese, assicuravano depositi bancari, regolavano il mercato, fornivano sussidi per i mutui. Le critiche a questi programmi non mancarono. Le politiche del New Deal implicarono interventi governativi mai avvenuti in precedenza in settori come la vita sociale ed economica e comportarono una spesa enorme per l'amministrazione. Nel 1935 venne adottata un'altra serie di provvedimenti che includevano la Works Project Administration e il Social Security Act, la prima era finalizzata a procurare lavoro non solo ai lavoratori in generale ma anche a scrittori, artisti e musicisti,

mentre Social Security Act prevedeva sussidi ai disoccupati e un programma di assistenza agli anziani. Tra il 1936 e il 1937 Roosevelt si scontrò con la Corte Suprema che aveva dichiarato incostituzionali diverse parti della sua legislazione. Il presidente cercò di aggiungere nuovi magistrati alla Corte venendo così accusato di voler minare il principio della separazione dei poteri. Il tentativo fallì ma la Corte iniziò ad esprimersi a favore delle politiche rooseveltiane. (n. d. c.)

21. [21] R. P. DUTT, *Fascism and Social Revolution*, New York, International Publishers, 1934, pp.247-251
22. [22] Si veda G. KOLKO, *The Triumph of Conservatism: a Reinterpretation of American History, 1900-1916*, Glencoe, The Free Press, 1963, pp.173 e seg. Per un esempio del modo in cui Kolko ha già iniziato ad influenzare la storiografia americana si veda *Economic Change in the Civil War Era*, a cura di D. T. Gilchrist, W. D. Lewis, Greenville, Eleutherian Mills-Hagley Foundation, 1965, p.115. Il lavoro di Kolko sulle ferrovie, complementare e di conferma, *Railroads and Regulation, 1877-1916*, Princeton, Princeton University Press, 1965 è uscito troppo tardi per poter essere considerato qui. Un breve trattato sul ruolo della ICC nell'industria ferroviaria si può trovare in C. D. STONE, *ICC: Some Reminiscences on the Future of American Transportation*, in <<New Individualist Review>>, Spring 1963, pp.3-15
23. [23] Woodrow Wilson (1856-1924) fu presidente degli Stati Uniti dal 1913 al 1921. Alla guida di un governo democratico Wilson procedette alla riforma del sistema delle tariffe doganali che pesavano ingiustamente sull'americano medio. La legislazione nota come New Freedom comprendeva, oltre a questo, un sistema di imposta progressiva sul reddito che rese più agevole il reperimento dei fondi necessari all'impresa bellica in occasione della I guerra mondiale. (n. d. c.)
24. [24] G. KOLKO, *The Triumph of Conservatism*, cit., p.274
25. [25] A. J. EDDY, *The New Competition: An Examination of the Conditions Underlying the Radical Change that is Taking Place in the Commercial and Industrial World-The Change from a Competitive to a Cooperative Basis*, Chicago, McClurg, 1920
26. [26] G. KOLKO, *The Triumph of Conservatism*, cit., p.214
27. [27] Ivi, pp.286-287
28. [28] Albert Jay Nock (1870-1945) fu una figura di intellettuale particolarmente significativa e originale nel panorama libertario. Praticamente autodidatta, nacque a Scranton, Pennsylvania, da una famiglia piuttosto povera e divenne ministro della chiesa presbiteriana di un paesino di provincia. Intorno ai quarant'anni abbandonò la famiglia e la chiesa per dedicarsi all'attività di saggista e imprenditore culturale. In trentacinque anni di attività intellettuale scrisse una dozzina di volumi, per lo più di argomento letterario, e diresse e collaborò a molte riviste tra cui <<American Magazine>>, <<Nation>>, <<American Mercury>> e <<The Freeman>>, quest'ultima fondata nel 1920 insieme al liberale Francis Neilson. Se i suoi interessi preminenti furono di carattere letterario il saggio *Our Enemy, the State*, del 1935, risulta un'opera fondamentale nella storia del pensiero libertario e anarchico individualista. Si tratta di una analisi molto particolare della storia politica americana e della nascita dello Stato mercantile in Nord America. La tesi di Nock è che l'adozione della Costituzione federale fu una sorta di colpo di Stato da parte degli interessi finanziari allo scopo di centralizzare il governo e guadagnarsi l'accesso ai mezzi politici. La critica di Nock è importante per il libertarismo perché non è rivolta solo alla storia americana ma all'istituzione statale in generale vista come sintesi di ogni forma di coercizione e di dominio. La conseguenza dell'analisi nockiana è, però, una sorta di immobilismo. Egli riteneva che non fosse possibile

fare assolutamente nulla di fronte alla crescita dello Stato. Nock non si rivolse mai alle masse, ma ad una ristretta élite, a pochi eletti che lui stesso denominava il Residuo, *the Remnant*. (n. d. c.)

29. [29] Una felice eccezione è rappresentata da W. D. GRAMPP, *New Directions in the Communist Economics*, in <<Business Horizons>>, Fall 1963, pp.29-36. Grampp scrive: <<Hayek ha detto che la pianificazione centralizzata condurrà alla schiavitù. Ne consegue che una diminuzione dell'autorità economica dello Stato dovrebbe allontanare la schiavitù. I paesi comunisti possono dimostrare che ciò è vero. Si tratterebbe di un indebolimento dello Stato di cui i marxisti non avevano tenuto conto e che non era stato previsto da coloro i quali sono d'accordo con Hayek>>. (p.35)

Il racconto in questione è H. HAZLITT, *The Great Idea*, New York, Appleton-Century-Crofts, 1951

30. [30] R. BOURNE, *Youth*, in <<The Atlantic Monthly>>, Aprile, 1912; ristampato in *The World of Randolph Bourne*, a cura di L. Schlissel, New York, E. P. Dutton, 1965, pp.9-11,15

Economia e democrazia nel pensiero di Ludwig von Mises

di ALBERTINA OLIVERIO

Premessa

E' sempre di estrema attualità il dibattito relativo all'individuazione dei tratti distintivi di politiche economico-sociali di centro-sinistra e di centro-destra. Ma in che cosa differiscono veramente le politiche e i provvedimenti di quelli che definiamo governi di sinistra e di destra? Il nostro scopo qui non è quello di rispondere in prima persona a questa domanda, bensì quello di stimolare delle possibili riflessioni in merito esponendo alcune delle considerazioni del celebre economista austriaco Ludwig von Mises sul ruolo e i limiti dello statalismo nella vita sociale ed economica di un paese, cosa che faremo cercando di rimanere il più fedeli possibile al suo pensiero originario.

Le idee di Mises sono infatti ancora oggi di grande attualità. E se per certi aspetti possono forse apparire in parte datate, anche alla luce dell'evoluzione del pensiero sociologico ed economico, va comunque tenuto conto del fatto che dati i tempi in cui egli scrisse gran parte delle sue opere più importanti, ossia ormai molti decenni fa nell'ambito della 'Scuola austriaca di economia', le sue teorie erano cariche di spirito innovativo e talvolta addirittura rivoluzionario.

Secondo quanto emerge complessivamente dal pensiero di Mises, laddove si tende ad abolire la proprietà privata dei mezzi di produzione e l'economia di mercato a favore di un apparato statale centralizzato e pianificato, diviene superfluo distinguere tra politiche economico-sociali di destra e di sinistra. Mises ritiene infatti che l'unica distinzione possibile sia quella tra sistemi che si fondano o meno sull'economia di mercato, ossia tra liberalismo economico, politico e sociale da una parte e centralizzazione statale dall'altra. E' dunque rispetto a queste tematiche che il suo pensiero fornisce ancora oggi dei preziosi spunti di riflessione.

Se Ludwig von Mises avesse potuto assistere a quegli eventi susseguitisi a partire dal 1989 che hanno segnato la fine di decenni di statalismo di stampo sovietico, avrebbe constatato il successo di gran parte delle sue analisi e previsioni relative alle conseguenze catastrofiche e antidemocratiche della massiccia ingerenza statale nella vita politica, sociale ed economica di un paese: ciò infatti egli lo aveva già previsto sin dai lontani anni Venti del secolo scorso con i suoi studi sul sistema socio-economico socialista. Mises ha in effetti legato il proprio nome principalmente alle riflessioni sviluppate nelle classiche analisi del funzionamento della società socialista e dei motivi che, a suo giudizio, ne avrebbero prima o poi determinato l'impraticabilità ed il crollo[1]. Egli sostenne contemporaneamente che una società fondata su di un sistema economico di mercato fosse l'unica preferibile ed auspicabile. Dal contenuto delle pagine ormai celebri di *Socialismo* pubblicato nel 1922 emergono delle dure ma lucide critiche nei confronti di ogni forma di pianificazione, di centralizzazione o di interventismo economico. In esse Mises dimostra l'impossibilità del calcolo economico nell'ambito di una società socialista e sviluppa le sue tesi in favore dell'economia di mercato in quanto unica garanzia dei principi democratici.

Lo stretto intreccio tra analisi economiche e teorie politiche e sociali che contraddistingue il pensiero dell'economista austriaco si rispecchia nell'elaborazione di una teoria dell'azione umana che risponde pienamente ai criteri dell'individualismo metodologico[2]. Rifacendosi a questo approccio metodologico di analisi che è stato adottato anche dagli altri esponenti della Scuola austriaca a partire dal suo fondatore Carl Menger, Mises ha infatti considerato l'azione dell'individuo come l'elemento primo da cui muovere per comprendere ed analizzare tutte quelle entità ed istituzioni collettive (in primo luogo il mercato) che dagli esponenti del collettivismo metodologico sono invece spesso 'reificate' e considerate degli insiemi dotati di caratteristiche autonome che prescindono dalle singole azioni degli individui che li compongono. Ecco come si esprime a tale proposito Mises: «Anzitutto dobbiamo convenire che tutte le azioni sono compiute dagli individui. Una collettività funziona sempre per l'intermediazione di uno o parecchi individui le cui azioni sono relate alla collettività come a una fonte secondaria. E' il significato che gli individui agenti e tutti coloro che sono toccati dalla loro azione attribuiscono a un'azione che ne determina il carattere. (...) La realtà di un tutto sociale consiste delle azioni degli individui che lo compongono»[3]. Questi concetti sintetizzano i cardini dell'individualismo metodologico misesiano per cui l'azione intenzionale è il punto di partenza da cui deve muovere lo scienziato sociale nelle sue ricerche in quanto è «l'unica cosa di cui possiamo avere conoscenza diretta»[4].

I veri 'sovrani' del mercato sono i consumatori

Il nucleo del lavoro di Ludwig von Mises consiste nel confrontare il sistema capitalista e quello socialista-pianificato al fine di analizzarne le differenze organizzative e funzionali e cercando di mettere in evidenza quei fattori che a suo giudizio impedirebbero ad un'economia di stampo socialista di svilupparsi efficacemente e razionalmente[5]. Lo studioso austriaco ritiene infatti che in assenza di proprietà privata dei mezzi di produzione non possa esistere alcuna economia razionale. Un'economia pianificata e centralizzata, nell'ambito della quale non è ammessa la proprietà privata dei mezzi di produzione (in quanto ritenuta prerogativa della società nella sua totalità), si caratterizzerebbe quindi agli occhi di Mises per un disinteresse generale nei confronti del profitto che scaturisce dall'attività lavorativa, non sussistendo in tale sistema economico quel gioco concorrenziale caratteristico dell'economia di mercato che premia gli individui più efficienti e più preparati nel rispondere alle domande dei consumatori attraverso l'offerta dei prodotti più richiesti.

Movendo da tali premesse Mises spiega come in un sistema capitalistico classico, dove prezzi e salari non sono stabiliti una volta per tutte dallo Stato ma al contrario variano a seconda delle leggi concorrenziali del mercato, coloro che dirigono la produzione non sono gli imprenditori bensì i consumatori. Sarebbero infatti questi ultimi i veri 'sovrani' del mercato che in base ai propri desideri scelgono tra vari prodotti simili uno al posto degli altri, premiando in tal modo la merce di un imprenditore o quella di un altro.

Nelle loro scelte gli individui sono vincolati dalla minore o maggiore soddisfazione che un bene è in grado di procurare loro e, sempre secondo Mises, essi tendono sempre alla ricerca di quel bene in grado di garantire il più alto livello possibile di soddisfazione[6]. E' quindi sulla base dei desideri e delle necessità più urgenti che secondo Mises i consumatori determinano ciò che dovrebbe essere prodotto e le relative quantità e qualità: ciò comporta che tra i produttori si instauri un meccanismo concorrenziale che spinge ognuno di loro alla ricerca della soluzione meno costosa e più efficiente per la realizzazione del prodotto

migliore, ossia di quella merce che maggiormente risponde alle qualità richieste dai consumatori. L'economista austriaco sottolinea inoltre come tale meccanismo fondato sul calcolo dei profitti e delle perdite influisca addirittura sulla personalità dell'imprenditore che può a volte apparire 'insensibile' a chi non è direttamente addentro a questo gioco concorrenziale. Tuttavia, egli reputa che queste siano caratteristiche quasi necessarie per colui che non vuole essere escluso dal processo produttivo non potendo far null'altro, per voltare a proprio favore le leggi del mercato, che rendersi più competitivo.

In netta opposizione a qualsiasi impostazione di stampo marxista, nelle pagine di *Socialismo* si legge inoltre che i consumatori in base alle loro preferenze non si limitano a decidere quali e quanti beni debbano essere prodotti ed a quale prezzo (ossia quello a cui sono disposti ad acquistarli), ma riescono anche a determinare i prezzi dei fattori della produzione e di conseguenza i salari di tutti coloro che prendono parte al processo produttivo. La posta in gioco è quindi molto elevata perché se l'imprenditore non riesce a soddisfare le richieste dei suoi acquirenti questi si limiteranno a comprare lo stesso prodotto da qualcun altro che riesca ad interpretare con maggiore successo tali richieste (cosa che a livello aggregato comporta delle ricadute su tutti i partecipanti all'intero sistema produttivo). Insomma chi produce, chiarisce Mises, deve obbedire *incondizionatamente* agli ordini dei consumatori, ed è dalla tensione concorrenziale che scaturisce un processo selettivo in continuo mutamento a seconda delle variazioni che registrano la domanda e l'offerta[7].

«La superiorità del sistema capitalistico consiste nel fatto che esso è l'unico sistema di cooperazione sociale e divisione del lavoro che rende possibile l'applicazione di un metodo di calcolo e stima economica nella programmazione di nuovi progetti e nella valutazione del grado di efficienza di impianti industriali, aziende agricole e officine già funzionanti»[8]. Mises fa a tale proposito notare come in un'economia di mercato siano presenti una serie di fattori fondamentali che contribuiscono al calcolo economico. Innanzi tutto per determinare il valore di scambio di un dato bene sul mercato si devono considerare le valutazioni soggettive di tutti i consumatori. Inoltre è proprio in base a tali valutazioni sui beni ed ai corrispettivi prezzi che si formano sul mercato, secondo la classica legge della domanda, che il produttore riesce a calcolare il livello di economicità con il quale lavora, quell'indice che possa mostrargli se dall'impiego dei suoi mezzi di produzione riesce a trarre un profitto maggiore di quello ottenuto da altri imprenditori concorrenti. In sostanza, come si è detto, secondo l'economista austriaco i prezzi di mercato alla base del calcolo economico, non rispecchiano altro che le preferenze dei singoli consumatori e come conseguenza i prezzi dei beni di consumo si riflettono direttamente sui prezzi dei fattori della produzione consentendo quindi tale calcolo. Questo permette quindi di adattare la produzione dei beni alle domande dei consumatori, cosa che invece non avviene in un'economia pianificata in cui si adotta un piano unico di produzione e distribuzione e dove, non essendo i prezzi stabiliti sul mercato in base alla legge della domanda e dell'offerta, ma essendo fissati e mantenuti stabili dall'autorità centrale pianificatrice, non è possibile alcun calcolo economico e quindi non si realizza un sistema economico pienamente razionale e democratico (ossia articolato sulla base delle preferenze dei consumatori e non degli imprenditori o di un'autorità pianificatrice). Secondo il ragionamento sviluppato da Mises ne consegue infatti che nell'ambito di un'economia pianificata e centralizzata in cui manca il libero mercato e la proprietà privata dei mezzi produttivi, sia il sistema economico che quello sociale sono completamente irrazionali in quanto sfuggono alle dinamiche fondamentali del calcolo economico e della continua

interazione tra produttori e consumatori[9]: «l'impraticabilità di tutte le forme di socialismo e di pianificazione centralizzata risiede nell'impossibilità di qualsiasi tipo di calcolo economico in una situazione in cui non c'è proprietà privata dei mezzi di produzione e nella quale, conseguentemente, non ci sono prezzi di mercato per questi fattori»[10].

Va brevemente ricordato che un ulteriore tema che Mises ritiene strettamente collegato a quello del socialismo e dello statalismo e a cui dedica il volume *Burocrazia* che ha avuto un notevole impatto sul pensiero neoliberista statunitense, è il problema di quella burocratizzazione che incessantemente si estende anche nella direzione di quelli che, a suo giudizio, dovrebbero essere settori immuni da un tale tipo di intrusione. Ritenendo che la burocratizzazione della società sia intrinseca al socialismo, egli spiega come in sostanza una gestione burocratica degli affari sia tenuta ad osservare delle norme che sono fissate dall'autorità di un organo superiore, e come di conseguenza il burocrate altro non debba fare se non obbedire ciecamente agli ordini che provengono dall'alto, senza che vi sia spazio per quella discrezionalità e responsabilizzazione individuale che secondo Mises rappresentano al contrario dei fattori insostituibili di un sistema gestionale.

Al contrario, con una gestione di mercato si punta alla realizzazione di un profitto e quindi la responsabilità può essere suddivisa tra più individui. Ma perché in un sistema economico di mercato le decisioni dei singoli non hanno bisogno di essere limitate? La spiegazione è sempre riconducibile al discorso sul calcolo economico. Avviene infatti che nel sistema capitalistico quello che si cerca di raggiungere è la realizzazione di un profitto e il successo o il fallimento di questo obiettivo possono essere constatati per mezzo dei dati che emergono dalla contabilità di ogni azienda[11]. Ecco dunque che è possibile individuare il settore di provenienza di una determinata perdita e quindi l'errore o l'inefficienza di quel settore specifico. La conseguenza è immediata: tutte le parti che godono di un certo livello di responsabilità cercheranno di contribuire al profitto dell'impresa, sapendo che il successo o meno del settore in cui essi lavorano sarà imputato direttamente a loro. Al contrario, a giudizio di Mises in un sistema burocratico dove gli individui sono deresponsabilizzati non scatta questo meccanismo di controllo spontaneo che è una diretta conseguenza del calcolo economico e dunque in esso spesso prevale l'inefficienza e il disinteresse per l'attività lavorativa. Malgrado la forte critica alla burocratizzazione incessante della società, Mises non nega che ci siano dei settori dell'attività umana in cui è necessario attuare delle forme di gestione burocratica come nel caso di una centrale di polizia in cui non avrebbe alcun senso adottare un sistema di gestione orientato al profitto come si fa invece per un'azienda, in quanto i risultati di una centrale di polizia, sebbene apprezzabilissimi, non hanno prezzo sul mercato e perciò non è possibile valutare i risultati raggiunti da questo tipo di 'imprese' sulla base della spesa totale sostenuta per ottenerli.

Economia di mercato e democrazia

Mises individua un 'nesso inscindibile' tra economia di mercato e democrazia, tra libero mercato e politica liberale[12]. L'abolizione del libero mercato implicherebbe infatti a suo giudizio da un lato povertà e mancanza di benessere e dall'altro mancanza di libertà politiche e schiavitù[13]. Ecco come egli si esprime: «Non appena la libertà economica che l'economia di mercato concede ai suoi membri è rimossa, tutte le libertà politiche e le carte dei diritti diventano inganno. *Habeas corpus* e processi di fronte al magistrato sono una vergogna se, sotto il pretesto dell'opportunità economica, l'autorità ha il potere di relegare ogni cittadino indesiderato sull'Artico o in un deserto e di assoggettarlo ai "lavori forzati" a

vita. La libertà di stampa è un puro inganno se l'autorità controlla tutti gli uffici-stampa e le cartiere. E così sono tutti gli altri diritti dell'uomo»[14]. In sostanza, nell'ottica di Mises, in un sistema politico-economico pianificato, centralizzato e fondato sulla proprietà statale dei mezzi produttivi non ci può essere democrazia: sia il benessere che la libertà non possono esistere laddove un'economia abbia abolito la proprietà privata dei mezzi di produzione.

Il liberale, spiega Mises, è a favore della libertà per ragioni economiche: l'argomento che egli accetta infatti a sostegno dell'abolizione della schiavitù è quello secondo cui chi non è libero non avrebbe alcun interesse e incentivo ad impegnarsi pienamente nel suo lavoro e la sua attività lavorativa sarebbe fundamentalmente rivolta a produrre solo quel minimo necessario che è essenziale per evitare delle sanzioni. Al contrario, un lavoratore libero sa che più il suo lavoro è efficiente più sarà pagato, e dunque si impegna al massimo affinché il suo salario possa aumentare. Sarebbe insomma la consapevolezza di poter guadagnare di più a distinguere l'efficienza di un normale lavoratore da quella di uno schiavo: la libertà sarebbe perciò strettamente legata, in questa interpretazione, al raggiungimento di una maggiore produttività economica. Si capisce così perché Mises ritenga che gli attacchi che i liberali rivolgono alle forme di schiavitù non siano fondati su motivazioni etiche, ma siano al contrario legati ad una valutazione critica dei risultati globali di un sistema basato sulla schiavitù che non farebbe altro che danneggiare gli interessi di tutti i membri della società, inclusi i produttori.

Quello basato sulla concorrenza di mercato è dunque, agli occhi di Mises, il solo sistema economico che meglio risponde ai canoni democratici proprio perché il controllo dell'attività economica non dipende da un'unica istituzione centrale, bensì è esercitato dall'insieme della popolazione, dal 'popolo consumatore'. A questo proposito Mises delinea una metafora in cui immagina i capitalisti e i consumatori a bordo di una stessa nave (il mercato): i primi sono al timone della nave e tuttavia, pur potendola governare, non possono però fissarne liberamente la rotta. Infatti, in quanto semplici timonieri, devono obbedire ai comandi del loro capitano che in questo caso è il consumatore. La diretta conseguenza della piena sovranità del consumatore sul mercato è perciò il continuo sforzo dell'imprenditore teso a realizzare il prodotto migliore e ad ottenere il massimo rendimento. Solo a queste condizioni si può così realizzare un calcolo dei costi e dei benefici di una qualsiasi attività economica: la stima del costo di un dato fattore della produzione e del relativo ricavo che si può ottenere con la vendita del prodotto finito, orienta l'imprenditore verso la produzione più vantaggiosa, quella da cui deriva il guadagno maggiore.

Volendo riassumere ancora una volta quanto detto, secondo l'economista austriaco i prezzi di mercato alla base del calcolo economico non rispecchiano altro che le preferenze dei singoli consumatori e come conseguenza i prezzi dei beni di consumo si riflettono direttamente sui prezzi dei fattori della produzione rendendo possibile il calcolo economico. Questo permette quindi di adattare la produzione dei beni alle domande dei consumatori, cosa che invece non avviene secondo Mises nell'ambito di un'economia pianificata in cui si adotti un piano unico di produzione e distribuzione e in cui, non essendo i prezzi stabiliti sul mercato in base alla legge della domanda e dell'offerta, ma essendo fissati e mantenuti stabili dall'autorità centrale pianificatrice, non è possibile alcun calcolo economico e non può realizzarsi pertanto un sistema socio-economico pienamente democratico.

Come ebbe a far notare anche il discepolo di Mises Friedrich A. von Hayek, «chi possiede tutti i mezzi stabilisce tutti i fini»[15]. Dunque, secondo la logica degli austriaci mentre in un sistema in cui vi sia una centralizzazione dei mezzi produttivi sia i mezzi che i fini dell'attività produttiva sono concentrati nelle mani delle autorità, in una società capitalista i fini sono invece espressamente decisi dai consumatori, veri sovrani. Ecco perché Mises afferma che è solo in quest'ultimo tipo di società che si concretizza una piena “democrazia dei consumatori”.

Mises fonda la dimostrazione dell'esistenza di un legame inscindibile tra mercato e democrazia in quello che egli reputa l'errore fondamentale della teoria socialista, ossia la gestione statale delle imprese. Per chiarire questo passaggio, egli fa un passo indietro e ricorda come in base alla dottrina del socialismo ‘classico’ non ci possa essere democrazia sino a quando ogni individuo è costretto a sottostare alla dittatura dei proprietari dei mezzi di produzione, ossia sino a quando il popolo dei consumatori e dei lavoratori non assume il controllo dell'economia ponendo fine all'assolutismo dei capitalisti. Tuttavia secondo Mises questa è una visione insostenibile ed errata: egli ritiene infatti che così come «la democrazia è quella forma di costituzione politica che rende possibile l'adattamento del governo al volere dei governati senza lotte violente»[16], anche il mercato è regolato dallo stesso meccanismo in quanto la libera concorrenza induce un pacifico ricambio tra i produttori. E pertanto in un'economia di mercato non esiste alcuna dittatura dei capitalisti sui lavoratori, al contrario «la società capitalistica è una democrazia in cui ogni spicciolo rappresenta una scheda per votare (...) una democrazia i cui rappresentanti hanno un mandato perentorio e immediatamente revocabile»[17]. Lo stesso non si può dire invece per un sistema socialista in cui secondo l'economista austriaco non esiste alcuna ‘democrazia economica’, bensì solo una grave e continua violazione della volontà e dei desideri degli individui. Questa, sempre secondo Mises, è la logica conseguenza di un sistema pianificato diretto dallo Stato che non offre ai consumatori i prodotti che essi desiderano, bensì fornisce loro quello che *i governi* pensano che essi vogliano.

Le posizioni di Mises implicano inoltre il fatto che il mercato e la sua logica interna godano di una sorta di superiorità ‘etica’ sugli altri sistemi economici: egli ci tiene a sottolineare come a suo giudizio l'economia di mercato non ammetta favoritismi, protezioni politiche e posizioni privilegiate. Sarebbe solo domandando e spendendo nell'acquisto dei beni desiderati che i consumatori sceglierebbero quotidianamente quale produttore si arricchirà, continuando ad essere presente sul mercato, e quale invece perdendo la competitività sarà costretto ad abbandonare la sua attività.

Mises va oltre in questo suo quadro della ‘democrazia economica’ sino a sostenere che il capitalista non possa esercitare arbitrariamente alcun potere sui lavoratori in quanto egli deve semplicemente limitarsi a sovrintendere alla produzione in base alle richieste dei consumatori: secondo il ragionamento di Mises, gli uomini, ad esempio, non berrebbero alcol perché esistono le fabbriche di birra, bensì esisterebbero le fabbriche di birra in quanto vi è una richiesta di bevande alcoliche; e con ironia sottolinea che quei capitalisti che investono nelle fabbriche di birra, investirebbero azioni in case editrici dedite alla pubblicazione di libri di pietà, se sul mercato ci fosse una maggiore domanda di «sostegno spirituale e non di "spirito"».

In sostanza secondo Mises, nell'ambito dell'economia di mercato non vi sarebbe alcuna necessità di prevedere dei mezzi particolari per esercitare un controllo sul comportamento

del produttore: addirittura nemmeno quando si tratta dei suoi rapporti con gli operai in quanto se i risultati dei suoi comportamenti avessero delle conseguenze negative sui meccanismi e le dinamiche della produzione, egli sarebbe inevitabilmente emarginato dalle stesse leggi del mercato. Il controllo che viene esercitato dal mercato, ossia dai consumatori, sarebbe infatti secondo Mises molto più rigido e severo di quanto potrebbe esserlo quello di qualsiasi governo o apparato statale.

Liberalismo vuol dire anarchia?

Capita spesso e volentieri che i liberali siano considerati sia da destra che da sinistra come acerrimi nemici dello Stato desiderosi del suo totale annientamento. Tuttavia su questo punto Mises è in disaccordo. «Se uno ritiene che non sia opportuno affidare allo Stato il compito di gestire ferrovie, trattorie, miniere, non per questo è un “nemico dello Stato”. Lo è tanto poco quanto lo si può chiamare nemico dell’acido solforico perché ritiene che, per quanto esso possa essere utile per svariati scopi, non è certamente adatto ad essere bevuto o usato per lavarsi le mani»[18].

Mises ci tiene a precisare che il liberalismo non coincide affatto con l’anarchia nel senso che, al contrario di quanto avviene in una situazione di anarchia, nell’ambito di un sistema liberale la presenza di un apparato statale è ritenuta necessaria. Egli ritiene infatti che lo Stato abbia il compito di assolvere alle funzioni coercitive, ossia di garantire la protezione di quelli che abbiamo visto essere i fondamenti della politica liberale, la proprietà privata e la libertà a cui Mises aggiunge la pace.

La pace è per Mises «la teoria sociale del liberalismo»[19] la cui importanza è ancora una volta ai suoi occhi legata al mercato. A tale proposito egli precisa che bisogna distinguere tra coloro che scongiurano la guerra in quanto portatrice di morte e di sofferenze, e coloro che al contrario sono dei sostenitori della guerra in quanto ritengono che sia solo attraverso di essa che l’umanità possa compiere grandi progressi. E se le posizioni umanitarie dei primi non gli sembrano abbastanza convincenti per confutare le teorie di tutti coloro che pensano che se si abolissero le guerre l’umanità decadrebbe nella pigrizia e nella stagnazione, anche quelle dei secondi non lo trovano d’accordo. Egli articola così una critica ai sostenitori della guerra su basi diverse da quelle umanitarie. Mises ritiene che la pace possa essere considerata la ‘madre di tutte le cose’ e che la cooperazione sociale, di fondamentale importanza per il progresso umano, sia irrealizzabile in un periodo di ostilità. Ne deriva così che il carattere positivo della pace, proprio se letto in chiave economica, dovrebbe apparire evidente addirittura agli ipotetici vincitori delle guerre perché potrebbero imparare che la pace è la migliore condizione possibile per tutti. Mises fa ad esempio notare come gli aspetti benefici della divisione del lavoro sarebbero chiaramente messi in discussione da un conflitto. Gli individui in società non possono vivere indipendentemente l’uno dall’altro in quanto ognuno ha bisogno del sostegno reciproco. «Agricoltori autosufficienti che nella loro fattoria producono tutto il necessario per il fabbisogno personale e della loro famiglia, possono anche combattersi tra di loro. Ma se un villaggio si divide in due fazioni, e il fabbro e il calzolaio si schierano su fronti contrapposti, a una fazione verranno a mancare le scarpe e all’altra gli attrezzi e le armi»[20]. La guerra distrugge dunque la divisione del lavoro e i benefici che essa comporta sono possibili solo in un paese in cui la pace sia assicurata, se manca questo fondamentale prerequisito «la divisione del lavoro non supera i confini del villaggio, e forse nemmeno quelli del singolo nucleo familiare»[21]. Lo stesso ragionamento vale al livello mondiale. La pace favorisce,

secondo Mises, il progresso e gli scambi internazionali. Lo sviluppo di una complessa rete di relazioni economiche internazionali è agli occhi di Mises un prodotto del liberalismo e del capitalismo del diciannovesimo secolo. Ecco un esempio che egli fa al proposito: in Inghilterra «il tè per la colazione proviene dal Giappone o da Ceylon, il caffè dal Brasile o da Giava, lo zucchero dalle Indie Occidentali, la carne dall'Australia o dall'Argentina, il vino dalla Spagna o dalla Francia; la lana arriva dall'Australia, il cotone dall'America o dall'Egitto, il cuoio dall'India o dalla Russia, e così via»[22]. Una guerra tra questi paesi non farebbe che danneggiare l'interesse e i vantaggi degli scambi reciproci. Mises nota inoltre che merci e beni inglesi vengono esportati in tutto il mondo e questo è possibile solo grazie al trionfo dei principi liberali ed alla consapevolezza che una guerra non farebbe che nuocere a tanto sviluppo.

Per motivi di utilità e per il mantenimento della pace va anche difesa, agli occhi di Mises, l'uguaglianza di fronte alla legge di tutti gli uomini[23]: «è quasi impossibile mantenere una pace duratura in una società nella quale siano differenti i diritti e i doveri dei vari ceti. Chi delegittima una parte della popolazione deve sempre aspettarsi che i delegittimati si coalizzino contro i privilegiati. I privilegi di ceto devono scomparire, se si vuole che cessino le lotte per accaparrarseli»[24]. Strettamente collegata al discorso sull'uguaglianza è poi la risposta che Mises fornisce ai socialisti quando obiettano che l'uguaglianza degli individui davanti alla legge non significa nulla se prima non si aboliscono le differenze di ricchezza e di reddito. Egli reputa al contrario che la disuguaglianza dei redditi sia necessaria per il funzionamento dell'economia di mercato: «solo perché nel nostro ordinamento sociale la proprietà non è eguale per tutti, e solo perché questa ineguaglianza è un incentivo per ciascuno a produrre il massimo possibile al minimo costo, l'umanità si trova a disporre oggi della somma di ricchezza annua che può consumare»[25].

Anche se in apparente contraddizione con il suo approccio anti-interventista, lo Stato inteso come apparato sociale coercitivo teso a garantire alcune prerogative essenziali della società liberale non interferisce dunque, secondo Mises, con il mercato, al contrario «esso impiega il suo potere coercitivo solo per prevenire azioni distruttive e preservare il funzionamento regolare dell'economia di mercato. Protegge la vita, la salute e la proprietà dell'individuo contro l'aggressione violenta o fraudolenta dei malviventi interni e dei nemici esterni. Così lo Stato crea e preserva l'ambiente in cui l'economia di mercato può funzionare con sicurezza»[26]. Per garantire il mantenimento della pace sociale e dell'uguaglianza dei diritti il liberalismo ha bisogno dello Stato, e questo ricorso all'apparato statale smentisce secondo l'economista austriaco le teorie di tutti coloro che inquadrano il sistema liberale nei canoni dell'anarchia. In realtà, per il liberale lo Stato è «una necessità imprescindibile»[27].

Le basi economiche della società aperta

In sostanza è in questo nesso inscindibile tra economia di mercato e Stato democratico che Mises individua i fondamenti della *società aperta*, quella società che ha in sé delle istituzioni che ammettono e promuovono la critica degli individui in modo da perseguire un continuo miglioramento ed ottenere un controllo dal basso sul funzionamento istituzionale. Lo Stato liberale è quindi per Mises l'unica forma possibile di democrazia. Sono inutili le distinzioni tra destra e sinistra in quanto è solo nel liberalismo che si realizzano pienamente alcuni requisiti fondamentali dell'organizzazione politica democratica, dello Stato di diritto, quali la pace e la libertà; requisiti che hanno sempre, secondo Mises, un fondamento economico.

Laddove l'economia di mercato non può svilupparsi, non ci sono nemmeno le condizioni per la democrazia. L'assenza di economia di mercato accomunerebbe quindi nell'ottica di Mises i regimi totalitari antidemocratici del passato, siano essi stati fascisti, nazisti o comunisti, che hanno abolito la proprietà privata dei mezzi di produzione. Agli occhi dell'economista austriaco, questi regimi, abolendo il mercato, avrebbero abolito anche lo Stato di diritto, ossia le libertà politiche, la pace e l'uguaglianza.

Mises fa inoltre presente come tutti i totalitarismi e le dottrine antidemocratiche siano accomunate dalla teoria della violenza. «La dottrina antidemocratica sostiene il diritto di una minoranza a dominare lo Stato e la maggioranza. La legittimazione etica di questo diritto starebbe nella capacità di conquistare effettivamente il potere. I migliori, gli unici chiamati a governare e a comandare, si riconoscerebbero appunto dalla loro capacità di erigersi a dominatori della maggioranza contro la sua stessa volontà. Su questo punto convergono perfettamente, fino a coincidere, la dottrina dell'Action française e quella dei sindacalisti, la dottrina di Ludendorff e di Hitler e quella di Lenin e di Trozki»[28]. Egli sottolinea inoltre che «anche il democratico ritiene che debbano essere i migliori a governare. Però egli crede che il miglior modo per un individuo o per un gruppo di dimostrare la propria attitudine a governare sia quello di convincere i propri concittadini di essere capaci di ricoprire quell'incarico, cosicché siano i cittadini stessi ad affidare loro la cura degli affari politici e non loro a costringere con la violenza gli altri cittadini ad accettare le proprie pretese»[29].

Dunque gli antidemocratici sarebbero tutti accomunati dalla negazione del mercato e dello Stato di diritto[30]. Il fatto che fascismo, nazismo e comunismo siano tutti posti da Mises indistintamente sullo stesso piano emerge ancora una volta da queste sue riflessioni: «Il programma dei fascisti, come delineato nel 1919, era violentemente anti-capitalistico. I più radicali sostenitori del *New Deal* ed anche i comunisti sarebbero d'accordo con esso. Quando i fascisti giunsero al potere, essi avevano dimenticato quei punti del loro programma che si riferivano alla libertà di pensiero e di stampa e al diritto di associazione. Sotto questo aspetto essi furono discepoli scrupolosi di Bukharin e di Lenin. (...) La politica economica fascista non si diversificò – agli inizi – da quella di tutte le altre nazioni occidentali. Fu una politica di interventismo. Col trascorrere degli anni, essa si avvicinò, sempre più al modello nazista di socialismo. (...) La principale differenza stava nel fatto che i fascisti erano meno efficienti e ancor più corrotti dei nazisti»[31].

Come si è visto, per garantire il liberalismo economico e politico Mises chiama dunque in causa lo Stato che dovrebbe reprimere i comportamenti dei nemici della libertà che potrebbero mettere in pericolo l'ordinamento sociale. Il liberalismo, prosegue Mises, è pertanto intollerante solo con gli intolleranti. Non esistono altri nemici o capri espiatori (gli ebrei, i dissidenti politici, gli intellettuali, ecc.) al di là degli intolleranti: «Il liberalismo proclama la tolleranza verso qualsiasi fede e qualsiasi visione del mondo (...). Chiede tolleranza anche per le dottrine palesemente assurde, per folli eresie e puerili superstizioni (...) – e, prosegue Mises, ciò – non è per riguardo al contenuto delle dottrine da tollerare, ma perché sa che soltanto la tolleranza può creare e mantenere la pace sociale, senza la quale l'umanità ricadrebbe nei secoli bui dell'inciviltà e della miseria»[32].

Riassumendo è chiaro che secondo Mises lo Stato liberale è l'unica forma possibile di democrazia. Questo perché è solo nel liberalismo che trovano piena realizzazione alcuni requisiti fondamentali dell'organizzazione politica democratica quali la pace e la libertà, e come è già stato detto, secondo l'economista austriaco, questi requisiti acquistano valore in

funzione dell'interpretazione in termini economici che gli viene attribuita. Seguendo questo ragionamento, il liberalismo non ha bisogno di ricorrere ad espedienti quali la guerra civile, la rivoluzione o l'insurrezione per far coincidere la volontà dei governati con quella dei governanti. Sono proprio questi i metodi che il liberalismo vuole evitare in quanto con il ricorso a tali strumenti non potrebbero esservi progressi economici nel senso di aumenti di produttività. La pace che garantisce il mantenimento della divisione del lavoro può essere assicurata solo da quel sistema democratico in cui non c'è alcuna eventualità che si verificano delle guerre civili. Infatti, nota Mises, «se in uno Stato democratico il governo non è più condotto come la maggioranza dei cittadini vorrebbe, non c'è bisogno di una guerra civile per porre al potere coloro che vogliono lavorare in accordo con la volontà della maggioranza»[33] perché in un sistema democratico vige la regola delle libere elezioni e degli accordi parlamentari che rendono possibili dei cambiamenti senza violenze o frizioni. *La democrazia è quella forma di costituzione politica che rende possibile l'adattamento del governo ai desideri dei governanti senza lotte violente*[34]. E questi sono appunto i requisiti fondamentali dello Stato di diritto.

In conclusione, sebbene come è noto la concezione essenzialmente 'economica' di valori, principi etici e fondamenti dello Stato di diritto che caratterizza il pensiero di Mises abbia sollevato numerose critiche, ciò non intacca però l'originalità e l'importanza delle sue teorie in cui sono stati affrontati i rapporti tra società ed economia. Ciò che ha infatti caratterizzato con spirito profondamente innovativo e con grande capacità predittiva il pensiero di Mises è stata la formulazione di una elaborata critica della pianificazione economica di quei sistemi politici che si sono tradotti nel cosiddetto 'socialismo reale' o in regimi totalitari e che lo hanno portato, in tempi non sospetti, a prevedere il futuro crollo dei paesi ad economia pianificata. Riprendendo le teorie di quanti, come Bernard de Mandeville e Adam Smith, hanno sostenuto che la vita associata si sviluppa anche in mancanza di un intervento statale, egli si è dimostrato un profondo anti-interventista come fu poi il suo allievo Friedrich A. von Hayek.

Sfortunatamente tutte le teorie che postulavano la nascita e l'edificazione di una società socialista, o comunista, sono state lo strumento e l'alibi utilizzato da una ristretta élite politica al potere che, in nome dell'uguaglianza sociale e della parità economica tra i membri della comunità, si è consolidata e si è impossessata delle posizioni al vertice della piramide sociale dimenticandosi volutamente il resto del paese nella miseria, negando ogni libertà agli individui e lasciandogli solamente il 'diritto di obbedire'. Mises tutto questo lo aveva predetto già nei lontani anni Venti del secolo scorso pur essendo consapevole del fatto che «chi difende la proprietà privata dei mezzi di produzione però non sostiene affatto automaticamente che l'ordinamento sociale capitalistico che si basa su di essa sia perfetto. La perfezione non è di questo mondo. Anche dell'ordinamento sociale capitalistico a ciascuno di noi può non piacere questa o quella cosa, molto o addirittura tutto»[35]. Ma per Mises questo era l'unico ordinamento sociale possibile in grado di garantire la massima libertà individuale.

Collana diretta da Dario Antiseri

1. Robert Sirico - Dario Antiseri, *Il principio di sussidiarietà: la difesa della persona umana*, a cura di Flavio Felice, 2003.

2. Flavio Felice, *L'economia d'impresa come economia civile*, 2003.
3. Enzo di Nuoscio, *Epistemologia e libertà. Saggio sulla filosofia di John Stuart Mill*, 2003.
4. Sergio Noto, *Detti e contraddetti messedagiani*, 2003.
5. Murray N. Rothbard, *Sinistra e Destra : le prospettive della libertà*, 2003.
6. Caterina Galluccio, *Metodi di scelta negli investimenti etici*, 2003.
7. Simona Fallocco, *L'uso retorico della nozione di "effetto perverso": la polemica tra Albert O. Hirschman e Raymond Boudon*, 2003.
8. Albertina Oliverio, *Economia e democrazia nel pensiero di Ludwig von Mises*, 2003.

Albertina Oliverio è docente di Metodologia e Tecnica della Ricerca Sociale all'Università 'G. D'Annunzio' di Chieti. E' inoltre collaboratrice del Centro di Metodologia delle Scienze Sociali della Luiss Guido Carli e ha svolto la propria attività di ricerca all'Università di Parigi IV-Sorbona. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo: con A. Bouvier, *Azioni, razionalità e decisioni* (Luiss Editore, Roma, 2001); con R. Boudon e D. Antiseri *Teorie della razionalità e scienze sociali* (Luiss Editore, Roma, 2002); *Epistémologie de l'action et théorie de la rationalité* (Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2003); *Risky Choices and Rationality. The Case of HIV/Aids Preventive Behaviours*, in: Boudon R., Cherkaoui M., Demeulenaere P., *The European Tradition in Qualitative Research* (Sage Publications, London, 2003).

[1] Per una presentazione dei tratti principali del pensiero di Ludwig von Mises si vedano tra gli altri: Aa. Vv., *The Marginal Revolution in Economics*, a cura di R.D.C. Black, A.W. Coats, C.D.W. Goodwin, Duke University Press, Durham, 1973; Aa. Vv., *On Freedom and Free Enterprise: Essays in Honor of Ludwig von Mises*, a cura di M. Sennholz, D. van Nostrand, Princeton, N.J., 1956; Aa. Vv., *Method, Process, and Austrian Economics. Essays in Honour of Ludwig von Mises*, a cura di I. M. Kirzner, D. C. Heath and Company, Lexington, 1982; D. Antiseri, *Metodologia delle scienze sociali e teoria della politica nella scuola marginalista austriaca*, in N. Abbagnano, *Storia della filosofia*, vol. IV, t. II, UTET, Torino, 1995; E. Butler, *Ludwig von Mises*, Gower Publishing Company, Aldershot, 1988; R. Cubeddu, *Il liberalismo della scuola austriaca: Menger, Mises, Hayek*, Morano Editore, Napoli-Milano, 1992; L. Infantino, *Metodo e mercato*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998, specificamente il capitolo 3; L. von Mises, *Individuo, mercato e Stato di diritto*, a cura di D. Antiseri e M. Baldini, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998.

[2] Sull'individualismo metodologico nel pensiero di L. von Mises si veda: L. Infantino, *L'ordine senza piano*, Armando, Roma, 1998.

[3] L. von Mises, *L'azione umana*, trad. it., Utet, Torino, 1959, cit., p. 40.

[4] L. von Mises, *Problemi epistemologici dell'economia*, trad. it., Armando, Roma, 1988, cit., p. 64.

[5] A tale proposito va ricordato che il capitalismo è da Mises definito come «quel sistema di cooperazione sociale e di divisione del lavoro che è basato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione» (L. von Mises, *Burocrazia*, trad. it., Rusconi, Milano, 1991, cit., p. 37). A ciò Mises aggiunge che «da libera impresa costituisce la caratteristica tipica del capitalismo. Lo scopo di ogni imprenditore – sia industriale che agricoltore – è di realizzare profitti» (Ibidem).

[6] Considerando l'azione umana appunto come «un tentativo di sostituire uno stato di cose più soddisfacente a uno meno soddisfacente» (L. von Mises, *L'azione umana*, cit., p. 93), Mises ritiene possibile paragonarla all'operazione di scambio in cui «una condizione meno desiderabile è barattata per una più desiderabile» (Ibidem). In sostanza si rinuncia a qualcosa per qualcos'altro a cui si tiene di più e diviene così plausibile affermare che ciò di cui si fa a meno è il prezzo che si paga per ottenere quello che si desidera di più. In sostanza

si tratta di un *costo* che altro non è se non il «valore attribuito alla soddisfazione cui si deve rinunciare per raggiungere il fine al quale si tende» (op. cit., p. 94). Tuttavia questo accostamento tra azione umana e operazione di scambio non si ferma qui, perché se da una parte in ogni azione umana si può individuare un costo, dall'altra si può allo stesso modo individuare anche un *guadagno*. Tale guadagno è la differenza tra il costo sostenuto ed il valore dello scopo raggiunto. Di conseguenza, il guadagno-profitto ottenuto è puramente soggettivo: si tratta di un aumento della felicità dell'individuo agente che non può essere misurato o pesato in modo oggettivo.

[7] La *logica concorrenziale del mercato* descritta da Mises implica che tra gli imprenditori si attui una selezione di tipo darwiniano cosa che, come è stato notato, rende pertanto tale logica molto simile alla *logica della ricerca scientifica* intesa in senso popperiano (su questo punto di vedano: D. Antiseri, *Liberi perché fallibili*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1995; M. Baldini, *Popper e Benetton*, Armando, Roma, 2003). Si può infatti sostenere che come nella scienza, anche nel mercato prevale chi ha saputo offrire una 'merce' (teoria) che sappia risolvere un problema meglio di tante altre merci (teorie) sulla base della domanda dei consumatori.

[8] L. von Mises, *Burocrazia*, cit., p. 39.

[9] Ma come si articola allora secondo Mises il processo produttivo nell'ambito della tanto criticata economia pianificata? Egli immagina centinaia di fabbriche ognuna delle quali si limiterebbe a produrre beni semilavorati non adatti alla vendita. Prima di giungere a quest'ultimo stadio, infatti, sarebbero necessari un'infinità di passaggi intermedi nel corso dei quali i dirigenti della produzione non potrebbero mai rendersi conto della maggiore o minore convenienza dei mezzi di produzione adottati in quanto manca un immediato riscontro sul mercato. Come si potrebbe allora rimediare a questo problema e giungere a delle valutazioni sulla convenienza dei meccanismi produttivi in assenza del calcolo economico? L'unica possibilità che si apre per un'economia collettivista per supplire alla mancanza di calcolo economico risiederebbe in una stima e valutazione riguardo ai beni richiesti più urgentemente; ma Mises indica che anche in tal caso ci si troverebbe di fronte ad uno solo dei due requisiti fondamentali nell'ambito del calcolo economico: mancherebbe infatti la valutazione dei fattori di produzione.

[10] Op. cit., p. 39.

[11] Va ricordato che nell'ambito delle sue analisi sui rapporti tra mercato e calcolo economico Mises attribuisce una considerevole importanza alla contabilità ed al bilancio di un'impresa. Egli ritiene che questi due elementi giochino un ruolo fondamentale per l'individuazione di quegli eventuali settori dell'azienda che non realizzano alcun profitto: infatti, sarebbe proprio grazie a questi fattori che il produttore si renderebbe conto del rapporto diretto sussistente tra il deficit della sua azienda ed il mercato, cosicché l'offerta eccessiva di quelle merci che sul mercato non sono richieste dai consumatori dovrebbe essere ridotta dal produttore se egli non vuole che la sua azienda registri delle perdite.

[12] Sul problema del calcolo economico nell'economia di mercato e del nesso inscindibile con la democrazia e la libertà individuale si veda: L. Infantino, *Ludwig von Mises e la società aperta*, in *L'idea di società tra costruttivisti ed evolutzionisti*, Borla, Roma, 1993, pp. 40-45.

[13] Va ricordato che anche secondo l'economista austriaco Friedrich A. von Hayek, e qui il suo pensiero coincide in parte con quello del suo maestro Mises, il sistema sociale gode di un funzionamento più efficiente e soddisfacente se gli individui che esso racchiude sono liberi. Libero è, per Hayek, chi non è sottoposto all'altrui volontà, chi non deve obbedire ai comandi altrui o soddisfarne i progetti in quanto vi è obbligato. Solo chi può agire sulla base delle proprie conoscenze seguendo i propri desideri può essere considerato libero.

Secondo Hayek è di importanza centrale la cooperazione che scaturisce dalla divisione del lavoro. Solo in una società in cui viga la libertà e in cui dunque siano possibili la divisione del lavoro e la cooperazione tra gli individui è possibile sfruttare positivamente la moltitudine di conoscenze che essa racchiude. Grazie a questi requisiti, nota Hayek, diviene possibile usufruire di «molte più conoscenze di quante non ne potrebbe contenere la mente del più saggio dei governanti» (F.A. von Hayek, *La società libera*, trad. it., Vallecchi, Firenze, 1969, cit., p. 50).

Ecco quindi l'importanza della libertà, essa «è essenziale per far posto all'imprevedibile e all'imprevedibile; ne abbiamo bisogno perché (...) da essa nascono le occasioni per raggiungere molti dei nostri obiettivi» (op. cit., p. 49). In sostanza, secondo Hayek la libertà risiede nell'ignoranza che ognuno di noi ha circa i molteplici elementi da cui dipende il concretizzarsi dei nostri fini, ossia risiede nell'inevitabile fallibilità umana: «se esistessero uomini onniscienti, se potessimo sapere non solo tutto quanto tocca la soddisfazione dei nostri desideri di adesso, ma pure i bisogni e le aspirazioni future, resterebbe poco da dire in favore della libertà» (op. cit., p. 48).

Hayek riprende la massima socratica secondo cui riconoscere la propria ignoranza è il principio della saggezza e ritiene così che non si possa parlare di libertà se prima non si elimina quella *presunzione fatale della ragione* di stampo costruttivista che ipotizza l'esistenza di «un uomo già dotato di un intelletto capace di immaginare la costruzione della civiltà e di crearla» (op. cit., p. 42). In realtà, sottolinea Hayek, la civiltà non è certo il frutto di piani intenzionali degli individui: essa, così come la gran parte delle istituzioni e dei fenomeni sociali, è il risultato delle conseguenze inintenzionali delle azioni umane intenzionali.

[14] L. von Mises, *L'azione umana*, cit., p. 277.

[15] F.A. von Hayek, *La via della schiavitù*, trad. it., Rusconi, Milano, 1995, cit., p. 133 e ss.

[16] L. von Mises, *Liberalismo*, trad. it., Rubbettino, Soveria Mannelli, 1997, cit., p. 76.

[17] L. von Mises, *Socialismo*, trad. it., Rusconi, Milano, 1990, cit., p. 93.

[18] L. von Mises, *Liberalismo*, cit., p. 71.

[19] L. von Mises, *Socialismo*, cit., p. 92.

[20] L. von Mises, *Liberalismo*, cit., p. 56.

[21] Op. cit., p. 57.

[22] Op. cit., p. 58.

[23] Il principio dell'uguaglianza di fronte alla legge per Mises non può tuttavia fondarsi sulla convinzione dell'uguaglianza degli uomini in generale in quanto egli ritiene importante sottolineare che gli uomini sono tutti diversi e che è questa affermazione a diversificare il pensiero neolibérale da quello liberale del diciottesimo secolo. Gli esponenti di quest'ultima corrente di pensiero, sotto l'influenza della legge della natura e delle idee illuministiche, si battevano affinché tutti potessero ottenere uguaglianza di diritti politici e civili proprio perché erano convinti che ci fosse un'uguaglianza di fondo che dovesse accomunare tutti gli uomini e che le differenze fossero solo artificiali e prodotte dalle istituzioni. In realtà, secondo Mises, ciò non è vero perché gli uomini per natura sono diversi.

[24] Op. cit., p. 60.

[25] Op. cit., p. 64.

[26] L. von Mises, *L'azione umana*, cit., p. 251.

[27] Su questo punto, simile è anche la posizione di Hayek. Anche Hayek, come Mises, ammette l'intervento dello Stato in quelli che egli ritiene essere alcuni settori la cui competenza gestionale non può essere affidata al sistema di profitto. Egli parla a questo proposito delle funzioni 'legittime' di governo e vi si sofferma più di quanto non abbia fatto il suo maestro Mises. Hayek elenca tra le funzioni proprie di un apparato statale la difesa del territorio e della proprietà privata sia dagli attacchi dei nemici esterni che da quelli dei nemici interni, tuttavia egli aggiunge anche la funzione di imposizione e riscossione fiscale, in modo da poter assicurare la gestione di quei servizi che non possono essere affidati alla 'spietata logica del mercato'. Tra le funzioni che Hayek relega alla responsabilità statale vi sono anche la prevenzione delle calamità naturali, delle catastrofi, delle epidemie, e delle loro conseguenze disastrosi; vi è il dovere di provvedere a tutti coloro che, per varie ragioni, non possono guadagnarsi da vivere in un'economia di mercato ma che una società che goda di un determinato livello di benessere può aiutare: egli si riferisce ai malati, ai vecchi, ai portatori di handicap fisici e mentali, agli orfani, e così via; e infine vi è anche spazio per il dovere di assicurare almeno una soglia minima di reddito individuale a chi per diverse ragioni non può provvedere a sé stesso. D'altra parte vi sono però tutta una serie di settori e di funzioni che Hayek sottrae all'ambito della sfera statale, come ad esempio le poste, la scuola e la televisione. Potremmo dunque dire che Hayek introduce dei 'correttivi' al pensiero rigidamente liberista di Mises, correttivi che riguardano prevalentemente forme di assistenza e di sostegno degli individui più deboli o svantaggiati: ma vi sono dei settori che egli esclude da ogni forma di intervento tra cui quelli che riguardano la cultura e il mondo dei media, in tal modo differenziandosi dalle posizioni di un altro grande liberista, il teorico della *società aperta* Karl Raimund Popper, che pur concordando con l'anti-interventismo, ammette tuttavia la necessità di un intervento nel settore televisivo interrompendo in tal modo il gioco del libero mercato basato sulla legge della domanda e dell'offerta.

[28] L. von Mises, *Liberalismo*, cit., p. 78.

[29] Op. cit., p. 80.

[30] A proposito della negazione dei principi democratici e delle diverse forme di totalitarismo è importante ricordare ancora una volta la posizione di Hayek. Egli concentrò

le sue critiche su quella *presunzione fatale della ragione umana* che a suo giudizio costituiva il fondamento ideologico del totalitarismo, della dittatura e del socialismo. Secondo Hayek, la presunzione fatale della ragione si manifesta ad esempio nel pensiero di Auguste Comte secondo il quale la mente umana sarebbe in una posizione talmente elevata da comprendere lo sviluppo della società e da controllare il suo proprio sviluppo. Nota infatti l'economista austriaco che la *presunzione fatale* assume le sue forme peggiori e pericolose in quegli intellettuali che immaginano di avere scoperto le leggi evolutive dell'umanità giocando il ruolo di 'ostetrici della storia'. Ora, nota ancora Hayek, «affermare che siamo in grado di spiegare il nostro sapere equivale ad affermare che noi conosciamo più di quel che realmente conosciamo» (F.A. von Hayek, *L'abuso della ragione*, trad. it., Vallecchi, Firenze, 1967, cit., p. 108) ed equivale dunque a supporre di essere dotati di una 'super-mente'.

[31] L. von Mises, *The Planned Chaos*, ora appendice a *Socialismo*, cit., p. 630.

[32] L. von Mises, *Liberalismo*, cit., p. 94.

[33] L. von Mises, *Socialismo*, cit., p. 42.

[34] *Ibidem*.

[35] *Op. cit.*, p. 133.

NOI E L'AMERICA

di LEONARDO TIRABASSI *

Premessa

Devo la scrittura di queste pagine all'impegno civile coltivato, in questi anni, da un gruppo di amici attraverso un mezzo nuovo, un giornale telematico "*SB Newsletter*"¹, dal nome del suo curatore Stefano Borselli, e una vecchia passione, la politica, anche se non più militante, che ci accomuna ormai da più di trenta anni.

Il mezzo scelto è un segno dei tempi. Chiuse le vecchie sedi di partito, i caffè trasformati in bar, rimasto il gusto del pensare "in grande" alla cosa pubblica a prescindere dagli interessi, la discussione collettiva cerca lo stesso di trovare altri canali, altri differenti spazi, dove si possa formare, speriamo, un pezzettino di pubblica opinione. E' un filo tenue, carsico, ma l'abbiamo seguito con l'unico impegno dell'onestà intellettuale.

Il testo che segue è appunto un contributo a questo sforzo che ha preso spunto da quella *news letter*. E' stato scritto tra la fine di maggio e l'inizio di giugno, e quindi colloca sullo sfondo i tanti avvenimenti di questi mesi: dalla visita di Bush in Europa, al G8, al vertice NATO, alla risoluzione ONU, alle elezioni europee fino alla scadenza del ritorno alla sovranità irachena del 30 di giugno.

Per come sono state pensate, per le considerazioni contenute che si riferiscono all'attualità, ma non immediatamente a fatti di cronaca, queste righe non dovrebbero comunque trarne svantaggio.

INTRODUZIONE

Ho scritto queste pagine con al centro un pensiero fisso, quasi una preoccupazione. Perché una parte considerevole di quel mondo a cui apparteniamo e che va sotto il nome di "occidente" fatica a comprendere la natura del conflitto in corso? Perché in molte delle argomentazioni contrarie alla cacciata di Saddam si ha vergogna di appartenere al nostro mondo?

Prima infatti di esprimerci sull'efficacia e sulla giustizia dell'attacco americano all'Iraq, è necessario stabilire il punto di partenza di ogni discorso sulla guerra che non può prendere avvio se non dalla valutazione della portata della attuale minaccia a tutta quella entità che va sotto il nome di occidente o mondo moderno o globalizzazione. Il punto di partenza è dato dall'esistenza di un preciso nemico, la galassia fondamentalista islamica, che ci ha dichiarato guerra con uno strumento criminale, il terrorismo; è un nemico nuovo che utilizza simboli antichi di carattere religioso e strumenti moderni, a partire dal terrorismo

* Leonardo Tirabassi è nato a Firenze nel 1954 dove vive e lavora. Laureato in filosofia all'Università di Firenze con una tesi su Habermas, ha conseguito un master in Relazioni Internazionali riconosciuto dal ministero degli Affari Esteri; ha collaborato per le pagine culturali del quotidiano La Nazione scrivendo di filosofia politica e recentemente su *Ideazione* sulla politica estera italiana e di ecologia. E' consulente di enti pubblici e associazioni non profit nel campo socio sanitario per il fund raising e il marketing.

¹ <http://www.stefanoborselli.elios.net/>, dove è contenuta anche la news. Una prima versione molto più breve della prima parte di queste pagine è lì apparsa

suicida; ha assonanze con motivi per noi occidentali desueti, come l'antimodernismo totalitario, ma come fascismo e comunismo si muove a suo agio nel disordine della modernità e come le altre due ideologie del novecento ne favorisce lo sviluppo.

Eppure, nonostante l'evidenza verrebbe da dire, si pena a riconoscerlo nella sua semplice atrocità. Nella prima parte di queste note, provo a spiegare i motivi di questa ritrosia, delineando una sorta di fenomenologia antropologica del moderno, delle democrazie post industriali. Il sogno espresso dallo slogan "mai più guerre" è qualche cosa di profondo che va al di là delle forme del pacifismo più rozzo. Il "no alla guerra senza se e senza ma" è il prodotto di un mutamento culturale profondo, di una nuova visione del mondo, che è avvenuta a differenti livelli. Dalla percezione del tempo, al diritto internazionale, alla percezione dello stesso pericolo; mass media e elezioni fanno il resto.

La contraddizione non potrebbe essere più forte. Da una parte un nemico che unisce brutalità e determinazione premoderna e micidialità tecnologica, dall'altra la parte del mondo offesa che ancora si meraviglia di vivere in una realtà piena di trappole letali.

Che fare, allora, quali soluzioni adottare? Il primo compito che spetta a chi non voglia chiudere gli occhi davanti al terrorismo islamista consiste proprio nel non ridurre a banalità il discorso sulla guerra, perché davanti alla minaccia di morte e distruzione siamo tutti responsabili. Per questo si è cercato di riportare alcune posizioni della Chiesa cattolica davanti a questo conflitto, perché comunque, anche quelle contrarie, sono portatrici di qualche cosa che oggi stenta a trovare in chi si oppone a questa guerra; ci si riferisce al senso di responsabilità e alla complessità del ragionamento morale a proposito della "guerra giusta" da porre ad esempio a tutte le forze politiche, a chi detiene posizioni di responsabilità, compresi i mass media. La distanza tra legittimità e forza non può essere usata come alibi, paravento sottile dietro cui nascondersi; una riflessione responsabile sul conflitto non può far altro che partire da questa polarizzazione per provare a ridurla.

Capacità di pensare il nemico e senso di responsabilità sono le coordinate politico morali da cui partire sia per governare la contraddizione forza-legittimità che per approntare una strategia per disegnare il nuovo ordine mondiale post guerra fredda, nuovo quadro internazionale dove collocare lo scontro tra Islam fondamentalista terrorista e noi, i paesi facenti parte della globalizzazione o della post modernità.

Gli Stati Uniti, in ritardo e ancora con molte lacune, stanno disegnando una loro "grande strategia", una politica di sicurezza che sia all'altezza delle sfide mondiali e del loro ruolo di unica super potenza rimasta a cui spetta il compito di difendere alcuni "beni pubblici", dalla sicurezza alla libertà di movimento di merci, persone, capitali e informazioni nel mercato mondiale. Ed è così che scelgono di intervenire in Medio oriente; obiettivi di breve e lungo periodo si fondono: esportare la democrazia, allargare lo spazio dei diritti umani, sventolare la bandiera della liberazione della donna, allargare la classe media, lanciare un grande piano di azione internazionale e diventare un attore principale in quel teatro.

Il piano può essere criticato nella sua applicazione concreta, la guerra può essere discussa in ogni suo aspetto, grande attenzione si deve mettere su ogni lato oscuro o contraddittorio, ma nessuna altra entità ha proposto niente. Niente l'Europa, niente l'Onu che si accorge dei massacri sempre dopo, niente le altre potenze. Si potrà obiettare sempre che l'idea occidentale di legge è impersonale

e mal si addice la compagnia di armi e democrazia, di disegni imperiali e consenso, ma peggio sarebbe il niente, il vuoto di risposta e di non azione davanti al terrorismo islamico. Sta all'Europa, sia alla sua entità sopranazionale che ai singoli stati, operare una scelta gravida di conseguenze. Si può partecipare, come avvenne dopo la Seconda guerra, a questo disegno visionario, rinnovando l'Alleanza atlantica - ma questa volta dobbiamo scegliere di diventare un alleato privilegiato degli USA - allargando la base del consenso,

elaborando una idea di legittimità più universale e costruendo quelle nuove istituzioni di governo mondiale che ora mancano. Potremmo intraprendere immediatamente una campagna costante per i diritti umani, civili e politici a favore dei popoli del Medio Oriente: ripetere quello che anche in Italia agli inizi degli anni '80 fu fatto per i paesi dell'Est, Polonia in testa. Oppure la nostra vecchia Europa può sempre scegliere di presentarsi divisa, rissosa e velleitaria, come ha fatto in occasione sia della crisi Jugoslava che nella seconda guerra all'Iraq.

I Parte Forza e legittimità

Ad un anno dall'operazione *Iraq Freedom*, si può provare a fare un bilancio, cercando di vedere, per quanto è possibile, al di là della "nebbia" della guerra². Prima di iniziare, un avvertimento. Vi è la necessità, per capire la realtà di questi tragici eventi, di approntare degli strumenti di lettura, oserei dire un nuovo quadro concettuale con categorie appropriate³, a cui noi italiani non siamo abituati, perché la fine della Guerra fredda ci ha gettato in mezzo al mare aperto della scena internazionale, senza più reti di protezione, ancora concentrati sui nostri piccoli, ma disastrosi problemi interni, anch'essi conseguenza del crollo del muro. E' ovvio che non sono sufficienti alcune righe, né che questo compito sia in grado di svolgerlo esaustivamente.

Questa guerra contro il terrorismo islamico fondamentalista è una guerra piena di contraddizioni; passato e futuro si rincorrono. Si presenta come un classico conflitto tra stati, ma è anche una guerra post moderna, "asimmetrica"⁴, come si dice con una parola

² In *Guerra e Pace* di Tolstoj, l'eroe Pierre Bezukhov, arrivato a Borodino scopre che sul campo di battaglia era scesa una profonda nebbia che oscurava qualsiasi cosa. Niente era chiaro né familiare, tutto era confuso e casuale fino a far scomparire la differenza tra soldati amici e nemici. Solo caos.

Nel caso odierno, la nebbia non è solo il risultato 'naturale' delle battaglie, ma è connaturata al terrorismo di matrice islamica che non a caso i paesi democratici occidentali fanno fatica a vedere e definire come "nemico"

³ E' un percorso teorico necessario per approntare soluzioni strategiche appropriate; è una strada difficile per noi europei, per chi ha costruito la propria politica di sicurezza da sempre sul concetto realista del bilanciamento di potenza. Anche per il pensiero strategico americano, ben più avvezzo a pensare globalmente con una visione geopolitica sicuramente ben più ampia, a tre anni dal'11 settembre, la lotta al fondamentalismo islamico appare ancora, vista da uno dei migliori osservatori, non compresa "bene come dovrebbe." (Thomas Donnelly, *Swift Invasion, Slow Victory*, American Enterprise Institute, www.aei.org, 10 maggio 2004). Thomas Barnett in *The Pentagon's New Map. War and Peace in the Twenty-First Century* (New York, 2004) nella prefazione (pagg. 2-3) sottolinea l'impasse in cui si è trovata l'amministrazione USA all'indomani del crollo del muro, incapace di tradurre questa espressione in una nuova proposta strategica e in una visione adeguata degli affari internazionali. Anche Michael Ignatieff in *Impero Light. Dalla periferia al centro del nuovo ordine mondiale* (Roma, 2003) ha colto questo punto: "il dominio americano successivo al 1991 in poi si era consolidato, come gli inglesi dissero del loro impero, in un accesso di distrazione" (pag.23); Walter Russel Mead *Power, Terror, Peace, and War. America's Grand Strategy in a World at Risk* (New York, 2004) definisce i 12 anni passati dal 1989 al settembre 2001, come "lost years in American foreign policy...It was a bipartisan age of narcissism and hubris" (pag. 3-4).

La stessa difficoltà, lo stesso giudizio di inadeguatezza a comprendere la realtà post guerra fredda, la si ritrova in alcuni osservatori particolarmente acuti anche nel campo cattolico: Weigel nota come la difficoltà del dialogo attuale tra Santa Sede e amministrazione Bush sia il prodotto "of a forty-year 'time of forgetting'—a forgetting of the distinctive way Catholics have thought about world politics for centuries" in *World Order: What Catholics Forgot* (George Weigel, "First Things" n° 143 (May 2004): 31-38. in www/firstthings.com).

In Italia, si deve a Parsi l'aver sottolineato un aspetto cruciale dello scontro in atto: per la prima volta dopo la pace che seguì la guerra dei Trent'anni, "guerra civile di religione", ci troviamo a dover fronteggiare uno scontro anche di cultura politica: concetti come "equilibrio, alleanze e paci, egemonia, istituzioni e cooperazione hanno sempre avuto come termini di riferimento l'Europa e le sue nuove e più forti propaggini" (Vittorio Emanuele Parsi, *L'alleanza inevitabile. Europa e Stati Uniti oltre l'Iraq*. Milano, 2003; pag. 10); nel caso di *guerre tra religioni* "è assai poco utile l'applicazione acritica di categorie che rimontano a Westfalia" (pag 11). Giustamente Parsi coglie una novità centrale, che in queste note non tratto, del post guerra fredda per la politica USA: "la non coincidenza tra minaccia alla sicurezza (o minaccia militare rappresentato dal terrorismo islamico, n.d.c.), sfidante politico (Cina, n.d.c.) e rivale economico (l'Unione Europea, n.d.c.)" (pag.15). Anche la natura degli sfidanti nelle tre diverse sfere è differente: gruppi terroristici privati, stati e soggetti pubblici territoriali (pag. 18).

⁴ Per una presentazione compiuta del concetto di guerra asimmetrica, si veda l'ormai classico Qiao Liang – Wang Xiangsui, *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione* (Gorizia, 2001), traduzione parziale dello studio strategico cinese apparso in Cina nel 1999.

ormai entrata nell'uso comune; una guerra che si svolge in tempo reale sui nostri teleschermi, trasparente; a dimostrazione, le immagini trasmesse immediatamente delle torture ai prigionieri irakeni. Quando si dice "asimmetrica", si pensa immediatamente alla diversità dei combattenti, delle forze in campo, delle tecniche di combattimenti ecc. Terroristi contro stati sovrani, bombe umane contro soldati, stragi di civili, fondamentalisti contro democrazie ecc. Non si riflette invece - se non di lato - sulla differenza profonda di mentalità, di visione del mondo, di cultura, di valori, di sensibilità tra i contendenti, asimmetria che forma il contesto, la cornice, che limita pesantemente le forze in campo. Non solo. E' una guerra combattuta anche con i media, facendo breccia nella pubblica opinione, cercando di catturare o modificare il consenso, attraverso l'emotività dei particolari, fatto che cambia la percezione della realtà a seconda della cultura, dei modi di vivere e di pensare.

Le guerre si combattono come si può e si sa: esiste un contesto culturale della guerra esattamente come per un qualsiasi altro fatto sociale. Basti pensare al fatto che *Al Jazeera* non ha trasmesso le immagini dell'esecuzione del povero Fabrizio Quattrocchi perché "troppo brutali" (fatto incredibile: noi li abbiamo seguiti!), mentre ovviamente nessun scrupolo si è avuto per diffondere, né da parte delle tv arabe né da parte di quelle occidentali, le immagini delle torture americane.

Noi occidentali abbiamo sviluppato una cultura della guerra ormai completamente diversa da quella di altri popoli o anche nostra, ma tipica di altre epoche. Essa è formata da considerazioni sull'uso della violenza, meglio sarebbe dire, sulla limitazione della violenza che si può usare in battaglia contro i nemici combattenti e contro i civili inermi; ad essa si aggiunge una disponibilità estremamente limitata a subire perdite proprie. Non solo: il tentativo di espellere la guerra dal nostro orizzonte, a partire dal Secondo conflitto, ritenuto secondo la coscienza comune europea l'ultimo, fa sì che anche la legittimazione sia umanitaria; concetti quali "interesse nazionale", "sicurezza" ci appaiono come valori deboli, non più autofondanti; essi non ci sembrano più motivi sufficienti a cui appellarci:

Nel corso degli anni '90 si è assistito a due fenomeni diversi che hanno attraversato il pensiero sulla guerra. Si è iniziato con la *Network-Centric Warfare* che trae le conseguenze dell'introduzione dell'informatica al mondo militare per andare al concetto di guerra asimmetrica, specularlo a quello; infatti "un principio filosofico cinese dice che quando un fenomeno raggiunge l'estremo in una direzione, il processo riprende in direzione opposta. La tecnologia raggiunta è ormai al limite, il processo si sta invertendo e perciò sono necessari nuovi metodi" (pag. 22). Per la sicurezza mondiale, le più grandi minacce arrivano da attori non statali quali la jihad islamica, Bin Laden (1999!), ma "uno stato...ha grande difficoltà a sconfiggere organizzazioni non statali intenzionate ad usare tutti i mezzi senza alcuna limitazione" (pagg. 21-22). Da queste considerazioni, la conclusione: "il modo più originale di concepire la guerra del futuro non si limita a pensare alla guerra dell'informazione o agli attacchi di precisione, ma si estende alle operazioni militari diverse dalla guerra e alle operazioni di guerra non militari" (pag. 23).

In italiano si può leggere *La guerra dopo la guerra* (Torino, 2003) del Generale Mini.

Sulla *Network-Centric Warfare* e RMA (*Revolution in Military Affairs*) la bibliografia è sterminata. I primi a teorizzare in campo occidentale che la rivoluzione dell'informatica avesse un significato anche in campo bellico furono gli ammiragli a riposo William Owens e Arthur Cebroski, secondo i quali il "trasferimento di informazioni", come aveva cambiato il mondo della produzione e dell'organizzazione aziendale, il "just in time", doveva trasformare le regole strategiche. All'interno dell'amministrazione Bush, il segretario alla Difesa Rumsfeld ha applicato in pieno questi sviluppi teorici andando ad una riorganizzazione dell'esercito USA e della sua strategia, tutta centrata sul nesso tecnologia, leggerezza, velocità. In verità, il concetto di RMA fu 'scoperto' dallo stato maggiore sovietico già negli anni '70 e '80, ma in quei pionieristici studi si parlava di "military technical revolution" (per una breve ed efficace analisi del significato di RMA, si veda di Steven Metz e James Kievit, *Strategy and the Revolution in Military Affairs: from Theory to Policy* (1995), entrambi analisti strategici presso U.S. Army War College, (<http://www.au.af.mil/au/awc/awcgate/ssi/stratrma.pdf>) e Eliot Cohen, *A Revolution in Warfare*, "Foreign Affairs" (March/April 1996).

Per una critica alla fiducia di una applicazione estrema della tecnologia agli affari militari, si veda Frederick W. Kagan, *L'arte antica della guerra*, in "Aspenia", n.24, 2004, pagg. 67-80.

L'occidente combatte le guerre per altruismo! Il dato più sensazionale è che questa trasformazione ha cambiato completamente la nostra società, perché l'attraversa per intero ed in tutti i suoi aspetti: è avvenuta nell'ambito morale delle coscienze individuali; grazie ai mass media, è diventata luogo comune (il buonismo, il *politically correct*), ma ha prodotto, appunto, sia una nuova sensibilità, che una nuova argomentazione retorica di cui tenere conto, perché tutti questi fattori formano la base della legittimazione dell'azione politica (non c'è nessun cinismo in queste considerazioni; sono solo, spero, alcune constatazioni: in ogni trasformazione sociale si perde e si guadagna qualcosa).

La perdita di senso morale della guerra si trasforma in una perdita di significato, a cui un grande contributo dà la televisione con l'impatto emotivo di particolari drammatici e truci che producono l'effetto distorcente e straniante di una supposta comprensione in tempo reale della totalità dei fatti: ognuno oggi prova l'effetto di spaesamento descritto magistralmente da Tolstoj. Il risultato odierno è l'assolutizzazione totalizzante di una singola emozione, suscitata magari da immagini strazianti.

Ci si dimentica così la realtà della guerra; si scorda che in guerra si prendono decisioni basate su informazioni incomplete e scorrette; non si considera che le cattive notizie non sono la fine della guerra; ci si dimentica il ruolo della "frizione" e dell'incertezza. Clausewitz ha sottolineato più volte il carattere variabile della guerra, azione diretta contro un "oggetto animato che reagisce". Si cerca di capire l'Iraq e l'andamento della guerra a partire dallo scandalo delle prigioni e dei morti civili. Basta aver visto il film "Salvate il soldato Ryan" per immaginare come l'odierna stampa poteva riportare il massacro a Omaha Beach sessant'anni dopo! E forse tale sensibilità si è trasferita anche nella fiducia positivista, con il rischio di *hubrys* tecnologica nelle burocrazie decisionali dell'amministrazione americana, se uno storico militare come Frederick W. Kagan sente il bisogno di mettere in guardia contro i pericoli della fiducia illimitata nella tecnologia e avverte che "la vittoria finale, in ogni nuova epoca rivoluzionaria, non è andata di regola agli stati che hanno avviato la rivoluzione, ma a quelli che hanno reagito con successo quando tecnologie e tecniche sono diventate patrimonio comune"⁵.

Questa nuova sensibilità occidentale ha perfino contribuito a trasformare il diritto internazionale e, quindi, si è rafforzata, perché è andata a istituzionalizzarsi; il diritto di ingerenza umanitaria segna uno spartiacque; la sovranità di uno stato non è più, in linea di principio, inviolabile, come dimostra la guerra alla Serbia per il Kosovo (vi è però il precedente dell'invasione di Granada nel 1983). Certo, molti fattori diversi hanno concorso a questo risultato che è tutto compreso entro la nostra storia, parte da lontano; per usare una formula paradossale, è il trionfo del concetto cristiano di persona nel villaggio globale, nella società di massa secolarizzata. Globalizzazione, avvento delle nuove tecnologie fino allo sviluppo dei grandi organismi internazionali, a cui gli stati nazionali cedono parte del loro potere sovrano, hanno fatto il resto del lavoro, ma il "principio di ingerenza umanitaria" rappresenta un'assoluta rottura della tradizione moderna dalla pace di Westfalia.

Sorgono, perciò, da questa unica fonte dell'umanitarismo affermato, due forze contrapposte, che vanno verso direzioni divergenti e stratonano l'azione politica. Da una parte, ogni intervento deve essere umanitario per guadagnarsi legittimità internazionale comprese le luci, quando si accendono, della ribalta e ogni azione di ingerenza umanitaria può avvenire in ogni angolo del mondo; questi interventi, tuttavia, essendo per fini umanitari, devono presentarsi con caratteristiche non di guerra: ampio consenso internazionale, benedizioni di alte autorità morali e religiose dal Papa a Gino Strada – messi sullo stesso piano –, voto dell'ONU, CE, NATO ecc. e, cosa fondamentale,

⁵ Op. cit.

copertura e benevolenza mediatica completa. Allo stesso tempo, la guerra deve essere il più possibile incruenta e svolgersi nei tempi più rapidi possibili – “imperialismo frettoloso”⁶, l’ ha battezzato Ignatieff - che significa un uso massiccio, innovativo, della tecnica e sua applicazione spregiudicata alla strategia.

La moralizzazione della politica ha però un difetto. Come si sa bene in Italia, essa è totalizzante, perché manichea; non permette compromessi, gradazioni dell’azione: la vittoria può essere solo assoluta e senza condizioni, anch’essa “senza se e senza ma”. Per paradossale che possa sembrare, la guerra morale per fini umanitari va combattuta in tutti i luoghi dove sia necessario, fino alla fine e senza morti. In una parola: i due fini opposti dell’umanizzazione della guerra e del suo essere totalizzante vanno di per sé verso direzioni opposte e, sempre per paradossi, si può dire che la guerra per fini umanitari è disumana! Per di più, l’occidente vorrebbe che nell’attività più rischiosa e incerta, gli imprevisti ed i pericoli fossero eliminati e che tutto fosse risolto in tempi brevissimi.

Ovviamente nella realtà le cose non stanno così. Sono molto più complicate e non si fermano a questa antinomia, perché se da un lato la moralizzazione della scena internazionale - frutto completo del secolo delle ideologie, della guerra civile europea - si è affermata e dispiegata, le scelte di politica internazionale di ogni singolo stato sono ancora dominate dai vecchi e tradizionali concetti di “sicurezza nazionale”, “interesse nazionale”, “ordine internazionale”. Le ragioni della politica, cioè, espulse dal discorso pubblico post moderno della politica, perché triviali in quanto legate al potere, riaffiorano comunque e in modo drammatico davanti ad un’opinione pubblica sempre sbalordita e in ritardo, opinione pubblica che le regole del gioco democratico rendono difficile governare.

Innanzitutto: in guerra esiste, per definizione, l’altro, il nemico che non è detto che pensi e agisca come noi (anzi, di solito, è vero il contrario), ma allo stesso tempo sa bene come noi pensiamo e agiamo, per lo meno nella dimensione fondamentale dell’“apparire”. Non ha, nel caso del terrorismo fondamentalista, né la nostra sensibilità umanitaria, né la nostra concezione del tempo; può subire, cioè, sopportare e causare, nei modi per lui più opportuni e per noi più barbari, un numero di morti superiore al nostro limite. Il nemico, inoltre, si muove in orizzonti temporali lunghissimi (i due fenomeni possono presentarsi disgiunti o assieme, come nel caso del terrorismo fondamentalista islamico).

Ecco delineato lo spazio d’azione, il perimetro in cui si gioca oggi una grande parte della politica internazionale. Siamo davanti ad una contraddizione lacerante che produce azioni, negli attori democratici presenti sulla scena internazionali, confuse, zigzaganti, se non schizofreniche, perché devono tenere conto di motivazioni umanitarie che si richiamano ad alti valori morali che, a loro volta, si basano su una diversa sensibilità sviluppata dall’occidente. Azioni però guidate da una ragione politica che deve fare i conti con una opinione pubblica in balia delle emozioni televisive e, quindi, con risultati labili ed contraddittori. E’ ovvio infatti che un paese non può spedire i propri soldati per compiti di polizia internazionale in tutto il mondo, esistono problemi di risorse, e allora come avviene la scelta? Perché il Kosovo sì, ed il Sudan no? Perché si spendono soldi per andare a Timor? Quanti morti, nostri e altrui, siamo disposti a tollerare? E quali obiettivi ci poniamo, dato che il “bene” è un fine un po’ troppo vago? La fine della guerra civile, o la fine delle ostilità tra due stati o contendenti, la rimozione di un tiranno o l’instaurazione della democrazia? E se sbagliamo i calcoli, perché la guerra è un’attività ad altissimo rischio di risultato, che opzioni di riserva abbiamo a disposizione? Ma se la guerra è totale ed i poli sono solo “vittoria o sconfitta”, senza vie di mezzo, come si fa a ritirarci?⁷

⁶ Michael Ignatieff, *Impero Light. Dalla periferia al centro del nuovo ordine mondiale* (Roma, 2003) pag 33.

⁷ La difficoltà di unire in un quadro logico e coerente gli avvenimenti degli anni ’90 è bene vista da Thomas P.M. Barnett (op. cit. pag. 23): “Containment was coherent. Chaos is not. Throughout the 1990s, the Pentagon

Esempi della difficoltà a conciliare principi diversi, senza disporre di una precisa scala di riferimento non assoluta, ce ne sono a bizzeffe: intervento alleato in Libano e conseguente ritiro delle truppe dopo l'attentato, lo sbarco sotto le telecamere in Somalia con la precipitosa fuga. Tregue, ma non vere paci, dopo ben dieci anni dalla fine della guerra nella ex Jugoslavia. Un comportamento ipocrita e insicuro è il risultato necessario per conciliare, bilanciando il rapporto costo/benefici, interessi nazionali e interventi in difesa di principi universali⁸.

La coscienza dell'impasse occidentale comincia pesto, come si sa. Kipling, Conrad sono scrittori che hanno guardato fino in fondo, anche per storia personale, il confronto-scontro tra occidente e l'altro. Una delle scene più famose e drammatiche in "*Apocalypse Now*" mostra Marlon Brando, alias Kurz in "Cuore di Tenebra", mormorare distrutto davanti alla consapevolezza dell'impossibilità di vincere una guerra così barbara e coloniale, con la testa tra le mani: "l'orrore..l'orrore..l'orrore". Pioggia, jungla, oscurità, riti, sangue, massacri di bambini innocenti. Insomma, l'altro che l'occidente ha allontanato, addomesticato, riesplode in tutta la sua forza tanto più incontenibile quanto impreveduto e selvaggio.

Poche scene ci suggeriscono come quella di Coppola la distanza tra potenza tecnologica e impossibilità di utilizzo sensato della forza con il risultato di bloccare e disarmare l'azione favorendo una discesa irrefrenabile verso il baratro della sconfitta politica assoluta, come avvenne poi nel Vietnam. Una distanza strutturale, un abisso incolmabile separa la necessità di impiego dei mezzi dalla possibilità reale, contrasto che discende a sua volta dalla contraddizione tra obiettivi umanitari e quelli imperiali⁹.

Questa differenza tra potenzialità e utilizzo della forza è attribuibile ad uno stato d'animo, ad una "stanchezza" di un occidente ormai vecchio, oppure è un dato ormai strutturale? E se così è, come apporvi rimedio?

Forza e legittimità¹⁰. Questi sono le due costanti del discorso della guerra, anche di quella asimmetrica. Le democrazie occidentali non riescono ad utilizzare a pieno la loro mostruosa forza perché mancano di legittimazione. Non in assoluto, ma in rapporto a quanta ne possono utilizzare e mettere in campo per vincere nella situazione determinata

lurched from Somalia to Haiti to Bosnia to Kosovo, and it did so without the slightest understanding *why*. Each engagement had its merits, but taken as a whole, they did seem to spell chaos, and chaos is no one's idea of a strategic paradigm, especially if you are the world's only superpower".

⁸ Ignatieff, op. cit. pag. 127.

⁹ Michael Ignatieff, professore di pratica dei diritti umani e direttore del Carr Center of Human Rights Policy dell'Università di Harvard, ha messo al centro della sua riflessione tale contraddizione. A proposito delle guerre jugoslave: "Il paradosso fondamentale della costruzione della nazione è che nei paesi dilaniati dalla guerra civile l'imperialismo temporaneo – l'impero light – è diventato il presupposto essenziale della democrazia" (op. cit. pag. 9).

¹⁰ Roobert Cooper, *The Breaking of Nations. Order and Chaos in the Twenty-First Century* (New York 2003, pag. 88). "Civilization and order come from putting force at the service of legitimate authority. The instruments of force and ideas of legitimacy change with time and technology". I modi di garantire la sicurezza dei propri cittadini evolvono a seconda della tecnica e delle istituzioni. Sul rapporto tra sicurezza e legittimità, tutto compreso nella formula weberiana dello stato come detentore del monopolio della forza legittima, si veda anche Philip Bobbit, *War, Peace, and the Course of History* (New York, 2002).

della guerra asimmetrica, dove la minaccia non è percepita immediatamente come micidiale dalla stessa opinione pubblica dei paesi occidentali.

Tale contraddizione interviene sempre: prima della guerra, nelle motivazioni; durante, perché fa sì che l'azione militare sia inficiata da altri principi ispiratori; dopo, nella costruzione della pace, dal *peace keeping* al *nation building*.

Interviene nelle motivazioni che portano un paese in guerra, perché ormai nessun stato democratico può entrare in guerra per salvaguardare il proprio "interesse nazionale", ma manda i propri soldati, appunto, a "costruire la pace" con la conseguente ricerca di benedizioni da parte di consessi internazionali, sedi di più alte presunte moralità e fonti di una superiore legittimità rispetto al proprio governo.

Compare durante l'azione militare nell'ambito strategico e tattico: ecco che si assiste ad usi della forza tesi al massimo risparmio di perdite proprie, cercando di non colpire obiettivi civili nel terreno nemico, di abbreviare il più possibile i tempi della guerra, a scapito della stessa ricerca di efficacia militare.

La tensione tra quantità necessaria di forza e quantità accettabile determina, infine, il dopo guerra, la costruzione della pace: il paese liberato deve essere governato con gli stessi metodi di casa propria e ispirandosi a principi ingegneristico illuministi di costruzione sociale¹¹.

In poche parole: uno stato occidentale vorrebbe intervenire in una guerra solo per motivi umanitari, solo se c'è un consenso internazionale forte, combattere con pochi soldati utilizzando al massimo l' *high tech*; nella ricostruzione post bellica, infine, non deve né occupare il paese, né colonizzarlo, né ricorrere a nessuna azione classicamente imperialista, come la divisione territoriale, la repressione poliziesche o la scelta autoritaria di qualche élite locale a cui demandare la gestione del potere.

Si sono visti così i bombardamenti aerei su Belgrado, la guerra leggera in Iraq, le soluzioni artefatte in Bosnia con una federazione sospesa su di un baratro, la non soluzione del Kosovo, diventata una provincia criminal mafiosa anti Ortodossa della Serbia.

Primo excursus storico

L'esempio della seconda guerra mondiale

La percezione post moderna del tempo, che produce un effetto di impazienza e di accelerazione con un *feed back* ansiogeno¹² sulle decisioni, la si può comprendere meglio se andiamo a guardare alla fine della Seconda guerra in Europa, all'esemplarità del comportamento degli alleati, fatto che ci serve anche da pietra di paragone per giudicare le modalità dei rapporti tra vincitori e vinti. L'elaborazione della strategia alleata nei confronti dell'Europa, e le modalità di relazione con l'URSS, furono costruite in un lasso di tempo relativamente lungo¹³ e non furono prive di svolte clamorose, prima fra tutte la considerazione del ruolo di Stalin da parte di Roosevelt.

¹¹ Intervista a Francis Fukuyama, *L'interventismo democratico*, in "ASPENIA, EURO-PAMERICA. DEMOCRAZIE INSICURE", anno 10, n° 24 2004-05-27. "Il generale McArthur non era sottoposto a quasi nessun controllo di questo tipo (la libertà d'azione dei militari adesso è limitata dal controllo dei media), e quindi poteva prendere qualsiasi decisione con ampia discrezionalità, senza che la gente ne sapesse niente. Paul Bremer, invece, non ha questo tipo di discrezionalità".

¹² Ignatieff (op. cit. pag.131) accenna di sfuggita a questo fenomeno attribuendola a diversi fattori: la lontananza dei teatri bellici, la volubilità elettorale delle pubbliche opinioni, la breve capacità di concentrazione dei media; attribuisce cioè la facile distrazione al funzionamento della democrazia moderna e "alla capacità di resistenza degli elettori" (pag.132).

¹³ Ho ritrovato questa attenzione al fattore tempo applicato all'architettura post seconda guerra nel saggio di Thomas P. M. Barnett, op. cit., pag. 29.

Gli Americani si trovarono davanti a due fenomeni diversi: vincere la guerra contro il nazifascismo e costruire la pace in Europa contro l'Unione Sovietica, dando contemporaneamente un nuovo assetto all'ordine mondiale nel dopo guerra¹⁴ e sostituendosi al ruolo svolto dall'Impero Britannico. La percezione di un alleato che diventava "ex" e nemico dopo anni di stretta collaborazione, con la conseguenza di dover approntare una strategia articolata, non fu immediata, anzi richiese del tempo e la correzione di un grave errore, la fiducia di Roosevelt verso Stalin. Il risultato, l'architettura del nuovo ordine mondiale, fu qualcosa di estremamente complesso che riuscì a tenere unite dimensione locale e internazionale, ricostruzione economica e sviluppo delle istituzioni civili, alleanze militari e organismi internazionali, sviluppo di nuove strategie militari *ad hoc* e strumenti di azioni di lotta ideologica. La capacità di muoversi su più piani e scenari, di declinare una proposta politica in ogni teatro, di tenere unite differenti aspetti quali la dimensione economica, istituzionale, militare, ideologica e diplomatica, rappresentò senz'altro un capolavoro politico strategico della politica estera degli USA, com'è dimostrato dalla longevità e buona salute di molti di quegli organismi e istituzioni che sono stati in grado di sopravvivere ai cambiamenti, in alcuni casi agli stessi motivi per cui erano nati, e di trasformarsi. Ma quella visione del mondo e la conseguente strategia vennero costruite passo dopo passo in sei lunghi anni di guerra e tre di pace.

Un po' di date. Ad Yalta durante la guerra nel 1945, si costruisce subito qualcosa di fondamentale che non verrà mai meno: la presa d'atto degli interessi geostrategici tra le potenze vincitrici, prerequisito e fondamenta su cui poi costruire tutto il castello successivo. Quel disegno di Churchill sul tovagliolo di carta ha retto per cinquanta anni; ha retto a tutti gli sconvolgimenti, dalla Grecia all'Ungheria, dal Vietnam all'Afghanistan, fino alla dissoluzione dell'Unione Sovietica. L'accordo sugli interessi, la divisione del mondo in sfere d'influenza, ha preceduto ogni altra questione; con Hiroshima si è aggiunta anche la consapevolezza dei rapporti di forza, su quale fosse la superpotenza dominante. Alla fine della Seconda guerra fu chiaro a tutti, alleati e URSS, sia chi fosse il paese dominante, sia in quale cornice geopolitica dovesse avvenire il confronto; per gli alleati, la crisi di Suez nel 1956 segnò lo spartiacque definitivo, la rappresentazione che lo scettro della supremazia era passato ineluttabilmente dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti; con i Sovietici, la bomba atomica aveva già assolto al compito di marcare la supremazia.

Due costruzioni, due architetture si intersecano: la strategia del *cointainment*, con le alleanze militari e relative organizzazioni, si va a incastrare, a innestare, sulle fondamenta post guerra, sottoponendo anche a quelle istituzioni internazionali collettive, di stampo universalista e pensate per governare un mondo unito dagli stessi valori, una torsione determinata dalla Guerra Fredda. Il confronto successivo tra i due blocchi avvenne entro questa cornice che, messa a dura prova in svariate crisi, tenne.

Si è andati al dopoguerra, a rivedere fatti lontani per cogliere fondamentalmente tre particolarità. La prima, per affermare che dare una risposta al quesito di come adesso vada costruito il nuovo ordine mondiale, e su quale politica di sicurezza risposi, non è argomento né che si possa elaborare in pochi mesi né che possa avvenire in modo lineare senza errori (a proposito di "errori", se ne possono ricordare, per quanto riguarda la guerra fredda, due appena accennati: il primo rispetto all'impreparazione degli USA davanti all'aggressività imperiale di Stalin nei confronti dei paesi dell'Est Europa; l'altro, doppio, tra gli alleati a proposito di Suez: da un lato, gli Inglesi e Francesi che volevano ancora giocare un ruolo al di là delle proprie forze e dall'altro gli USA che non avevano capito che in Medio Oriente non si fosse davanti ad un fenomeno di mera

¹⁴ Parsi, op. cit. pag. 24-25 parla a questo proposito di una "pace d'equilibrio" che si va a sovrapporre ad una pace "egemonica".

decolonizzazione, ma si stesse giocando una nuova partita della Guerra Fredda in quello scacchiere).

Il secondo aspetto da sottolineare è rappresentato, come si è detto sopra, dalla modalità del rapporto tra le due super potenze: da una parte, si andò a costruire il concerto delle superpotenze con la conseguenza della spartizione del mondo in sfere di influenza, primo passo a base della costruzione dell'ordine del mondo, e in parallelo l'occidente, ed in primo luogo l'America, costruì organizzazioni internazionali che, invece, riposavano su una visione del mondo wilsoniana.

In terzo luogo, gli USA fornirono agli Alleati una strategia articolata con lo scopo di togliere loro di mezzo la preoccupazione dell'Unione Sovietica, quindi garantirono la Germania a oriente, permettendo all'Europa quella neutralizzazione dello spazio centrale la cui non risoluzione aveva portato a due conflitti mondiali.

Spazio economico comune, Alleanza Atlantica, Piano Marshall: ecco i cardini dell'offerta americana all'Europa dei vincitori e dei vinti. L'intera costruzione del sistema internazionale dopo il 1945 riposa perciò su due assunti: condivisione di valori comuni tra alleati e consapevolezza della diversità di interessi, e dei rapporti di forza, tra nemici. Un mix di criteri universalistici e di realismo politico ispirarò la politica estera americana: anche i meccanismi di funzionamento predisposti per l'ONU sono la risultante di queste due concezioni opposte, dell'universalismo e del realismo dei rapporti di forza.

Ricapitolando: la ragnatela di istituzioni internazionali, procedure, alleanze militari, organismi regionali avvolse i vari attori a tutti i livelli, nelle dimensioni diplomatica, economica e politica. Architettura complessa che si basava innanzitutto su un presupposto: la razionalità dei due contendenti, delle due superpotenze. Il mondo come sarebbe dovuto essere, le aspirazioni di pace perpetua si fusero con la politica di potenza: Kant sposò Hobbes. Dal confronto con il nazifascismo, si affermò una concezione del mondo e delle istituzioni universaliste come le Nazioni Unite e relativi strumenti di governo mondiale; dal confronto con l'URSS, si realizzò la divisione del mondo in aree di interesse geostrategico e relative alleanze, azioni e istituzioni partigiane. La forza maestosa di quel castello sta nella capacità di unire assieme due concezioni della sicurezza assolutamente diverse: la prima aperta/universalistico/idealista/mercantilista, dove la supremazia delle nazioni era determinata dalla competizione economica, e la seconda, esclusiva, dettata invece da una logica di potenza classica tutta basata sul dominio dello spazio a cui si aggiungeva la novità della fedeltà ideologica e della sfida mondiale. Il risultato sta in una semplice constatazione: gli Stati Uniti per 50 anni hanno saputo, tra alti e bassi, regolare in ogni regione e, specialmente, nell'area geografica più importante, cioè in Europa, quelle due concezioni.

A proposito della differenza di percezione del tempo tra ieri ed oggi, forse è utile ricordare alcuni fatti. La Seconda Guerra in Europa finì, dopo sei anni di guerra e quaranta milioni di morti, con il lancio della bomba atomica su Hiroshima e Nagasaki il 6 agosto del 1945 (il 7 maggio del 1945 si era arresa la Germania); gli accordi di Bretton Woods nel luglio del 1944 stabilirono il *Gold Exchange Standard* e segnarono la nascita del FMI e della Banca Mondiale; Yalta avvenne nel febbraio del 1945; la Carta di San Francisco, del 26 giugno 1945 (ma preparata dal lavoro del *Post War Foreign Preparation Committee* istituito nel 1939!); Churchill tenne il famoso discorso sulla "Cortina di ferro" nel marzo del 1946 mentre il *Long Telegram* di Gorge Kennan è sempre del 1946; il piano Marshall, del 1947 (ma operativo dal 1948), anno in cui venne istituito il GATT (più tardi confluito nel WTO); il 12 marzo del 1947, Harry Truman enunciò al Congresso americano la sua dottrina; la nascita della NATO nel 1949; la costituzione tedesca, più precisamente

“Legge Fondamentale”, risale al 23 maggio del 1949 (anche la Repubblica Democratica Tedesca si dotò di una costituzione, ma nel 1968); la fine della guerra fredda, cioè la riunificazione della Germania, è avvenuta nel 1989.

L'ordine internazionale del dopoguerra si è retto fino a ieri su tre pilastri: legittimazione degli organismi internazionali sulla base di principi universalistici; rapporti di forza consapevoli che sancivano interessi divergenti; articolazione e declinazione di tutto il sistema in ogni teatro. Ci volle quasi un decennio per costruire le fondamenta che hanno retto la pace del dopoguerra: sicurezza militare, alleanze, elaborazione di una strategia appropriata; sviluppo economico, aiuti e organizzazioni internazionali; condivisione di valori comuni: benessere nella sicurezza e nella libertà. Cinquanta anni per finire la guerra fredda.

Riprendendo il discorso...

Ora, invece, dopo l'11 settembre davanti ad un pericolo completamente nuovo e improvviso, noi europei si vorrebbe una soluzione belle e pronta, efficace ed efficiente, senza pagare nessun prezzo e, magari, sarebbe anche meglio se altri la costruissero, senza sottoporci nessun conto e secondo i nostri gusti!

L'asimmetria odierna tra l'occidente-Europa e “l'altro” non potrebbe essere più totale. A partire dalla percezione del pericolo, che a noi sembra sempre evitabile (per fortuna, la vita quotidiana scorre normale!), attraversa il nostro concetto di “persona”, si incrocia con una visione del tempo accelerata e nevrotica, si incardina sul concetto di guerra umanitaria trasmessa in tempo reale.

Il risultato è davanti agli occhi di tutti: un'opinione pubblica sballottata, illuminata da elite medianiche irresponsabili. Come si può fare la guerra senza il concetto di nemico? Ha ragione Giuliano Ferrara. Se le cose continuano così, per l'occidente non c'è speranza.

Se invece non ci arrendiamo alla nausea e ci sforziamo di pensare, perché pensare vuol dire governare, mi sembra che sia necessario partire dalla questione aperta di come si governi la contraddizione tra sensibilità umanitaria e necessità dell'uso della forza per andare poi a rispondere alla domanda centrale “come si costruisce il nuovo ordine mondiale nell'epoca del terrorismo fondamentalista islamico?”, domanda che si trascina dietro l'altro problema aperto: “quale soluzione per il Medio Oriente e l'Iraq?”

Punto di avvio, per ricomporre la tensione tra forza e legittimità/consenso, è iniziare dall'elaborazione di qualche cosa d'antico, e un po' dimenticato, come dalla definizione di interesse e sicurezza internazionali a partire dalla consapevolezza delle minacce da affrontare.

La prima osservazione è assolutamente ovvia. Questa contraddizione, la tensione schizoide tra i vari aspetti che ruotano intorno alla questione “garantire la sicurezza”, non è né inventata né colpa di qualche forza oscura: avviene nel nostro mondo, nella nostra realtà. Non esistono soluzioni miracolose: solo operando su tutti i fronti e lati del problema si può pensare di produrre dei cambiamenti che non saranno né lineari né progressivi. Essa è inevitabile: uno spazio politico puro non è mai esistito, la “sicurezza” non è un dato tecnico, ma una percezione di qualcosa, è un misurare il pericolo, una minaccia sulla propria forza, sulla disponibilità ad usare gli strumenti ritenuti più adatti, tra cui le armi, a seconda delle proprie possibilità sia economiche, che tecniche che di legittimazione.

Percezione del pericolo, strategia, utilizzo della tecnologia e legittimazione sono gli aspetti della sicurezza. Terrorismo e armi di distruzione di massa, guerra preventiva, democrazia in Medio Oriente: in che modo, data una visione strategica che vede necessarie due azioni diverse e quasi contraddittorie, quali la guerra ad un paese sovrano, atto di potenza

assoluto, ed i motivi umanitari addotti a giustificazione di essa, la diffusione della democrazia nei paesi arabi, si possono conciliare?

Da una parte sta un disegno, comunque lo si voglia chiamare, neoimperiale, dall'altra i valori dell'occidente nella realtà della democrazia del ventesimo secolo, di come oggi si formi il consenso, con le opinioni pubbliche volubili, le televisioni, le sensibilità umanitarie, la (non) percezione del pericolo, la fretta e quant'altro. Sul terreno, cioè, si scontrano esigenze contrastanti: la necessità dell'utilizzo della forza guidata dal realismo politico, e la disponibilità a mettere in campo, nelle modalità opportune, la potenza necessaria che la legittimazione democratica ed umanitaria ci consente.

Gli obiettivi della seconda guerra all'Iraq, ricordo, erano: distruzione delle armi di distruzione di massa, cacciata di Saddam, stabilità dell'Iraq, sviluppo della democrazia, presenza USA in Medio Oriente. Ora le priorità più volte dichiarate, dopo la cacciata di Saddam – prerequisito di ogni altra azione - era l'affermazione della democrazia. E allora da questo obiettivo strategico dichiarato, discende la scelta della condotta militare: guerra leggera, *netwar*, e occupazione leggera.

Non c'è nessuna contraddizione tra fini dichiarati e mezzi usati: un paese che vuole portare la democrazia non può essere un invasore, una forza occupante! Non solo: un paese democratico liberale non può comportarsi, o dovrebbe “cercare di non comportarsi”, come una potenza coloniale.

Tutta l'azione americana, a posteriori, è stretta in questa morsa che ha portato alla scelta della priorità dell'obiettivo, l'instaurazione della democrazia, contando su forze locali, piuttosto che la ricerca della stabilità, obiettivo da perseguire per giunta in tempi brevi e con le poche forze messe a disposizione dalla dottrina Rumsfeld. Se si aggiunge che la questione dell'unità nazionale in Iraq non è un fatto certo, ma che là operano forze religiose, tribali, etniche che possono spingere alla frammentazione, il quadro è ancora più complicato.

Ma è anche chiaro il motivo, secondo me, per cui gli americani hanno operato una scelta di occupazione leggera del territorio iracheno. La mancanza di consenso internazionale, nata dalla mancata approvazione dell'attacco da parte del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, ha influito e indebolito enormemente la loro posizione, fino a scambiare la priorità dei due obiettivi: democrazia e stabilità, autogoverno invece che sicurezza immediata. Paradossalmente, se ci fosse stato il consenso dell'ONU, gli USA avrebbero potuto condurre una guerra più determinata ed innanzitutto per la sicurezza, come è successo in Afghanistan dove gli obiettivi erano la deposizione del regime dei Talebani, la distruzione dei santuari di Al Qaida, la caccia a Bin Laden, l'avvio ad una qualche normalità diritti civili, umani e politici, ma appunto “elementi di democrazia”. Mancando la legittimazione internazionale, gli Stati Uniti stanno cercando di ottenere un risultato quasi impossibile: coniugare l'ideologia umanitario wilsoniana con un impegno militare limitato, utilizzando metodi di occupazione *soft*, ed in tempi brevi.

Il risultato è sotto gli occhi di tutti, anche se da tutti non compreso: il corto circuito che si è creato con le notizie delle torture è stato totale.

Secondo excursus storico

Un lungo confronto, una similitudine e una grande differenza¹⁵

¹⁵ Ringrazio il professor Daniel Barnard dell'Università di Chicago per avermi messo a disposizione il testo completo della relazione tenuta all'università di Harvard lo scorso anno. Le osservazioni che seguono si basano su una indicazione di Nial Ferguson *The Last Iraqi Insurgency* (April 18, 2004 in The New York Times, in <http://firstpeoplescentury.net/iraqinsu.htm>) che a sua volta rimandava ad una relazione del prof. Barnard

La contraddizione tra potenziale di legittimazione e uso della forza non è nuova e non è nemmeno la prima volta che si presenta in Iraq. Anzi, forse è il tratto caratteristico, costitutivo, dell'Iraq sin dalla nascita.

Alla fine della Prima guerra mondiale, l'Impero Ottomano si era dissolto, l'esercito turco era stato sconfitto nei deserti del Medio Oriente dagli inglesi e da una rivolta araba sostenuta sempre dagli inglesi. La Società delle Nazioni, il legale rappresentante della comunità internazionale, dette il mandato a governare il nuovo Iraq alla Gran Bretagna presente in Mesopotamia sin dal 1914, cercando così di tenere assieme le nascenti aspirazioni nazionaliste ed il meccanismo coercitivo del controllo coloniale.

E avvenne, agli occhi dell'inglesi, l'inspiegabile¹⁶. Dal giugno del 1919 all'ottobre del 1920 una sanguinosa e crudele rivolta dilagò per tutto l'Iraq: sciiti e sunniti si unirono, notabili delle città e tribù rurali si allearono contro l'occupante. Gli inglesi reagirono frastornati: non erano forse venuti a portare, con giudizio, la democrazia? Dalle parole del Generale Stanley Maude, comandante delle truppe inglesi in Mesopotamia: "I nostri eserciti non sono venuti nelle vostre città e campagne come conquistatori e nemici ma come liberatori"¹⁷. Non capendo accusarono i bolscevici di soffiare sul fuoco dell'anticolonialismo, i nuovi turchi di intrighi per riprendersi i vecchi possedimenti, la casa hashemita di essere l'istigatrice del fanatismo religioso.

La situazione per la Gran Bretagna non poteva essere peggiore. Uscita dalla Prima guerra vittoriosa, ma in ginocchio sotto il peso delle enormi perdite in termini di vite e di risorse economiche, si vide costretta ad ampi tagli nel settore della difesa, affidandosi per il controllo del nuovo Mandato alla tecnologia, ad una nuova forza che aveva fatto la sua comparsa nei cieli europei, all'aviazione. Presi alla sprovvista da una rivolta che univa settori, gruppi, etnie diverse per religione, status sociale e geografia, stupiti dalla capacità militare che i rivoltosi arabi dimostravano, gli inglesi si trovarono in una situazione imbarazzante, stretti tra lo spazio che il mandato delle Nazioni Unite gli attribuiva e la necessità di ristabilire l'ordine. Da un lato, l'Iraq non essendo una colonia vera e propria - anzi: la presenza europea si giustificava con la volontà di introdurre tramite forze locali la democrazia - richiedeva un comportamento da parte della potenza occupante coerente da un punto di vista militare con l'utilizzo di forze limitate di occupazione (idea compatibile anche con la non volontà di spesa in armi dei contribuenti inglesi). Dall'altra vi era, per l'Inghilterra, la necessità di sedare la rivolta e di riprendere il controllo del territorio, di esercitare cioè un vero e proprio potere coloniale coercitivo.

La soluzione che si presentò a Churchill fu lineare: l'utilizzo dell'aviazione. Scelta inizialmente per la sua economicità, leggerezza e scarsa visibilità, si trasformò nel più brutale e disumano strumento di repressione. Le popolazioni arabe furono inondate con il terribile gas "mostarda": interi villaggi vennero bombardati e i morti si contarono a migliaia.

Due, secondo gli storici, sono le cause, fuse assieme, della ribellione: la rivolta contro un governo centralizzato ed eterodiretto. Non si trattò di un'unica rivolta che scosse il paese dal Kurdistan a Bassora; l'immagine *ex post* unitaria di moti ispirati da un ideale afflato

intitolata *The Great Iraqi Revolt: The 1919-1920 Insurrections Against the British in Mesopotamia*, parzialmente disponibile in rete: http://www.fas.harvard.edu/~conih/abstracts/Barnard_article.doc.

¹⁶ Cooper (op. cit. pag. 97): "It is especially difficult for imperial powers to comprehend the feelings of those who have been colonized. Things look different depending on whether you are on top or underneath. Empires are interested in order; their subjects want liberty and to control their own destinies. But are you not free under the Empire?... During the First World War the British deceived themselves into believing that the Arabs wanted to be ruled by Britain (they also made the classic error of assuming that foreign institutions were similar to their own and supposed that the Caliphate was an Islamic version of Papacy)".

¹⁷ In http://en.wikipedia.org/wiki/Frederick_St Stanley_Maude

nazionalista è stata costruita e appartiene ad un'operazione retorica, di regime, edificata negli anni '50 e '60 quando la lotta contro gli inglesi divenne un simbolo della resistenza anticoloniale tutta tesa verso il fine della costruzione di una nazione araba. Anzi, oltre all'anticolonialismo senza dubbio presente, i motivi della ribellione vanno ricercati proprio nella resistenza alla centralizzazione e nella ricerca, da parte dei differenti gruppi tribali e religiosi, di indipendenza verso la decentralizzazione e l'autonomia, tutte tendenze che andavano nella direzione opposta alla "nazione unitaria", come dimostra la ripresa delle ostilità fra le differenti fazioni dopo il 1920.

La soluzione che la Gran Bretagna sperimentò fu entro lo spazio d'azione politico che il governo mandatario permetteva. Autogoverno e repressione coloniale andarono di pari passo. La scelta tra ritirata precipitosa, lasciando al proprio destino quel paese, o rioccupazione in modo coercitivo e totale del territorio fu evitata a favore di una terza ipotesi. Gli inglesi scelsero di operare un controllo indiretto del paese chiamando al potere la parte che gli sembrava più affidabile, i sunniti delle città centrali con a capo la tribù hashemita, scelta che si dimostrò vincente ed in grado di durare a lungo, se quell'equilibrio tribale ha funzionato fino alla caduta di Saddam.

Il modello inglese portava con sé tutti i limiti del concetto giuridico di mandato che, se da una parte riconosceva esplicitamente il diritto all'autogoverno, dall'altra conteneva l'implicita assunzione razzista della non capacità dei popoli non occidentali ad assumersi tale responsabilità. I britannici erano consci di tale tensione e cercarono di uscire dal ruolo di potenza coloniale occupante e di trasferire il potere all'élite locali nel più breve tempo possibile, restaurando una cornice di "ordine".

Se impressione e disgusto provoca la notizia della repressione della rivolta con i gas, la strada trovata dalla potenza mandataria fu comunque meglio della soluzione coloniale perché rimetteva in mani locali il potere; il governo hashemita era la soluzione di compromesso, allora accettabile e disponibile, tra politica di sicurezza, interesse nazionale, rapporti di forza mondiali e autogoverno. Anche nel caso dell'esperienza inglese degli anni venti non si può parlare di occupazione di un territorio; non siamo davanti a un'azione di politica di conquista, ma di controllo imperiale.

Nessuna potenza oggi può però utilizzare gli strumenti messi in atto dalla Gran Bretagna: per mettere ordine non è certo accettabile l'utilizzo della repressione brutale, né per raggiungere l'autodeterminazione è praticabile la scelta di mettere su governi più o meno "fantoccio" (come si dice con un'espressione vera solo in parte), né, per ora, separare territori nazionali in varie entità.

Rimangono significative le similitudini. Per gli occupanti inglesi, la difficoltà a capire, e a far capire alla propria opinione pubblica, una realtà di un paese che aveva visto arrivare gli stranieri come liberatori che, nel corso degli eventi, si erano trasformati agli occhi degli iracheni in occupanti. Le spiegazioni addotte furono molteplici, ma tutte tese verso la ricerca di capri espiatori esterni alla realtà irachena per nascondere le reali lacune dell'amministrazione inglese. Le liti interne all'amministrazione (tra Ministero per le Colonie, Foreign Office e Ministero per l'India ecc.); la sottovalutazione dei fattori religiosi e del nazionalismo iracheno; la sorpresa davanti alla capacità militare e offensiva dei guerriglieri; la cattiva scelta iniziale dei funzionari e personalità locali come interlocutori credibili; la mancanza di sufficienti truppe per controllare il territorio e un ufficio civile troppo piccolo per garantire il buon funzionamento dell'amministrazione.

Forti sono anche le similitudini tra le tipologie delle rivolte: non si può parlare di un'unica ribellione organizzata, sotto un comando unificato e con un unico programma politico. Si trattò piuttosto di scoppi di vari fuochi alimentati da diverse motivazioni, non ultima l'opposizione ad un'amministrazione centralizzata e diretta da un'altra etnia/clan di

differente fede, ma catalizzati dalla presenza dello straniero e dalla lotta per cacciarlo dal paese.

La Gran Bretagna, dall'alto della sua esperienza imperiale, seppe uscire dal pantano, o come si dice adesso, trovò la sua "*exit strategy*"; riuscì cioè ad elaborare una terza via, tra "lasciare l'Iraq al proprio destino" e l'occupazione coloniale, attraverso l'istituzione di un governo arabo nella forma del monarchia Hashemita appoggiata dalle elite urbane sunnite.

Conclusione

Questo excursus serve a mettere sul tappeto la rappresentazione di uno scontro tra esigenze contrapposte – instaurazione di una democrazia controllata e repressione coloniale - tra percezioni anch'esse contrastanti – gli inglesi come liberatori e come occupanti - e tra progetti e realtà – instaurazione dell' autogoverno e controllo indiretto.

Anche oggi sul campo si assiste alla necessità di tenere assieme esigenze diverse, quali la necessità di un uso della forza proporzionato all'obiettivo di instaurare la democrazia, impiegando tutto il tempo utile, e la mancanza di consenso internazionale che si trasforma per i paesi impegnati in guerra anche in un problema di gestione dell'opinione pubblica interna. Se da una parte è assolutamente normale adattare la teoria, le visioni strategiche, alla realtà, ben più difficile è stabilire se le soluzioni, che stanno per essere intraprese, funzioneranno.

Abbiamo iniziato presentando una difficoltà reale, il paragone con il caso inglese insegna, in cui si trovano le democrazie occidentali quando sono chiamate a fronteggiare minacce ai loro occhi incredibili. Stretti tra ricerca del consenso, possibilità tecniche, interessi geostrategici e guerre esotiche, lontane da casa propria e in contesti culturali estranei, l'occidente rischia di non essere in grado di rispondere. Non è una contraddizione facile da governare: la sua gestione implica senso di responsabilità, visione strategica e capacità d'azione.

II Parte Una soluzione per il medio Oriente

La proposta americana

Le modalità con cui l'occidente ha risposto alla minaccia terrorista sono, grosso modo, tre. Una interventista, quella americana, e due che si sono opposte, per motivi diversi, alla guerra all'Iraq: la franco tedesca, con l'appendice zapateriana, e le posizioni del Vaticano. La strategia USA è sotto gli occhi di tutti. Al di là della realtà in cui si è manifestata, degli "errori" pratici, o di eventuali disaccordi di principio, essa si presenta sul piano teorico in modo estremamente lineare e coerente.

Il nuovo pensiero strategico USA¹⁸ parte da un presupposto centrale: finita la guerra fredda, scomparsa l'Unione Sovietica, gli Stati Uniti sono rimasti l'unica superpotenza mondiale che abbia il ruolo e gli strumenti di fatto per garantire l'ordine internazionale in tutti i teatri. Un pensiero strategico, degno di questo nome, si deve confrontare con questa nuova realtà e come prima cosa deve mettere in soffitta la vecchia strategia del *containment*¹⁹.

Oggi la potenza americana è chiamata a confrontarsi con nuove sfide. Esiste un nemico invisibile che si appoggia su stati canaglia, che li usa come "santuari", e a sua volta viene utilizzato da essi, in una zona altamente instabile, ma di enorme importanza per l'occidente²⁰. I vari fondamentalismi islamici si presentano come movimenti antimoderni e

¹⁸ *The National Security Strategy of The United States* del settembre 2002; disponibile in versione originale in <http://www.whitehouse.gov/nsc/nss.html>, ma ne esiste una traduzione in italiano in appendice al libro di Lucia Annunziata, *No. La seconda guerra irachena e i dubbi dell'Occidente* (Roma 2002).

Per una lettura non superficiale né preconcepita, si veda il saggio di Federico Romero *America e Islam* - in Federico Romero, Renzo Guolo *America/Islam. E adesso?* (Roma, 2003) - dove si sostiene come nella NSS si tengano assieme visione teorico ideologica nella tradizione del disegno universalista wilsoniano, pensiero geostrategico e interesse nazionale che, assieme, producono i tre pilastri della politica di sicurezza: sviluppo della democrazia nel mondo, consapevolezza e difesa orgogliosa dell'unipolarismo con il corollario della disponibilità all'uso della forza preventivamente.

¹⁹ Questo è il dato di fatto (si veda Parsi, op. cit.). Tipico dei neocons è un concetto di sicurezza centrato su interesse nazionale, realtà geopolitica e difesa della comunità di appartenenza, la patria (Mark Gerson). Nel caso attuale, i neocons aggiungono alla presa d'atto della minaccia terroristica, dovuta al fallimento degli stati della regione a causa della mancata introduzione di istituti e cultura liberal democratica, un forte accento volontaristico, ricollegandosi alla tradizione dell'unicità della posizione USA nel mondo e nella storia, e una punta di disprezzo ostentata per le posizioni europee che, se comprensibile, non facilita certo la conquista del consenso dell'opinione pubblica. Ma si tratta di un accento, per il resto l'intero documento strategico non è il risultato né di una singola presidenza, né attribuibile ad una singola scuola teorica.

Gli aspetti salienti del pensiero neoconservatore sono riassumibili (Flavio Felice, *Premessa Per un idealismo senza illusioni* a Gorge Weigel, *I neocons cattolici americani*, Catanzaro 2003) in pochi e chiari principi: la vita è infinitamente complessa, l'uomo può essere buono ma anche essere malvagio, l'uomo è un animale sociale e (particolarmente importante nel nostro caso) le idee regolano il mondo (pagg. 4-6).

La bibliografia sul pensiero neoconservatore è immensa. In inglese si veda per lo meno Mark Gerson, *The Neoconservative Vision. From the Cold War to the Culture Wars* (1997, Boston); in italiano, oltre all'appena citato testo di Weigel, Christian Rocca, *Esportare l'America. La rivoluzione democratica dei neoconservatori* (Milano 2003); l'antologia a cura di Jim Lobe e Adele Oliveri, *I nuovi rivoluzionari. Il pensiero dei neoconservatori americani*, Milano 2003; AA.VV con una Presentazione di Cesare Cavalleri, *L'esperimento americano. Verso un nuovo ordine mondiale* (Milano, 2003) e il numero speciale di *Liberal* dedicato a *I nuovi Stati Uniti* (Speciale 2003, n°19, agosto-settembre 2003).

²⁰ Per un'analisi delle minacce contemporanee alla sicurezza mondiale, al rapporto stretto tra terrorismo, armi di distruzione di massa, stati falliti e dittature, si veda il quasi manifesto ufficiale della dottrina Bush: David Frum, Richard Perle, *An End to Evil. How to Win the War on Terror* (New York, 2003) e Mark Palmer, *Breaking*

antioccidentali²¹, ma anch'essi sono un fenomeno della modernità²²: l'occidente viene combattuto con le idee prodotte in Europa²³.

the Real Axis of Evil (Lanham, 2003). Per Richard Clarke, invece, la guerra all'Iraq ha rappresentato una distrazione gravissima dalla lotta a Bin Laden (*Contro tutti i nemici. Dentro la guerra al terrorismo*; Milano, 2004).

²¹ L'antioccidentalismo è un fenomeno prodotto in occidente dalla modernità. Con una felice immagine "Occidentalism can be compared to those colorful textiles exported from France to Tahiti; where they were adopted as native dress, only to be depicted by Gauguin and others as a typical example of tropical exoticism" (pag. 6 in Ian Buruma e Avishai Margalit, *Occidentalism. The West in the Eyes of its Enemies*; New York 2004).

Basterebbe pensare al Romanticismo tedesco, alla differenza tra *Civilization* e *Kultur*, a quello di marca marxista della Scuola di Francoforte o al pensiero della destra totalitaria. L'antioccidentalismo è il frutto dello sviluppo della modernità, è da essa prodotta prima all'interno dell'occidente e poi esportata all'esterno dei propri confini. Se diverse sono le strade per fuoriuscire dalla modernità disegnate da destra o da sinistra, l'accusa è sempre uguale: si vede nella modernità la distruzione, a causa di forze economiche e del dio denaro, di comunità originali dove vigevano rapporti e legami di solidarietà organica, puri e sani. La modernità è l'applicazione della tecnica a tutti gli ambiti di vita e si accompagna allo sviluppo del pensiero razionale e alla matematizzazione di tutti i saperi; le scienze dello spirito perdono di significato. La fuoriuscita dalla modernità può avvenire da parte di élite che dispongono della verità per guidare e illuminare le masse ignoranti; comunque sia, la storia, il presente è il risultato di un torto di cui qualcuno, ma non il soggetto agente, è responsabile e che è possibile anche con la violenza riparare. E' tipico di ogni movimento culturale e politico "anti moderno" collocare all'esterno della realtà criticata il proprio punto di vista.

L'antioccidentalismo islamico aggiunge per contro e per sua caratteristica intrinseca un forte accento di critica religiosa, ma riprendendo i classici leit motiv. Recentemente Ian Buruma e Avishai Margalit (op. cit.) sono stati attenti a mostrare, anche da un punto di vista storico, la strada della derivazione occidentale dell'antioccidentalismo, a partire già negli anni Trenta in Giappone, in India o negli stessi paesi arabi, dove si mostra in tutta la sua forza il legame tra antimodernità e totalitarismo. D'altra parte, non può essere altro che così: il risentimento e l'invidia possono esistere solo in chi è vicino, in chi è parte della stessa cultura, ma si sente minacciato da essa (op. cit. pag 15).

"Il terrorismo islamico applica codici della guerra santa combattuta da secoli contro gli infedeli al repertorio terrorista. Molti sono i motivi per lo sviluppo del terrorismo: reazione contro il governo coloniale, un senso di umiliazione e desiderio di vendetta, il fallimento di economie e governi in buona parte dei paesi arabo musulmani, immigrazione in occidente in comunità emarginate, crescente sentimento di unità tra i musulmani attraverso carismatici comunicatori, il successo della jihad in Afghanistan contro i sovietici" in Brian Michael Jenkins, *Redefining the Enemy*, "Rand Review", (Spring 2004-06-01).

Cosa ciò significhi per le comunità islamiche in occidente si veda, ad esempio, Renzo Guolo (*Il Jihad in Italia* in Astenia, op. cit.) che mostra come questo scivolamento antioccidentale stia avvenendo anche in Italia. "Le moschee e le associazioni islamiche sono spesso guidate da leadership che hanno rifiutato il tacito scambio politico, avvenuto in passato tra migranti musulmani e società europee: lo scambio, cioè, tra accesso ai diritti universali di cittadinanza e riduzione all'Islam alla sfera privata".

²² Classico risulta il testo di Shmuel N. Eisenstadt, *Fondamentalismo e modernità. Eterodossie, utopismo, giacobinismo nella costruzione dei movimenti fondamentalisti*, (Laterza 1994). La tesi esposta rimanda alle elaborazioni weberiane sulla sociologia della religione. "Questi movimenti sono caratterizzati da una costruzione politica e ideologica estremamente elaborata che fa parte in tutto e per tutto della moderna agenda politica, anche se i loro orientamenti ideologici di base e i simboli sono antimoderni" (pag 4). I movimenti fondamentalisti sono radicati nelle "civiltà assiali" (Karl Jaspers) che producono nuove concezioni ontologiche pretendenti volontà egemonica. In queste concezioni, "l'ordine mondano esistente viene concepito come incompleto, inferiore, e così malvagio e corrotto da aver bisogno di una riformulazione radicale...secondo la concezione del divario da colmare tra l'ordine trascendente e l'ordine mondano, in accordo con i precetti di un ordine etico superiore" (pag. 7). Quello appena descritto è il retroterra culturale, la premessa, ma è ovvio che da solo non basta a spiegare il terrorismo islamico. Se introduce l'argomento della scelta politica, quindi moderna, per realizzare l'ordine trascendentale sulla terra, non spiega né il perché della scelta della violenza, né perché essa possa trovare un così fertile terreno in quelle società.

Recentemente, Adriano Sofri si è soffermato molto sul rapporto fondamentalismo islamico-modernità. Ad esempio si veda *Il Mappamondo degli assassini* (La Repubblica 27 giugno 2004) dove, a proposito del mappamondo che assieme alla copia del Corano appare nel video girato al povero ostaggio coreano, nota come esso sia l'immagine della "geografia planetaria della loro impresa, il loro internazionalismo islamista...quegli sgozzatori e decapitatori e impresari televisivi sono i veri feticisti della globalizzazione...la loro da bandiera...una rete globale di macellerie rituali di carne di 'ipocriti' musulmani e di infedeli cristiani e

L'obiettivo dei terroristi è il controllo della Mecca²⁴, il ritorno al Califfato, il governo su tutta la comunità musulmana. I loro nemici vanno dai regimi arabi, moderati, laici e corrotti, alle dinastie alleate dell'occidente, a Israele, all'America e a tutti i paesi cristiani e idolatri.

La guerra contro la galassia fondamentalista islamica presenta somiglianze impressionanti agli altri conflitti ideologici del 900²⁵. E' antimoderna, antioccidentale, totalitaria, antisemita e antiamericano in quanto vede gli USA espressione massima e rappresentanti principali di questo mondo secolarizzato, nella duplice veste di corruttori dei costumi sani dei seguaci dell' Islam e corrotti dal proprio consumismo, quindi deboli e vulnerabile, vera e propria "tigre di carta"²⁶. Il fondamentalismo propone una guerra globale²⁷ con la missione dell'annientamento completo del nemico; è feroce e utilizza gli strumenti più moderni di propaganda. Il nichilismo è la sua bandiera²⁸.

Ideologia totalitaria, simile al nazismo ed al comunismo, anch'esso è destinato a fallire, perché non si può fuoriuscire dalla modernità, perché la tecnica è un destino, perché, ad un certo punto, molto doloroso, anche l'occidente più vile e opportunistico, costretto dalla minaccia della barbarie capirà, ma purtroppo non è detto che né questo ordine mondiale sopravviva a questa lotta, né che quello che succederà ad esso sarà meglio (anche in

sionisti ed eventuali". "Della dispotica riduzione ad uno che si addebita alla globalizzazione, il globalismo islamista è il titolare più nitido e oltranzista"... "l'internazionale islamista è...un'autonoma manifestazione del ravvicinamento del mondo. La globalizzazione non le dà una ragione di resistenza più o meno malintesa, le offre i mezzi per un'offensiva senza frontiere altrimenti impensabile".

²³ Buruma e Margalit, op. cit., pag. 145.

²⁴ Massimo Introvigne, *Attenti al Caucaso: Al Qaida si allarga e sogna un califfato*, "Il Giornale" venerdì 25 giugno 2005.

Commentando l'attacco dei Ceceni alla Inguscezia, nota che Al Qaida "dopo la perdita dell'Afghanistan è priva di un luogo geografico che possa essere presentato come il nucleo mitico di un futuro califfato". Restano tre opzioni: ricerca nell'Africa subsahariana di una base sfruttando i conflitti tra Congo, Uganda e Nigeria dove Al Qaida ha iniziato a inserirsi; Califfato nel sud est asiatico – Thailandia, Indonesia e Malesia – ma ha vinto in Malesia le forze islamiche moderate; califfato del Caucaso comprendente Cecenia, Inguscezia e Daghestan – difficile militarmente da realizzare, ma ha una tradizione centenaria.

²⁵ Quattro sono i punti di contatto con l'esperienza bellica passata: il carattere ideologico prima, religioso adesso, dello scontro; il rifiuto della modernità; il nichilismo; la necessità, anche a causa della debolezza europea, dell'intervento USA in aree lontane da casa, chiamato in un qualche modo da fuori. "Fascismo e comunismo sono stati entrambi generati in Europa e si sono espansi nel mondo perché gli europei li hanno supportati". Lo stesso oggi per Islam, Walter Russel Mead, *Goodbye to Berlin? Germany looks Askance at Red State America*, "The National Interest", n. 75, Spring 2004.

Massimo Introvigne, "Il Foglio" 29 maggio 2004, articolo di Nicoletta Tiliacos, *Nell'Islam c'è il nemico, l'ultrafondamentalismo, ma guai a considerare l'Islam come il nemico*. "Secondo lo storico tedesco Ernst Nolte, le prime tra guerre mondiali (compresa quella fredda) furono guerre civili europee esportate nel mondo intero. Se questa che stiamo affrontando è la quarta, dobbiamo coglierne, accanto all'elemento di scontro di civiltà, anche quello di guerra civile, interna all'Islam, che l'ha esportata in occidente, e nella quale si combattono almeno quattro fazioni: i nazionalisti di vecchio stampo alla Nasser, (laici non democratici), i tradizionalisti di tipo wahabita, i fondamentalisti che vogliono tornare a un'età dell'oro islamica sovvertendo le autorità costituite, secondo loro, tutte traditrici. E infine, in fase di faticosa emersione, c'è un islam conservatore, che ispira sia la politica del premier turco Erdogan, sia il re del Marocco, Mohamed VI: una tendenza che riafferma in forma molto radicale la pietà islamica e l'influenza della religione sulla società civile, ma nello stesso tempo sta avviando una riflessione sulla democrazia e sui diritti umani".

²⁶ Bernard Lewis, *The Revolt of Islam. When did the conflict with the West begin, and how could it end?* ("The New Yorker", 19 – 11- 2001, on line).

²⁷ Sul concetto di guerra globale si veda, Carlo Galli, *La Guerra Globale* (Roma-Bari, 2002), dove sostiene l'avvento di un nuovo tipo di conflitto, completamente diverso dai precedenti a causa della fine della classica dicotomia amico/nemico e dell'incertezza costante in cui è destinato a convivere il mondo.

²⁸ Si veda il recente *Occidente contro Occidente* di André Gluksmann (Torino 2004)

politica, esiste sempre la prospettiva del caos, sorta di implosione). La guerra civile europea del secolo breve continua nella guerra scatenata dalla nebulosa islamica: apparsa sulla scena con le vesti di una guerra civile interna ai paesi arabo musulmani, è stata esportata ed estesa al resto del mondo. Non ci sono alternative alla mancanza del principio di realtà, se non la distruzione²⁹.

Gli Stati Uniti hanno preso sul serio la minaccia della lotta contro i “crociati sionisti” lanciata da Bin Laden; come nel caso delle due guerre mondiali, esterni all’area geografica dello “scontro di civiltà”³⁰, hanno dovuto credere agli atti micidiali e alle parole d’odio assolute. Non è stato facile, né immediato: l’11 settembre avviene dopo anni di attentati sottovalutati³¹. Infine, anch’essi hanno dovuto scoprire, di riflesso, il nemico.

E hanno proposto un progetto strategico: spostare il centro del conflitto dal proprio territorio al Medio Oriente, assicurare una presenza americana in quel teatro, inserire un cuneo tra gli stati mussulmani, proporre un processo democratico in quei paesi a partire dalla cacciata del tiranno più minaccioso nell’anello più debole in un paese al centro del Medio Oriente.

Il nuovo progetto americano si sta delineando con i tratti di una nuova “grande strategia”³², una visione che disegna lo spartiacque tra pace e guerra, tra quali guerre valga la pena combattere e quali tralasciare. Il progetto parte dal primo obiettivo di proteggere la sicurezza interna degli Stati Uniti, mentre partecipano alla costruzione di un ordine pacifico del mondo di stati democratici uniti da valori comuni e che condividono una prosperità comune³³. Siamo davanti ad un assunto di impegno ad intervenire, dove lo si ritenga necessario, estremamente deciso che rappresenta un cambiamento della prima

²⁹ Tra gli autori che si sono concentrati sull’aspetto del fallimento delle leadership dei paesi arabo musulmani, si veda tutta l’opera di Bernard Lewis, in particolare: *Il suicidio dell’Islam. In che cosa ha sbagliato la civiltà mediorientale* (Milano, 2002).

In un lungo articolo sul “Il Foglio” (5 novembre 2002) dal titolo *Le catastrofi metafisiche di un Islam da ripensare idea per idea* (disponibile on line: <http://www.islamonline.net/english/Contemporary/2002/06/Article2.shtml>), il professor Ziauddin Sardar, cittadino britannico di origine pachistana, presentava la tesi del fallimento delle società mussulmane attribuendolo al “congelamento della tradizione” con la conseguenza di produrre “tre catastrofi metafisiche: l’elevazione della Shari’ah al livello del divino, con la conseguente rimozione del libero esame, e l’equazione tra Islam e Stato”, catastrofi accentuate da “un pesante effetto di riduzione” sia teorico che pratico nell’interpretazione dei testi.

³⁰ Samuel P. Huntington, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, 1996 (trad. It. Milano, 2000). In un recente articolo apparso su “The New Yorker” del 14-6-2004, *Lost in Translation – The Two Minds of Bernard Lewis* (on line: <http://middleeastinfo.org/article4612.html>), Ian Buruma recensendo l’ultimo libro del celebre islamista, *From Babel to Dragomans*, attribuisce la paternità della celebre espressione sullo “scontro di civiltà” a Lewis.

³¹ La strategia delle autobombe inizia in Libano nel 1982, con l’attentato alla caserma dei marines, ma è nel 1998 con le bombe all’ambasciate in Kenya, Tanzania e l’affondamento della nave Cole che l’attacco agli Stati Uniti diventa manifesto.

³² “Grand strategy...deals with the full range of goals that a state should seek, but it concentrates primarily on how the military instrument should be employed to achieve them. It prescribes how a nation should wield its military instrument to realize its foreign policy goals” in Robert J. Art, *A Grand Strategy for America*, (Ithaca, 2003), ma si veda tutto il libro per un’analisi dei nuovi compiti strategici USA nel post Guerra fredda. La “grande strategia” si configura per il generale Jean (*Guerra, strategia e sicurezza*, Roma-Bari, 1997; pagg. 73-75) come l’equivalente della “strategia globale” del generale André Beaufre e la “Strategia Nazionale di Sicurezza” americana, cioè essa discende immediatamente dalla definizione degli interessi nazionali; è il primo livello a cui spetta il compito di correlare i mezzi militari, la scelta del ricorso alle armi, con gli obiettivi di sicurezza. “La strategia totale o nazionale o integrale... (corrispondente alla “grand strategy” dei britannici e alla “nazional strategy” degli statunitensi)...si pone al livello del progetto politico di un paese, della sua politica generale, e...serve ai suoi disegni o alle sue finalità (lo Zweck di Clausewitz)”, in Jean-Marie Mathey, *Comprendere la strategia* (Trieste, 1999; pag. 20).

³³ W. Russell Mead, op. cit., pag. 7.

formulazione della politica estera di Bush, ma corrisponde ad un mix dei modelli classici d'azione nella politica estera degli Stati Uniti³⁴.

A questa sterzata realista, si è arrivati dopo che nel post guerra fredda si era assistito al sorgere di tesi ottimistiche sulla fine della storia, alla fine delle ideologie, al trionfo della liberal democrazia portata sulle ali della globalizzazione, riedizione del pacifismo “borghese di bottegai e commercianti”³⁵ sostenuto dalla scuola liberale di Manchester. Celebre la tesi, per lo meno nel titolo, elaborata da Fukuyama³⁶ all'indomani della dissoluzione dell'Unione Sovietica: la dinamica del processo mondiale dell'integrazione economica del capitalismo, l'irresistibile espansione di mercati globali capitalisti, l'interdipendenza e la cooperazione hanno preso il posto della competizione negli affari internazionali e il risultato sarà la pace e la prosperità spontaneamente raggiunti. Al posto della lotta per il potere, della geopolitica, vi sarebbe il processo della globalizzazione autonomo e auto regolante: l'economia avrebbe preso il posto della politica, ancora una

³⁴ Walter Russell Mead, *Il serpente e la colomba. Storia della politica estera degli Stati Uniti d'America* (2002, Milano): ci riferiamo alla tradizione interventista wilsoniana e al decisionismo bellico di Jackson. “I Wilsoniani ritengono che gli Stati Uniti abbiano un dovere morale e un importante interesse nazionale nel diffondere i valori democratici e sociali americani in tutto il mondo, creando una pacifica comunità internazionale che accetti la sovranità della legge” (pag. 17). La tradizione populista, che si richiama al presidente Jackson, “ritiene che l'obiettivo statunitense...dovrebbe essere la sicurezza fisica e il benessere economico del popolo americano”, obiettivi che vanno perseguiti ad ogni costo; lo scopo degli USA non consiste nell'andare a mettere ordine in casa d'altri, ma se sfidati e minacciati, “la loro opinione concorda con quella del generale Douglas MacArthur, secondo il quale: ‘Non c'è alternativa alla vittoria’ ”(pag.17). Trasportato sui campi di battaglia, l'ideologia jacksoniana si manifesta in tutta la sua micidialità; commentando i bombardamenti aerei sulla Germania e sul Giappone, Mead conclude: “Anche se non è popolare dirlo, gli Stati Uniti sono la potenza militare più pericolosa della storia del mondo” (pag. 258). Non è quindi un caso se il popolo americano sostiene senza lamentarsi le spese militari più alte del mondo. Dalla guerra del Vietnam ad oggi, gli USA sono intervenuti in: Iran, Grenada, Panama, Iraq, Cambogia, Libano, Arabia Saudita, Kuwait, Turchia, Somalia, Haiti, Bosnia, Sudan, Afghanistan, mar della Cina, Liberia, Macedonia, Albania e Jugoslavia (pag. 262). Da quanto è detto si evince che detta scuola, profondamente radicata nell'animo popolare a partire dall'epoca della frontiera, è a favore anche di interventi unilaterali ed estremamente decisa ad utilizzare tutti i mezzi necessari per sconfiggere il nemico. I valori alla base di questa ideologia sono quelli classici del mito americano e della classe media: onore, individualismo, uguaglianza, spirito imprenditoriale, coraggio (271-278). Come si può vedere, la politica estera dei neocon ha una buona tradizione sia storica che sociale. “Il populismo jacksoniano è spesso istintuale più che ideologico..(e) rimane la filosofia politica maggiormente diffusa nel paese, è più forte tra la gente comune che non nell'élite” (284 e 285).

Si veda anche John Lewis Gaddis, *Surprise, Security, and the American Experience*, (Cambridge: Harvard, 2004, pagg. 15-33) dove fa risalire i tre concetti cardine – *preemption*, unilateralismo e egemonia – della nuova strategia americana a John Quincy Adams (sesto presidente degli Stati Uniti dal 1825 al 1829 e già segretario di Stato durante la presidenza Monroe), uno dei padri fondatori della politica estera americana.

³⁵ Max Scheler, *L'idea di pace e il pacifismo*, (Milano, 2004) pag. 81.

³⁶ *The End of History and the Last Man* (1992) (trad. It. Milano, 2003), ma un articolo su questo tema, dal titolo *The End of History?*, era già apparso in “The National Interest” nel 1989.

Si veda anche Thomas L. Friedman, *Le radici del futuro. La sfida tra la Lexus e l'ulivo: che cos'è la globalizzazione e quanto conta la tradizione* (Milano, 2000).

La caratteristica su cui poggia l'idea della globalizzazione come principio fondante del sistema internazionale è appunto il suo economicismo quasi marxista, nelle eversioni più deterministe; non ci si rende conto che i presupposti dell'economia sono politici, morali, sociali ecc. e come tali vanno trattati. La difficoltà sta nel fatto che ogni ambito sociale si deve rapportare poi alla totalità: lo stato post moderno deve rispondere ad esigenze del sistema economico globalizzato che richiede regole e agenzie internazionali, deve relazionarsi a principi di legittimazione e consenso universali, secondo il funzionamento delle democrazie, e al comportamento delle opinioni pubbliche nel mondo del villaggio globale e, *last but not least*, rapportarsi alla necessità di garantire l'ordine nel mondo. A proposito della molteplicità, e al concatenamento, dei principi di funzionamento dell'ordine internazionale che si va sempre di più configurando anche come una società internazionale, senza però perdere le originarie funzioni, si veda Bobbit, op. cit..

volta la mano nascosta del mercato³⁷ avrebbe dettato le nuove regole decretando la fine dello stato-nazione³⁸.

L'idea, e illusione, che l'ordine internazionale possa funzionare da solo ha origine da due presupposti: il primo si basa sulla caratteristica del nuovo tipo di potere imperiale americano che genera ricchezza per tutti – in altre parole, si è di fronte ad un impero cooperativo dove i clienti traggono beneficio tanto quanto la metropoli. L'appartenenza al mercato globale crea incentivi per le altre nazioni ad allinearsi con gli Stati Uniti, ma anche a riformare volontariamente le proprie istituzioni economiche e la politica domestica lungo linee liberali, fatto che qualifica questo tipo di relazione nei termini di un partenariato. Il resto degli stati del mondo suppone che la leadership americana mantenga un sistema internazionale aperto, cioè mari aperti, commercio aperto e società aperte difese leggermente³⁹. Il secondo presupposto è dettato da un'idea del funzionamento del resto del mondo ad immagine e somiglianza dell'occidente, sfera del globo dove regnano ordine, sicurezza, benessere e dove la logica della forza è stata messa da parte a favore del diritto e della ragione⁴⁰.

Poi arriva Bin Laden, l'11 settembre e ci si accorge che questo ordine spontaneo non funziona, che si può inceppare⁴¹. La signoria sui mercati economici globali, da sola, non basta; ha bisogno anch'essa di essere protetta dalle forze; non è sufficiente la potenza del dollaro a garantire la sicurezza (ma l'Europa ancora sembra cullarsi nel mito che la potenza economica possa equivalere e compensare la mancanza di forza⁴²). La globalizzazione tecnologica non procede di pari passo né con le istituzioni del libero

³⁷ Barnett, op. cit. pag. 33.

³⁸ Knichi Omahe, già consulente per la strategia della McKinsey, è forse lo studioso che più di tutti ha sostenuto, nell'era della globalizzazione dispiegata, la tesi della fine dello stato nazione. A questo proposito si veda in italiano: *Il mondo senza confini. Lezioni di Management nella nuova logica del mercato globale* (Milano, 1991), *La fine dello stato-nazione. L'emergere delle economie regionali* (Milano, 1996), *Il continente invisibile. Oltre la fine degli stati nazione: quattro imperativi strategici nell'era della rete e della globalizzazione* (Roma, 2001).

Che questa visione idilliaca delle cose, senz'altro vera ma solo in parte in parte e per alcuni temi, non fosse solo un'idea maturata nel mondo degli affari, si veda Barnett, (op. cit. pag. 3) quando sostiene che la mancanza di visione strategica del post guerra fredda da parte degli Stati Uniti riposava sulla convinzione che il boom della *new economy* suggerisse che i problemi della sicurezza fossero diventati obsoleti in un qualche modo grazie ai cambiamenti della Rivoluzione informatica: "What was the great global ranger as the new millennium approached? It was a software bug that might bring down the global information grid". Anche Ignatieff pone l'attenzione sulla visione "economicista" delle amministrazioni statunitensi post 1991 che "hanno pensato di poter esercitare il proprio dominio imperiale in economia" tralasciando il compito di "realizzare per il mondo postcoloniale e postsoviatico una nuova architettura imperiale – nuove alleanze militari, nuove istituzioni legali, nuovi organismi di sviluppo internazionale – che sostituisse quella creata da Roosevelt e da Churchill per il mondo successivo a Hitler" (op. cit. pag. 23).

³⁹ Nikolas K. Gvosdev, *Foreign Policy, Leverage and Charity*, in "In The National Interest", Volume III, Issue 20, may 19, 2004.

⁴⁰ La tesi di un mondo diviso in tre sfere è diventata celebre per opera di Cooper (op. cit.) dove sostiene la contemporanea coesistenza nel mondo di stati post moderni, moderni e stati falliti. Mentre nel primo gruppo, formato dal vecchio e nuovo mondo, dal Giappone e da tutti i paesi anglofili, gli stati regolano i loro rapporti attraverso relazioni multilaterali ispirate ai valori della pace e della concordia; nel secondo gruppo, di cui fa parte ad esempio la Cina, vige la classica logica di potenza. Il terzo gruppo è rappresentato da quegli stati incapaci di garantire le basi minime della loro sopravvivenza, la sicurezza interna, e che costituiscono una minaccia per l'ordine internazionale, ad esempio la Somalia e il Libano. La necessità di intervento neoimperiale negli stati falliti è sostenuta con forza da Ignatieff (op. cit.).

⁴¹ In un modo contorto e ideologico, e tacciando sempre di unilateralismo guerrafondaio e "illegale" la politica estera USA, anche Rita Di Leo (*Lo strappo atlantico*, Roma 2004) ripete che l'11 settembre ha significato la scoperta del realismo politico da parte dell'amministrazione Bush grazie ai neocon cui è spettato, secondo il recensore dell'Unità (Michele Prospero, 14 luglio 2004), il "lavoro sporco" di riannodare il legame tra politica e paura.

⁴² Sempre Ignatieff, op. cit. pag. 25.

mercato mondiale né tanto meno con la pace universale⁴³, anzi: l'attuale caos internazionale è causato dalla mancanza di regole per governare la crescente interconnettività del mondo⁴⁴. Il mito illuminista e positivista che il progresso scientifico, lo sviluppo della conoscenza, espella la conflittualità dagli affari umani è duro da morire, pari altresì all'altra grande illusione nei guerrafondai, già commesso dai tedeschi nella Prima guerra mondiale, che dietro la pace borghese e bottegaia anglosassone si nascondano solo meschini interessi economici per cui non vale la pena perdere la vita. "Esiste, senza dubbio, 'un commercio eroico' ... Mai, altrimenti, lo spirito imprenditoriale inglese avrebbe potuto ingaggiare e sostenere le grandi guerre commerciali tra Inghilterra, Spagna e Olanda"⁴⁵.

In un libro appena uscito, lo stratega Thomas Barnett⁴⁶, sposando molte tesi presentate da Cooper⁴⁷, sottolinea il rapporto tra globalizzazione e terrorismo, tra paesi che accettano la modernità e chi la rifiuta: i primi fanno parte del "Functioning Core", mentre i restanti del "Non-Integrating Gap"⁴⁸. Il primo gruppo è dove la globalizzazione ha trionfato e si presenta come un *network* di transazioni finanziarie, flussi di notizie e sicurezza collettiva, caratterizzato da governi stabili, standard di vita in crescita e dove ci sono più morti per suicidio che per omicidio; il secondo è formato da paesi in cui la globalizzazione è debole o assente, retti da regimi dittatoriali e corrotti, dove sono diffusi omicidi di massa, povertà, malattie e conflitti cronici, che funzionano da incubatore per la prossima generazione di terroristi globali.

Il "Core" comprende: Europa, USA e Giappone più i nuovi pilastri: India, Cina, Brasile, Cile, e Argentina. Il "Gap" comprende: il resto del Sud America, la maggioranza dei paesi africani, del Medio Oriente e dell'Asia centrale. Il "Core" funziona secondo l'idea kantiana della pace perpetua, il "Gap" è composto da fallimenti della globalizzazione e vive nel

⁴³ John Gray, *Al Qaeda e il significato della modernità*, (Roma, 2004). Nelle prime pagine della sua opera, Gray riprende il motivo centrale della modernità di Al Qaeda. "Come il comunismo e il nazismo, l'islam radicale è moderno. Sebbene pretenda di essere antioccidentale, è formato tanto dall'ideologia occidentale quanto dalle tradizioni islamiche. Allo stesso modo dei marxisti e dei neoliberalisti, anche gli islamici radicali concepiscono la storia come preludio a un mondo nuovo. Tutti sono convinti di poter riformare la condizione umana. Se esiste un solo mito moderno, è questo" (pag. 7). Coerente con la sua tesi che però "il mondo non si cambia", in una intervista a Enrico Franceschini ("La Repubblica", 11 luglio 2004), Gray condanna l'intervento USA in Iraq.

⁴⁴ Barnett (op. cit. pag. 29): "We didn't construct sufficient political and security rule sets to keep pace with all this growing connectivity".

⁴⁵ Max Sceler, op. cit. pag. 82.

⁴⁶ Thomas Barnett, op. cit.; nel marzo 2003 nella rivista "Esquire" era apparso un articolo, *The Pentagon's New Map* che esponeva la tesi dell'autore (<http://www.nwc.navy.mil/newrulesets/ThePentagonsNewMap.htm>). Il centro dell'argomentazione di Barnett è rappresentato dalla proposta di una visione strategica, di un nuovo paradigma di sicurezza, agli USA nell'era della globalizzazione, dopo la guerra fredda. L'internazionalizzazione dei mercati, la diffusione dei principi liberal democratici e delle istituzioni relative sono beni pubblici, patrimonio del sistema internazionale che gli USA devono difendere. Gli stati, in generale tutte le situazioni che si "disconnettono" dalla globalizzazione, si collocano su una linea di minaccia dell'ordine internazionale, si veda il regime dittatoriale di Saddam; oggi tutte le minacce alla sicurezza provengono da paesi che si collocano fuori dei processi caratteristici della globalizzazione. Spesso in occidente ci si dimentica come la globalizzazione sia il frutto di un processo storico che ha portato alla condivisione di regole e procedure (WTO, FMI, accordi internazionali) riassumibili in un set di regole quali democrazia, trasparenza e libero mercato, risultato di due guerre mondiali, di crisi internazionali epocali come la Grande Depressione e della diffusione dei diritti civili.

La tesi di Barnett, se non originalissima, è sicuramente ben esposta e sistematizzata; ma non spiega i motivi per cui alcune zone del pianeta sono, o si collocano, fuori dal processo di globalizzazione, dal Core. Non considera in secondo luogo le minacce alla sicurezza che possono derivare dalle altre potenze statali, come la Cina, che sono a metà strada e si comportano secondo le regole classiche della politica di potenza.

⁴⁷ Cooper, op. cit.

⁴⁸ Barnett, op. cit. pag. 25-26. "globalization's Functioning Core" e "Non-Integrating Gap".

mondo hobbesiano dello stato di natura. Scopo delle elite terroristiche è la volontà di mantenere “disconnesso” il “Gap” dalla globalizzazione.

Per Barnett, la causa necessaria, ma non sufficiente, per lo sviluppo della globalizzazione, o ordine liberale del mondo, risiede nella sicurezza, garantita da una o più potenze che provvedano al bene pubblico della sicurezza.

La soluzione del contenimento, del “*managing the Gap*” non è sufficiente: il “Core” deve esportare sicurezza nel “Gap” dato che il fine della propria sicurezza nazionale è raggiungibile solo se quei paesi vengono tolti dal loro stato di inferiorità economica, sociale e istituzionale. Non si ha stabilità internazionale senza sviluppo in una cornice istituzionale democratica in tutte le aree del mondo. Bin Laden è il gestore della volontà di impedire il raggiungimento della modernità attraverso l’esportazione dell’instabilità nell’occidente, nel “Core”, e nei paesi che hanno accettato la modernità. La risposta adeguata, la strategia appropriata, proposta da Barnett, per combattere i pericoli provenienti dall’aree che formano il “Gap”, è speculare a quella scelta dal fondamentalismo islamico: l’Occidente deve esportare se stesso ed eliminare il “Gap”⁴⁹. Barnett sostiene che l’ordine liberale non sia il frutto spontaneo della mano invisibile, ma che tale stabilità sia il prodotto della volontà e capacità del potere egemonico a provvedere al bene collettivo della sicurezza. L’ordine del mondo liberale non sorge spontaneamente e non è garantito naturalmente: le condizioni per la pace e prosperità devono essere create e mantenute dagli Stati Uniti o da qualche altra potenza egemonica. Per governare il “Core” c’è bisogno delle vecchie regole nella politica internazionale; per il “Gap”, di nuove regole, ma prima di tutto è necessario difendersi intervenendo direttamente e mettendo sotto pressione i santuari del terrorismo.

Siamo davanti ad una politica revisionista tesa a modificare lo *status quo*, sicuri che il terrorismo e il fondamentalismo nascano proprio da una regione dove la stabilità, in crisi da anni⁵⁰, è ormai perduta, fatto che genera disordine e minaccia la stessa sopravvivenza dell’occidente.

E’ ormai finito il sogno illuminista della fine della storia: il crollo del muro non si è trasformato in un’espansione infinita della prosperità portata dalla globalizzazione dei mercati. La vera ragione della scelta strategica del cambiamento di regime è geopolitica: la stabilità del mondo libero non si raggiunge tramite una “mano invisibile”, meccanismo che fa funzionare automaticamente la globalizzazione naturale; si tratta invece di proporre una “stabilità egemonica” che ha bisogno e dipende dalla volontà e dalla capacità di un “potere egemonico”. “Il mondo liberale che così tante persone ritengono garantito non sorge spontaneamente; le condizioni per pace e prosperità devono essere create e mantenute dagli Stati Uniti o da qualche altra potenza egemonica”⁵¹.

⁴⁹ Come l’occidente ha prodotto il proprio veleno, l’antioccidentalismo e l’ha esportato all’esterno, così deve esportare l’antidoto, la democrazia.

⁵⁰ Thomas Donnelly, *Swift Invasion, Slow Victory*, (AEI, 10 maggio 2004). “Per andare avanti, noi dobbiamo guardare indietro. Indietro al 1979, quando l’ordine politico in medio oriente incominciò a crollare. Alla caduta dello Shah e alla ascesa di Khomeini in Iran, all’invasione sovietica dell’Afghanistan, all’occupazione della Grande Moschea alla Mecca e, più significativamente, la presa del potere in Iraq da parte di Saddam Hussein incominciò la lenta ma inesorabile collassa della tradizionale politica americana. Nel vecchio modo di condurre gli affari, lo scopo era di bilanciare le potenze locali per salvaguardare i flussi di petrolio e, durante la Guerra Fredda, tenere i Sovietici lontani dall’area. Dagli ultimi anni ‘70, la ricerca di stabilità si è dimostrata elusa, e come la legittimità dei regimi regionali si è indebolita agli occhi del loro propri popoli, l’azione di bilanciamento è diventata più precaria...Dato che il nostro scopo è di rivoluzionare lo status quo politico della regione, il prezzo della ‘stabilità’ è un lungo, duro, procedere a sbalzi e scossoni.”

⁵¹ *Are we losing in Iraq? And is Bush responsible?* Debated by Spencer Ackerman & Mackubin Thomas Owens, in “Opinion Duel, A Joint Presentation of National Review & The New Republic”, 10 Maggio 2004, <http://www.opinionduel.com/archive.asp>.

Interesse nazionale, destino universale, senso di responsabilità, forza militare, ordine internazionale. Il concetto di pace può nel XXI secolo essere scomposto, destrutturato: la pace coloniale si sovrappone a quella mercantile che, a sua volta, si fonde con quella wilsoniana⁵². Architetture democratico universalistiche avanzano sulle spalle dei soldati e dei dollari. La globalizzazione, modernità assoluta e dispiegata, nel suo significato di libertà di circolazione di idee, persone e merci, porta il marchio del disegno neocoloniale – regole internazionali a cui ogni stato deve accordare le proprie leggi - che, se necessario, va difesa ed esportata con le armi. Ogni speranza isolazionista è finita per sempre, l'unica soluzione è rappresentata dalla riduzione dell'area del "Gap".

Gli Stati Uniti, per cinquant'anni, hanno esportato sicurezza nel centro del "Core" della globalizzazione e nei nuovi paesi dell'Asia e ora iniziano l'esportazione sistematica della sicurezza nel "Gap"⁵³.

Il Medio Oriente è un ottimo punto per vedere all'opera la "visione" suggerita da Barnett, che inserisce il concetto di sicurezza nel contesto più ampio dei processi economico sociali, e l'elaborazione di una strategia per un Grande Medio Oriente⁵⁴ incomincia a farsi strada nella comunità internazionale fra mille difficoltà. La radice della proposta per un

⁵² Max Scheler, delinea nell'ultimo capitolo (op. cit. pagg. 67-115) le seguenti tipologie di pacifismo:

1 eroico-individualista secondo principio di "non opposizione alla violenza" (quaccheri e mormoni, Gandhi e Tolstoj);

2 "pacifismo cristiano (semi-pacifismo), quello cattolico-romano" che si fonda "un po' sul dogma, un po' sul diritto naturale e sull'etica": unisce la volontà antica di fare del Papa "l'arbitro politico del mondo" con l'aspirazione universale protestante della pace perpetua;

3 l' economico liberale fondato sull'idea del libero mercato (Herbert Spencer);

4 il generico "pacifismo del diritto" nato dalla dottrina del diritto naturale (Grotius, Pufendorf, Kant fino al "socialismo-utopico") che ha prodotto istituzioni internazionali, quali il tribunale arbitrale dell'Aja e nel 1918 la Società delle Nazioni;

5 il semi pacifismo del comunismo e del socialismo marxista che pacifica con la violenza il mondo attraverso l'eliminazione progressiva del male rappresentato dalla società di classe;

6 quello di "egemonia imperialista" ("pacificazione del mondo realizzata dall'impero romano, la *pax romana*; il tentativo di Napoleone; una certa forma di pacifismo tipico dell'impero anglosassone");

7 il pacifismo internazionale della grande borghesia imperialista in alcune grandi potenze europee e in America,

8 il pacifismo culturale, "dall'antica idea cosmopolita che rimonta alla Stoa", che vuole raggiungere la pace attraverso l' educazione culturale.

Mi sembra ovvio intravedere nell' idea di pace proposta dagli Stati Uniti la presenza di più tradizioni ideologiche portate avanti a differenti velocità a seconda delle circostanze; adesso senza dubbio si fondono assieme la tradizione liberale, il pacifismo del diritto reinterpretato nella tradizione wilsoniana, un'idea di pace neoimperiale e capitalista. Ma non estranea è l'idea pedagogica della possibilità di educare grandi settori di popolazione araba ai principi liberali. E' presente insomma nel pensiero Usa certamente la convinzione che la pace sia possibile non solo attraverso la garanzia della sicurezza, ma che essa sia stabile solo se riposa su una cultura, uno stile di vita e una economia che a loro volta la richiedano. La globalizzazione inoltre ha realizzato appieno il pacifismo internazionale della grande borghesia (punto 7): se la Coca Cola e la CNN sono il simbolo mondiale della globalizzazione a stelle e strisce, non può più esistere nessuna classe imprenditoriale esclusivamente nazionale, come era invece ancora alla vigilia della seconda guerra mondiale. Scheler affermava che essa rappresentava una contro ideologia che si poteva opporre all' ideologia di classe del bolscevismo: oggi essa è una forza reale di massa e presente nelle borghesie nazionali in qualsiasi parte del mondo.

⁵³ Barnett (op. cit. pag. 32) nota giustamente che questa concezione della sicurezza non può altro che accettare la multipolarità perché essa è strutturale alla globalizzazione.

⁵⁴ Non tratto volutamente la questione Medio Orientale per eccellenza, ma se si segue questo quadro concettuale (Core/Gap, globalizzazione/esclusione, occidente/antioccidentalismo, modernità/nemici della modernità), il conflitto israelo palestinese subisce una contestualizzazione del tutto diversa e più ampia dal problema legittimo di dare una terra ai palestinesi.

“*Greater Middle East Initiative*” (GMEI)⁵⁵ verso i paesi arabi più Pakistan, Afghanistan, Iran, Turchia e Israele sta in quella “strategia della libertà”, ripetuta più volte dall’amministrazione Bush, che vede nella diffusione dei principi liberal democratici il pilastro centrale per l’affermazione della sicurezza nei paesi mussulmani al fine di combattere il terrorismo fondamentalista, sicura che “la Guerra al Terrore – come la Guerra Fredda – è più un conflitto di visioni che una lotta di forze armate. I terroristi offrono suicidi, morte e tirannie pseudo religiose. L’ America e i nostri alleati cercano di far avanzare la causa della libertà e la difesa della dignità di ogni persona⁵⁶”. Dal “deficit di libertà” nasce la guerra santa islamista e la risposta americana che porta “verso una strategia di libertà per il Medio Oriente”.

Il progetto si basa sui rapporti redatti dalle Nazioni Unite nel 2002 e nel 2003 sullo stato dello sviluppo nei paesi arabi (“*Arab Human Development Report*” - AHDR)⁵⁷. Dai dati, emerge una situazione impressionante: il 40% della popolazione adulta è analfabeta, due terzi di cui sono donne; agli attuali tassi, nel 2010 ci saranno 25 milioni di disoccupati, solo l’1,6 % della popolazione ha accesso ad internet. Una realtà che autorizza a parlare di fallimento epocale delle nazioni arabo mussulmane.

“Promuovere la democrazia”, “costruire una società della conoscenza”, “espandere le opportunità economiche” sono i tre obiettivi contenuti nella “*Greater Middle East Initiative*” da raggiungere attraverso la costruzione di istituzioni ed organismi concreti quali un “Forum per il futuro”, sede di discussioni regolari sulle riforme politiche; un “Gruppo di assistenza per la democrazia” che coordini gli sforzi americani ed europei, governativi e non, a favore della costruzione della democrazia; un “Corpo per lo sviluppo dell’alfabetizzazione” e, infine, “Progetti pilota di microfinanza” allo scopo di favorire la nascita di quella classe media, base di ogni democrazia. Ogni punto del progetto “*Greater Middle East Initiative*” si riallaccia ai recenti documenti scaturiti dagli ultimi incontri svolti nei paesi arabi per favorire le riforme – nel gennaio di quest’anno, la “Dichiarazione di Sana”⁵⁸ sulla tutela dei diritti umani con la partecipazione di Emma Bonino; a marzo, il “Documento di Alessandria” – fortemente voluto da Mubarak, ma con la partecipazioni di organizzazioni della società civile - sulla necessità e urgenza delle riforme nei paesi arabi; alla fine dell’anno scorso, il comunicato dell’ *Arab Business Council*, sorta di centro studi dei paesi arabi a favore dell’imprenditoria privata, che segnalava le priorità in campo economico.

La forza della proposta americana per un Grande Medio Oriente sta appunto nella sua natura intrinsecamente multilaterale - che si richiama ad una storia recente delle iniziative internazionali a favore dello sviluppo dei diritti umani , si veda il processo di Helsinki iniziato nel 1972 -, nella capacità di muoversi su più piani d’azione, nel lancio di progetti politici di lungo respiro che diano significato concreto alle parole d’ordine dell’amministrazione Bush e nella ricerca di sedi internazionali capaci di rispondere alle sfide del nuovo millennio, visto l’inanità dell’ONU. Lo scopo strategico è chiaro e consiste nella promozione della “connettività” dei paesi che stanno al di fuori del “*Core*” ai processi

⁵⁵ Nel sito http://www.useu.be/Categories/GlobalAffairs/Middle_East/ , si possono trovare tutti i documenti, ufficiali e non, relativi all’iniziativa americana. La data di inizio, il lancio del progetto, è quella del 12 dicembre del 2002, quando Powell presentò la “Middle East Partnership Initiative”.

Su questa iniziativa, ampio materiale si può reperire nel sito della Rand, dell’AEI, della Carnegie Endowment, e tra gli altri in quello di “The Center for Strategic and International Studies and the Massachusetts Institute of Technology”.

⁵⁶ Condoleezza Rice, discorso dell’otto marzo 2004 tenuto all’Università di Louisville nel Kentucky.

⁵⁷ Disponibili in rete: <http://www.undp.org/rbas/ahdr/>

⁵⁸ <http://www.radioradicale.it/yemen/italian.html>;

http://www.emmabonino.it/press/about_emma_bonino/446.

e flussi della globalizzazione. La difficoltà di un simile progetto, che si prefigura l'ambiziosissimo scopo di ridisegnare la società civile instaurando processi di crescita sociale con azioni dal basso, risiede nella debolezza degli stessi attori interni su cui si dovrebbe fare leva e sul dubbio appoggio del resto della comunità internazionale.

La idea che si possa esportare la democrazia, concetto su cui si basa il progetto suddetto, si basa su due assunti: che in un'epoca di globalizzazione la distinzione tra politica estera e interna sia labile - "*Homeland defence begins abroad*"⁵⁹ - e che una pace duratura sia possibile solo se le parti in gioco, oltre che un accordo sugli interessi, condividano valori e abbiano una visione in comune⁶⁰ che, cioè, non concepiscano le proprie identità in modo escludente. Una soluzione permanente è il risultato, infatti, di un processo di lungo periodo che passa attraverso la ridefinizione dell'identità⁶¹ del mondo arabo musulmano, ritenendo impossibile la risoluzione dei problemi uno ad uno, presi singolarmente.

La nuova visione strategica dell'amministrazione Bush si presenta quindi come l'esempio più lineare dell'evoluzione teorica del concetto di "sicurezza" che è andato estendendosi fino a comprendere aspetti un tempo estranei all'utilizzo della forza militare o agli aspetti della potenza classica⁶². Siamo insomma davanti all'esatto contrario di quella politica muscolare alla "Rambo", come spesso viene dipinta⁶³ la politica estera di Bush.

Se, la globalizzazione con le sue promesse di pace e prosperità ha bisogno di essere difesa dalle minacce del terrorismo, la lotta al fondamentalismo islamico richiede anche che si debba realizzare quello sviluppo economico che è necessario difendere. Ogni sconfitta sul terreno del sistema internazionale dell'economia comporta la possibilità di nuove reclute nel campo terrorista⁶⁴.

Il limite strutturale, di difficile gestione come abbiamo visto, nella concezione USA della sicurezza sta in un paradosso: da una parte, vi è una comprensione totale dei nessi "sicurezza - stabilità Medio Oriente - sviluppo democrazia"⁶⁵, "sicurezza - apertura alla globalizzazione - benessere"⁶⁶ e "sicurezza - rottura rapporto tra armi di distruzione di

⁵⁹ Cooper, op. cit., pag. 166

⁶⁰ Anche il realista Kissinger (*Diplomacy*, 1994, New York) pone in evidenza come la stabilità e l'ordine internazionale nell'Europa post napoleonica fosse dovuto all'equilibrio di potenza tra nazioni che condividevano gli stessi valori. Per una prospettiva strettamente realista, si veda John Mearsheimer *La Logica di potenza. L'America, le guerre, il controllo del mondo* (Milano, 2003). Il punto centrale della critica degli strateghi dell'amministrazione Bush, è che verso quello che sta succedendo in Medio Oriente, a partire dal 1979 anno dello scoppio della rivoluzione iraniana, ma culminato con l'11 settembre, è impossibile, perché non ha funzionato, una strategia del "*balance of power*", dei rapporti tra stati, di ricerca di stabilità di *appeasement*. Insomma, il primo revisionismo è il fondamentalismo islamico.

Si veda per una esposizione delle posizioni "realiste" il sito <http://www.realisticforeignpolicy.org/>.

⁶¹ Robert Cooper, op. cit., pag. 87.

⁶² Si veda a questo proposito e tra gli altri: Arnold Wolfers, *National Security as an Ambiguous Symbol*, "Political Science Quarterly", vol. 67, n° 4, pagg. 481-502; Stephen M. Walt, *The Renaissance of Security Studies*, "International Studies Quarterly", vol. 35, n° 2 (June 1991), pagg. 211-239; Roland Paris, *Human Security: Paradigm Shift or Hot hair?*, "International Security", Vol. 26, n° 2 (Fall 2001), pagg. 87-102.

⁶³ Per una confutazione di un'interpretazione semplicistica della politica estera USA, si rimanda a Romero, op. cit.

⁶⁴ Mead, "Powers", op. cit. pag. 165.

⁶⁵ Non mi sembra che l'obiezione contro la possibilità di esportazione della democrazia colgano nel segno. Mi sembra che a partire dell'esperienza nazionale del nostro Risorgimento i fatti neghino l'evidenza della critica. Più forte invece è l'osservazione che questo compito oggi, nell'epoca della cultura di massa si sia trasformato. Come al solito, si veda Cooper, op. cit. pag. 102. "Dealing with foreign governments may be more difficult in a democracy age that it was in the days of a brotherhood of monarchs, when diplomats all came from the same transnational aristocracy... Instead we have a common mass culture".

⁶⁶ Forse troppo meccanico e schematico appare questo rapporto (Mackubin T. Owens, *Review of the Pentagon's New Map*, Maggio 2004, Ashbrook Center). Ma tutta la nuova concezione strategica USA soffre di questo difetto di estrema consequenzialità sillogistica, come ha notato giustamente ("In the National Interest", May

massa - stati canaglia, santuari del terrorismo”; dall’altro lato, sta la necessità dello sviluppo della democrazia che, basandosi sull’assunto che la pace sia la conseguenza di identità simili, mal si concilia con un uso della forza non completamente legittimo, perché percepito dal resto del mondo come espressione degli interessi di un unico paese. Paradossale che indebolisce l’azione estera statunitense fino a far ritenere che tale compito sia impossibile da raggiungere per un singolo stato, anche se unica super potenza rimasta. In quanto impero, gli Stati Uniti aspirano di per sé ad essere il sistema internazionale, ma come democrazia, che si ispira ad ideali universali, non possono prescindere dal consenso, dall’adesione volontaria delle altre nazioni, al proprio ordine⁶⁷.

Sul campo, nell’Iraq post Saddam, la contraddizione si traduce in un’ambiguità pericolosa. Da un lato ci sarebbe bisogno di più repressione per la pacificazione, dall’altro, mancando il consenso, non si può utilizzare la forza, ma, così agendo, non si crea quel retroterra di sicurezza necessario allo sviluppo della democrazia.

Dalla contraddizione- consapevolmente ignorata o creata dalle circostanze oppure strutturale alle democrazie o tipicamente americana, qui non importa - del nesso forza/legittimità deriva che agli USA, pur disponendo della forza, manchi proprio l’aggettivo per completare l’espressione weberiana di sovranità, vista come il “monopolio della forza legittima”⁶⁸, perché la forza è esercitata per la difesa del proprio interesse nazionale; e siccome la forza, pur costituendo il retroterra necessario per l’ordine, non crea legittimità, ne consegue che la forza illegittima, o scarsamente legittimata, non produca né la pace né possa sopravvivere alle sconfitte. Napoleone centrò il punto quando affermò che un re poteva essere sconfitto un numero qualsiasi di volte e rimanere ancora re; per cessare invece di essere imperatore, a Napoleone era sufficiente una sola sconfitta⁶⁹. La conseguenza, per la potenza USA, è rappresentata dalla possibilità di cadere in un’*overstretching* così ben descritto da Paul Kennedy⁷⁰, con il rischio di operare scelte, per contrappunto, neoisolazioniste, confidando nella divisibilità della pace.

Se gli USA non possono creare la legittimità da soli, sta al resto dell’occidente, all’Europa produrre e fornire legittimazione, perché questa deriva in primo luogo dall’unione con chi per storia e cultura condivide gli stessi valori⁷¹.

26, 2004) Nikolas Gvosdev, *Dealing in Contradictions*. “One of the alarming tendencies in American discourse about foreign policy is the prevalence of “if A, then B” style thinking. Like Marxists clinging to dialectical materialism, we tend to act in a way that if our first assumption is correct, all our subsequent ones must be also”.

Sembra insomma che si sia davanti ad un hubrys di tipo cartesiano marxista.

⁶⁷ Questo punto, il rapporto tra stabilità e pace, tra interessi geopolitica e valori è al centro della riflessione di Kissinger in op. cit.

⁶⁸ Cooper (op. cit. pag. 86): “to find permanent solutions we may need to think in terms of redefining identity”. “But more often force is an ineffective way of changing people’s minds”.

⁶⁹ Devo l’esempio a Cooper, pag 166.

⁷⁰ Paul Kennedy, *Ascesa e declino delle grandi potenze* (Milano, 1989). Tutto il poderoso libro è teso alla dimostrazione della tesi della difficoltà di tenere in equilibrio, per un impero, il rapporto tra spese militari e sviluppo dell’economia, la necessità di espansione e le esigenze di bilancio; il declino inizia quando le spese per armamenti drenano risorse eccessive dalla sfera economica (andando a minare uno dei cardini della funzione dello stesso stato, cioè la garanzia di fornire benessere ai propri cittadini). Per l’autore, gli Stati Uniti erano negli anni ’80 stretti nella morsa tra crescenti impegni militari internazionali e sempre più limitate risorse economiche.

Anche Charles A. Kupchan (*La fine dell’era americana. Politica estera e geopolitica nel ventunesimo secolo*; Milano, 2003) sviluppa la tesi del declino imperiale americano, minacciato dalla crescita di future potenze, in primo luogo l’Unione Europea. Da questo discende la sfida strategica odierna: “Gli Stati Uniti devono progettare ora, finché se lo possono permettere, una grande strategia per la transizione a un mondo fatto di molteplici centri di potere” (XVIII).

⁷¹ Kagan, nel saggio già citato apparso su *Aspenia*.

La Francia, l'Europa

Il confronto con una politica europea contro il terrorismo islamico e verso il Medio Oriente, al contrario di quanto sarebbe auspicabile, è drammaticamente semplice. Invece di ripartire dalla ridefinizione delle minacce alla sicurezza, dalle opportune soluzioni politiche di risposta al terrorismo totalitario, dal rafforzamento di quel termine debole, dalla costruzione di quel rapporto forza-legittimità all'altezza delle sfide dell'era della globalizzazione, l'Europa si è imbarcata nella sua entità collettiva in un gioco di souplesse senza tempo.

La nuova concezione strategica USA può non piacere, avrà certamente dei limiti, ma, non solo è l'unica proposta, non solo è espressione della potenza che garantisce l'efficacia alla legalità internazionale, ma ha anche una sua completezza, mentre, al contrario, non si vede nessuna proposta di politica di sicurezza da parte dell'Unione Europea. In verità, non si capisce nemmeno che ruolo voglia giocare il vecchio continente sulla scena internazionale. Se si guardano le azioni comunitarie, si distingue infatti soltanto una politica comune di intelligence nelle questioni di sicurezza, per il resto, niente o poco. Esistono invece delle azioni rilevanti di singoli paesi attraverso i quali si può intravedere un disegno residuale autonomo. E' il caso della Francia che si è posta, fin dall'inizio, a capo di uno schieramento che per principio è a favore del multipolarismo, contro il monopolio del potere USA, cercando di guadagnare al massimo dal porsi "contro", in un gioco spericolato, marginale e incosciente, perchè l'impantanamento della super potenza in crisi locali si può sempre trasformare in impasse e sconfitta politica per tutto l'occidente, minando gravemente lo stesso assetto internazionale.

L'azione francese verso il Medio Oriente, in questo non dissimile dalla stessa Unione Europea, è indirizzata ad un mantenimento dello status quo, puntando sui rapporti tra stati, privilegiando la dimensione legalistica o giudiziario-poliziesca piuttosto che quella militare nella lotta contro il terrorismo.

La lettura delle cause dell'arretratezza dei paesi arabi è vista da Parigi-Bruxelles, più che in un deficit di democrazia, nella mancanza di sviluppo sia economico che sociale e, problema dei problemi, nel nodo del conflitto che contrappone Israele ai palestinesi. Per chiudere con un'espressione sintetica, si può dire che i francesi percepiscono la minaccia terroristica solo come derivata e, tutto sommato, vedono nell'azione degli Stati Uniti un tentativo di egemonia globale che emargina la Francia e di conseguenza l'Europa. Tutta l'attenzione e gli sforzi del governo di Parigi vanno verso il rallentamento di qualsiasi azione che segni il ridimensionamento della Francia come potenza e, quindi, della propria visione d'Europa; si spiega solo così, ad esempio, lo sguardo arrogante verso i paesi dell'Est o il tentativo di ritardare il più possibile l'entrata della Turchia nell'Unione.

I motivi della difficoltà dell'Europa di proporre soluzioni adeguate al mondo post guerra fredda sono molteplici, spesso concatenati l'uno all'altro. Robert Kagan, in un celebre libro⁷², ha proposto la tesi che colloca in campi diametralmente opposti disponibilità all'uso della forza militare e proposte di soluzioni politico diplomatiche; mentre la prima si accompagna alla possibilità di un uso unilaterale, è ovvio che la seconda strategia può essere perseguita soltanto in modo multilaterale. Il motivo per cui l'Europa privilegi scelte di questo secondo tipo risiedono nella debolezza militare dei paesi europei; la scelta di privilegiare l'aspetto consensuale, il lato della mediazione multilaterale, sta completamente nella storia del Vecchio continente: il processo politico avviato dopo cinquant'anni di guerre è basato tutto sulla costruzione di istituzioni cooperative e multilaterali.

⁷² "Paradiso e potere. America ed Europa nel nuovo ordine mondiale" (Milano, 2003).

Se certamente questa osservazione è pertinente, non spiega del tutto i motivi per cui l'Europa privilegi questa opzione. Accanto alla possibilità materiale di poter sviluppare una area di pace e benessere, perché difesi in pratica dallo scudo militare americano finanziato dai cittadini di quel paese, vi è anche da notare il dato dello sviluppo di una nuova cultura dove la guerra è completamente eliminata dall'orizzonte delle azioni possibili cui ricorrere per risolvere i conflitti. In questo cambiamento culturale profondo risiede la vera premessa per spiegare la possibilità di atteggiamenti e politiche ostinatamente ciechi davanti al terrorismo totalitario islamico⁷³.

Che questo pacifismo politico venga anche letto come espressione di un fatto di decadenza morale di una vecchia e pigra Europa popolata da ricchi egoisti e imbelli⁷⁴, può anche essere vero, ma, dato il carattere meta storico dell'accusa, è di difficile verifica⁷⁵ (a

⁷³ Cooper, op. cit.

⁷⁴ Gorge Steiner, *L'Europa secondo Gorge Steiner*, in "Il Domenicale", anno 3 n°26, 26 giugno 2004: "In Europa non ci si rende conto – non ci si vuole rendere conto – dell'impatto esercitato dalla guerra in Kosovo. E' in quella occasione che l'America ha pensato che l'Europa non sapeva mettere ordine in casa propria e perciò invocava il suo soccorso per

togliersi dai pasticci. E' a partire dalla vicenda del Kosovo, non da quella del Medio Oriente, che l'opinione pubblica americanata cominciò a provare sdegno e fastidio davanti ad un'Europa che chiedeva aiuto. L'assurda diatriba tra Francia e America a proposito dell'Iraq, così infantile e ridicola, non tocca il punto vero della questione. E' dal declino irreparabile dell'Europa che si tratta, un declino dovuto alla stanchezza a una stanchezza enorme"

⁷⁵ Un esempio notevole di questo modo di ragionare, lo si ritrova nel Conte Joseph De Maistre (1753-1821) quando notando la costante presenza nella storia della guerra e quindi ritenendola non solo un destino ineluttabile, da di essa anche una cifra positiva (nella *Della distruzione violenta della specie umana*), perché permette il rinvigorismento morale che è alla base, a sua volta, di uno sviluppo di scoperte civilizzatrici. In questa concezione pessimistico fatalista, entro una filosofia della storia trascendente e positiva, anche le vittime innocenti si presentano come un sacrificio necessario dal significato misterioso, ma positivo nella sua imperscrutabilità perché riposa su una legge naturale dell'innocente che paga la colpa, dogma "consacrato dal cristianesimo". L'errore assoluto dell'illuminismo risiede, per De Maistre, in due punti centrali: il primo, nel pensare che esista una possibilità storica di uscita dal male presente, caratteristico della condizione umana e, in secondo luogo, che il mondo, il reale, la storia, le azioni degli uomini siano leggibili dalla ragione umana. "È lecito dubitare, del resto, che questa distruzione violenta sia, in generale, un male così grande come si crede: per lo meno, è uno di quei mali che entrano in un ordine di cose dove tutto è violento e contro natura, e che producono delle compensazioni. In primo luogo, quando l'anima umana ha perduto la sua energia a causa della mollezza, dell'incredulità e dei vizi cancerogeni che seguono l'eccesso della civilizzazione, essa può essere ritemperata solo nel sangue.

Ora, i veri frutti della natura umana, le arti, le scienze, le grandi imprese, le alte concezioni, le virtù virili, dipendono soprattutto dallo stato di guerra. Si sa che le nazioni non arrivano mai al più alto livello di grandezza di cui sono capaci, se non dopo guerre lunghe e sanguinose. Così, il momento di splendore per i greci fu l'epoca terribile della guerra del Peloponneso; il secolo di Augusto seguì immediatamente la guerra civile e le proscrizioni; il genio francese fu dirozzato dalla Lega e raffinato dalla Fronda: tutti i grandi uomini del secolo della regina Anna nacquero in mezzo ai disordini politici. Per farla breve, si direbbe che il sangue è il concime di quella pianta che si chiama genio.

Tuoniamo pure contro la guerra, e cerchiamo di distoglierne i sovrani; ma non cadiamo nei sogni di Condorcet, di quel filosofo così caro alla rivoluzione, che impiegò la sua vita a preparare la sventura della generazione attuale, lasciando benignamente la perfezione in eredità ai nostri nipoti. Non c'è che un mezzo per reprimere il flagello della guerra, ed è di reprimere i disordini che portano con sé questa terribile purificazione.

Mi rendo ben conto che, in tutte queste considerazioni, siamo continuamente assaliti dall'immagine tanto penosa degli innocenti che periscono insieme ai colpevoli. Senza però addentrarci in tale problema, che riguarda quanto vi è di più profondo, basti soltanto considerarlo nel suo rapporto col dogma universale, antico quanto il mondo, della *reversibilità dei dolori dell'innocenza a profitto dei colpevoli*.

È da questo dogma, mi sembra, che gli antichi derivarono l'usanza dei sacrifici che praticarono ovunque, e che credevano utili non solo ai vivi, ma anche ai morti (Essi sacrificavano, letteralmente, per il riposo delle anime; e questi sacrifici, sostiene Platone, sono di una grande efficacia, a quel che dicono città intere, e i poeti figli degli dèi, e i profeti ispirati dagli dèi. De republica, libro II [n.d.a.]).

meno che non si misuri la perdita di importanza su dati materiali quali la caduta demografica, l'invecchiamento progressivo, la discesa della produttività).

La guerra all'Iraq e la posizione della Chiesa cattolica

Rimane da presentare la posizione della Chiesa cattolica. Senza ripercorrere la millenaria riflessione sul rapporto guerra e morale, che ha portato alle elaborazioni teoriche sulla "guerra giusta"⁷⁶, si vorrebbe in questa sede solo mettere al centro delle riflessioni alcune aspetti di questa nostra tradizione di realismo morale, spesso non ben presenti alla riflessione pubblica⁷⁷. Piuttosto che riandare ad una esposizione sistematica del pensiero cattolico applicando le categorie morali elaborate nel corso dei secoli⁷⁸, si è preferito trattare solo cinque punti al centro della discussione odierna, ma spesso non ben tematizzati o nascosti tra le pieghe della polemica ideologica: a chi spetti l'onere della decisione, il potere di decidere, della guerra; il rapporto tra legalità e legittimità; il concetto di legittimità difesa; la pace e il problema dell'islamismo integralista.

Punto di partenza per una comprensione delle posizioni del pensiero cattolico a proposito dell'uso della forza, è il Catechismo della Chiesa cattolica, dove si stabilisce chi abbia il diritto/dovere della responsabilità della decisione sull'opportunità di prendere le armi. Tale decisione si presenta in tutta la sua gravità e spetta all'autorità temporale, a partire dal "date a Cesare quel che è di Cesare" del Vangelo, per due motivi: perché a essa e solo a essa sta la responsabilità della tutela dell'incolumità del suo popolo e perché solo tale potere temporale può disporre delle informazioni necessarie per decidere. Secondo il Catechismo (par. 2309), "*Si devono considerare con rigore le strette condizioni che giustificano una legittima difesa con la forza militare. [...] Tale decisione, per la sua gravità, è sottomessa a rigorose condizioni di legittimità morale. La valutazione di tali condizioni di legittimità morale spetta al giudizio prudente di coloro che hanno la responsabilità del bene comune*".

I sacrifici volontari, così celebrati nell'antichità, dipendevano pure dallo stesso dogma

Il cristianesimo è venuto a consacrare questo dogma, che è assolutamente naturale per l'uomo, quantunque paia difficile concepirlo per mezzo della ragione.

Si domanda talvolta a cosa servono quelle austerità terribili, praticate da alcuni ordini religiosi, e che sono pure dei sacrifici volontari; sarebbe come domandare a cosa serve il cristianesimo, poiché esso si fonda interamente su questo medesimo dogma amplificato, dell'innocenza che paga per la colpa.

L'autorità che approva tali ordinamenti sceglie alcuni uomini, e li isola dal mondo per farne dei condottieri. Non c'è che violenza nel mondo; ma noi siamo viziati dalla filosofia moderna, la quale ha detto che tutto è bene, mentre invece il male ha tutto insozzato, e con certezza assoluta si può dire che tutto è male, poiché niente è al suo posto.

Ma cerchiamo di non scoraggiarci: non c'è castigo che non purifichi; non c'è disordine che l'AMORE ETERNO non rivolga contro il principio del male.

È dolce, in mezzo al generale sovvertimento, presentire i piani della Divinità. Non vedremo mai tutto durante il nostro viaggio, e spesso ci inganneremo; ma in tutte le possibili scienze, eccetto le scienze esatte, non siamo forse ridotti a fare congetture? E se le nostre congetture sono plausibili, se hanno dalla loro l'analogia, se si appoggiano su idee universali, se soprattutto sono consolanti e tali da renderci migliori, che cosa a loro manca? Se non sono vere, almeno sono buone; o piuttosto, dito che sono buone, non sono forse vere?"

⁷⁶ Per un inquadramento teorico del problematico rapporto, si veda Rocco Bottiglione, *Guerra e politica nel pensiero cattolico moderno. Un approccio cristiano al rapporto tra politica e guerra*, in AA.VV. *La guerra nel pensiero politico*, a cura di Carlo Jean, Milano 1987. Per un dibattito attuale sulla necessità di aggiornare le categorie per interpretare le relazioni internazionali nel XXI secolo, per offrire una "teoria cattolica delle relazioni internazionali", si veda George Weigel, *Word Order: What Catholics Forgot*, "First Things" 143 (May 2004): 31 – 38 disponibile sul sito <http://www.firstthings.com/> che contiene un ampio e documentatissimo dibattito teologico morale sulla pace e sulla guerra. In Italia fondamentale è il sito di Magister: *Chiesaonline*.

⁷⁷ Per quanto possibile, cercherò di presentare alcuni punti secondo me centrali per la riflessione attuale, cercando di tenere ben distinta la fonte e l'interpretazione di essa.

⁷⁸ Per una precisa disamina della questione, si veda l'articolo inedito in via di pubblicazione di Michael Novak, *Was the War in Iraq Just?*

La valutazione delle circostanze, su cui misurare la legittimità morale della decisione di ricorrere alla guerra, appartiene al giudizio prudenziale di chi detiene la responsabilità del bene pubblico. Il mondo politico è infatti il mondo della nostra ragione pratica dove, con i mezzi che essa dispone, dobbiamo trovare le strade possibili per risolvere i problemi terreni; la guerra rappresenta una sconfitta della ragione, è irrazionale, ma proprio a questo serve la teoria della guerra giusta: ispirandosi alla giustizia, alla verità e alla carità, deve portare elementi di ragionevolezza nell'irrazionalità del male. La guerra quindi non è una opzione tra le altre; è certamente una scelta, ma dolorosamente doverosa.

Il secondo aspetto degno di nota è rappresentato dalla differenza tra legittimità e legalità. Legittimità e legalità per la Chiesa cattolica non sono sinonimi; oltre il diritto positivo, vi è la giustizia della legge naturale che si ispira al bene comune: la legalità, di per sé, non è sinonimo di legittimità. L'intervento in Kosovo, per esempio, era necessario anche se il diritto internazionale non lo consentiva, mentre la prima guerra all'Iraq, anche se legalmente giustificata⁷⁹, ha visto il Papa contrario.

Si noti che la questione della autorità legittima, di chi detiene l'autorità morale dell'ultima decisione nel caso di sicurezza nazionale, non è risolvibile demandando immediatamente la decisione all'ONU, sede di superiore valore morale come un luogo comune massmediatico vorrebbe, ed, in ultima istanza, al Consiglio di Sicurezza. Perché un'azione sia legittima, c'è bisogno infatti che l'autorità che decide goda di un complesso di caratteristiche: occupi il potere legalmente, sia responsabile della difesa della vita dei propri cittadini, decida prudentemente secondo i criteri della ragion pratica applicati alla guerra e che l'azione adottata viga, sia efficace, cioè disponga della forza per farsi valere. "La guerra non è purtroppo estirpata dalla umana condizione. E fintantoché esisterà il pericolo della guerra e non ci sarà un'autorità internazionale competente, munita di forze efficaci, una volta esaurite tutte le possibilità di un pacifico accomodamento, non si potrà negare ai governi il diritto di una legittima difesa" (Concilio Vaticano II, *Gaudium et spes*, n. 79). L'Onu è di conseguenza, applicando in modo coerente queste categorie, un organo di governo internazionale estremamente importante, che va certo nella direzione del governo globale⁸⁰, ma non ha ancora tutti i requisiti della legittimità, mancando proprio dell'essenza della sovranità: la responsabilità di chi governa verso il proprio popolo e l'efficacia dell'azione⁸¹.

⁷⁹ *Chiesa pacificatrice e la guerra dell'Occidente*, "Il Foglio" - 26 Marzo 2003. Emanuele Parsi: "Nel 1991 Giovanni Paolo II fu contrario a una guerra approvata dall'Onu, perfettamente legittima dal punto di vista formale internazionale. Oggi è contrario a una guerra decisamente più controversa rispetto al problema della legittimità, e comunque non combattuta sotto la bandiera dell'Onu. Dunque il Papa reagisce in modo identico a due guerre profondamente diverse." Soggi in "Quando..." conclude ripetendo lo stesso concetto: "Secondo il diritto internazionale la guerra del golfo era legale; quindi la Chiesa segue un proprio criterio".

⁸⁰ Documento della Conferenza Episcopale Italiana CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE Roma, 24-27 marzo 2003 PROLUZIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE. "Le ragioni per le quali praticamente tutti i Paesi della terra hanno accettato di entrare a far parte dell'Organizzazione delle Nazioni Unite diventano infatti, con l'aumento degli scambi e dell'interdipendenza, ma anche con l'acutizzarsi dei contrasti, sempre più forti e cogenti. Anzi, le difficoltà attuali indicano la necessità di nuovi sviluppi di questa Organizzazione che - senza mortificare le peculiarità di ogni singola nazione - la rendano meglio idonea ad affrontare con concreta efficacia e sicura autorevolezza le sfide di un'epoca nella quale gli assetti mondiali appaiono destinati a subire straordinari rivolgimenti, forse ancora più profondi di quelli che hanno segnato il secolo XX.

⁸¹ "Per conseguenza, la creazione di una "comunità mondiale" "oggi è urgentemente reclamata dalle esigenze del bene comune universale" (n. 4, *Pacem in terris*) e la sua autorità proporzionata - senza la quale la convivenza non può essere ordinata e feconda (cfr n. 26) - deve essere a sua volta di livello mondiale ed avere strumenti efficaci" (Conferenza Episcopale Italiana, 51a ASSEMBLEA GENERALE, Roma, 19-23 maggio 2003, Prolusione del Cardinale Presidente Ruini).

Il terzo aspetto, riguarda la riflessione sul concetto di legittima difesa. La teoria della “guerra giusta” ha attraversato il dibattito filosofico morale e teologico per secoli; dopo gli orrori delle due guerre mondiali, si è preferito ricorrere al termine più neutro di “legittima difesa”. E’ interessante notare che tale concetto non viene concepito staticamente e una volta per tutte, ma in modo dinamico a partire dalla considerazione dei pericoli reali: se la possibilità di appellarsi alla legittima difesa, di ricorrere cioè all’impiego della forza giusta, permette la costruzione degli eserciti, la reazione alla violenza perturbatrice non sarà definita una volta per tutte in una modalità eterna. Esempio, per realismo, è il giudizio dato, in epoca di guerra fredda, sulla strategia della dissuasione e della deterrenza come strumenti per difendersi dalla temuta aggressione sovietica; a tale riguardo, Giovanni Paolo II così si è espresso: *“Nelle condizioni attuali, una dissuasione basata sull’equilibrio, non certo come un fine in sé ma come una tappa sulla via di un disarmo progressivo, può ancora essere giudicata come moralmente accettabile”* (1982).⁸²

Negli ultimi anni si è assistito agli appelli alla comunità internazionale a fermare le stragi e la pulizia etnica nell’ex Jugoslavia, giustificando quindi l’intervento umanitario. Nel Discorso al Corpo diplomatico del 16 gennaio 1993 – nota Antonio Socci⁸³ – il Papa formalizza per la prima volta questa evoluzione della dottrina cattolica: “I principi della sovranità degli Stati e della non-ingerenza nei loro affari interni che conservano tutto il loro valore non possono tuttavia costituire un paravento dietro il quale si possa torturare e assassinare”. L’anno successivo il 13 gennaio 1994, davanti all’orrore della guerra in Bosnia, la Sede Apostolica ricorderà “il principio dell’intervento umanitario”. Interessanti le parole usate: “nell’insegnamento morale della Chiesa ogni aggressione militare è giudicata come moralmente cattiva, la legittima difesa è ritenuta invece ammissibile e talora doverosa”. Il vescovo di Sidney in un chiaro intervento pone l’accento proprio su questa necessità di adattare, aggiornandoli cioè rendendo essi efficaci, i criteri morali alla realtà⁸⁴. “Nel 1994 il catechismo della Chiesa cattolica limitò l’uso legittimo della forza militare al caso di difesa contro un’aggressione. Non comprendeva la possibilità di un intervento militare contro la pulizia etnica, il terrorismo e la guerriglia urbana. Adesso l’esigenza di impedire l’accesso delle reti terroristiche alle armi di distruzione di massa prodotte dagli stati canaglia costituisce una sfida significativa e prudentiale”. E conclude citando il Papa Giovanni Paolo II in merito all’intervento bellico di nuovo tipo per fini umanitari nella ex Jugoslavia: “La pace è un fondamentale diritto di ogni uomo, che va continuamente promosso, tenendo conto che ‘gli uomini in quanto peccatori sono e saranno sempre sotto la minaccia della guerra fino alla venuta del Cristo (*Lumen Gentium*, 78). Talora questo compito, come l’esperienza anche recente ha dimostrato, comporta iniziative concrete per disarmare l’aggressore. Intendo qui riferirmi alla cosiddetta ‘ingerenza umanitaria’, che rappresenta, dopo il fallimento degli sforzi della politica e degli strumenti di difesa non violenti, l’estremo tentativo a cui ricorrere per arrestare la mano dell’ingiusto aggressore”⁸⁵.

⁸² Riportato in *Tendenze del mondo cattolico sul tema della pace e della guerra* di Mons. Giovanni Marra, articolo apparso sul n. 204 di “Cristianità”; Conferenza dell’Arcivescovo Ordinario Militare per l’Italia, tenuta il 20 gennaio 1992 a Roma, nella sala conferenze di Palazzo Salviati, in occasione della XLIII Sessione 1991-1992 del Centro Studi per la Difesa.

⁸³ *Quando la Chiesa insegna che la pace non è protetta dai pacifisti*, Socci, 2001.

⁸⁴ Mons. George PELL ROMAN CATHOLIC ARCHBISHOP OF SYDNEY, <http://www.sydney.catholic.org.au/>

⁸⁵ GIUBILEO DEI MILITARI E DELLE FORZE DI POLIZIA. OMELIA DEL SANTO PADRE. Domenica, 19 Novembre 2000.

Il teologo Michael Novak in un discorso tenuto nel 2003⁸⁶, compie il passaggio di attualizzare il concetto di legittima difesa alle nuove minacce terroristiche dopo l'11 settembre. La "guerra asimmetrica" scatenata da Bin Laden, è una guerra "repentina", "immotivata" che rappresenta "la novità nella teoria della guerra giusta del ventesimo secolo"⁸⁷.

Il quarto aspetto a conclusione dei precedenti riguarda una definizione della "pace". Nella *Pacem in terris*, si afferma che la "pace" è un concetto complesso che si articola e costruisce tramite l'azione e la ricerca individuale, l'opera delle istituzioni, ma è anche un atto di grazia divina. Essa riposa su quattro pilastri: verità, giustizia, amore e libertà⁸⁸. Vi è un aspetto politico ed uno religioso della pace: la pace tra stati è un compito che spetta a quelle entità sovrane. La pace è un "diritto di ogni uomo"⁸⁹, "frutto della giustizia ed effetto della carità"⁹⁰ che va costruito continuamente, ma "non è possibile la pace ad ogni costo"⁹¹; essa non può essere "secolarizzata", la pace come ricerca personale è la soluzione per liberarla dalle pastoie delle interpretazioni e strumentalizzazioni ideologiche.

Le posizioni della chiesa sulla pace e sulla guerra non potrebbero essere più lontane da quelle belliciste, se non altro per complessità di argomentazione, ma anche da quelle del pacifismo occidentale "senza se e senza ma" che vede il terrorismo come un risultato delle colpe coloniali dell'occidente. Anche a questo proposito, la condanna di queste posizioni è totale; Ratzinger è senz'altro chi meglio ha colto questa malattia autodistruttiva dell'occidente: "C'è qui un odio di sé dell'Occidente che è strano e che si può considerare solo come qualcosa di patologico; l'Occidente tenta sì in maniera lodevole di aprirsi pieno di comprensione a valori esterni, ma non ama più se stesso; della sua propria storia vede oramai soltanto ciò che è deprecabile e distruttivo, mentre non è più in grado di percepire ciò che è grande e puro".⁹² E sempre Ratzinger⁹³, a proposito dell'argomento della colpa dell'occidente come scusa per l'abdicazione alla propria fede, sostiene: "c'è anche la ferita del colonialismo, periodo durante il quale alcuni poteri europei hanno strumentalizzato il

⁸⁶ "Guerra asimmetrica" e guerra giusta di Michael Novak, Intervento pronunciato il 10 febbraio 2003 al Centro Studi Americani di Roma.

⁸⁷ Novack, art. cit. nota 78, sottolinea di nuovo come il terrorismo, la guerra asimmetrica, abbia cambiato il concetto di "guerra giusta". "The aggressor gave no notice of imminent attack. The weapons employed were not conventional military armaments, but rather American civilian aircraft, heavy with fuel for the long trip to California. The targets chose tall skyscrapers and left their unsuspecting victims particularly helpless. Normal criteria watched for by just war theorists--visible signs of imminent attack or the authority of a hostile nation state--were not literally present. Yet the damage was immense. And just war theory needed to be amended once again, in the light of hard experience".

⁸⁸ Cardinale Ruini, alla Conferenza Episcopale Italiana, 51a ASSEMBLEA GENERALE Roma, 19-23 maggio 2003, Prolusione del Cardinale Presidente.

"La situazione storica nella quale è stata scritta la *Pacem in terris* è certamente molto diversa da quella di oggi. La svolta determinante è rappresentata da quell'anno 1989 il cui significato e portata sono stati esposti nella loro profondità da Giovanni Paolo II nella *Centesimus annus*. E non è azzardato aggiungere che l'infausto 11 settembre 2001 ha fatto emergere ulteriori problemi e scenari. Così, nell'Enciclica di Giovanni XXIII la minaccia più grave e urgente alla pace era costituita, in un mondo fortemente bipolare, dal rischio di reciproca distruzione mediante le armi atomiche, mentre, ad esempio, non si profilava ancora all'orizzonte quel pericolo di un cosiddetto "scontro di civiltà", basato anche su malintese motivazioni religiose".

⁸⁹ OMELIA DEL SANTO PADRE, GIUBILEO DEI MILITARI E DELLE FORZE DI POLIZIA, RE, Domenica, 19 Novembre 2000

⁹⁰ Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica, pubblicata il 17 gennaio 2003 dalla Congregazione per la Dottrina della Fede e datata 24 novembre 2002.

⁹¹ Discorso del Papa all'Angelus del 16-3-2003).

⁹² Senato della Repubblica, XIV legislatura, Biblioteca del Senato Sala Capitolare del Chiostro della Minerva, 13 maggio 2004, Discorso di Ratzinger.

⁹³ "Il Giornale" (26.11.2003), Antonio Soggi *Oggi è l'Occidente a opporsi al cristianesimo*, intervista al cardinale Joseph Ratzinger in occasione della pubblicazione del suo libro *Fede, Verità, tolleranza*.

cristianesimo in funzione del loro potere mondiale. Queste ferite sono rimaste nella coscienza cristiana, ma non devono impedirci di vedere l'essenziale. Perché l'abuso del passato non deve impedire la comprensione retta. Il colonialismo - e il cristianesimo come strumento del potere - è un abuso. Ma il fatto che se ne sia abusato non deve rendere i nostri occhi chiusi di fronte alla realtà dell'unicità di Cristo"⁹⁴. Si è scelto di inserire questa lunga citazione, perché al di là del suo aspetto teologico, certamente importante, riesce a cogliere un aspetto nuovo nelle trasformazioni culturali avvenute nei paesi occidentali; il crollo delle ideologie del novecento porta con sé il sorgere di una ideologia autodistruttiva che si sposa benissimo con l'antiamericanismo, fenomeno sottolineato con preoccupazione anche da osservatori attenti come Fareed Zakaria. "Il rischio è che in un mondo unipolare privo di grandi visioni ideologiche opporsi al gorilla di quattro quintali seduto in cima al globo diventi la nuova ideologia d'opposizione... L'antiamericanismo potrebbe diventare l'ideologia mancante che darebbe voce alle proteste e allo scontento del mondo"⁹⁵.

Se il principio di prudenza, il timore del caos, la non convinzione di trovarsi davanti alla scelta dell'uso della forza come ultima ratio, sono i principi fondanti che hanno fatto giudicare scetticamente l'intervento degli Stati Uniti, gli stessi principi vigono dopo la guerra, anzi con una responsabilità aggiuntiva per la comunità internazionale "affinché la situazione non sfugga completamente di mano e possa progressivamente costruirsi una soluzione che consenta la ripresa e l'indipendenza dell'Iraq, evitando di farne un focolaio di crisi e di destabilizzazione dell'area circostante. È pertanto fortemente auspicabile che trovi adeguato sostegno - anche da parte italiana, con scelte coerenti di vicinanza e assistenza a quel popolo - e possa avere successo l'opera recentemente intrapresa dall'inviato speciale dell'ONU Lakhdar Brahimi"⁹⁶.

Il quinto aspetto riguarda la guerra al terrorismo internazionale di stampo fondamentalista islamico. Nei discorsi ufficiali sono ben presenti la consapevolezza delle nuove minacce e sfide all'ordine internazionale e la necessità di risponderci, ma è anche ben presente la caratteristica religiosa di questa sfida, da qui il tentativo costante della Chiesa di scongiurare questa evenienza. "Alla base dell'impegno che condividiamo con il Santo

⁹⁴ "Il grado ultimo del pensare inesistente qualsiasi progetto di attacco all'Occidente è rappresentato dal suo rovescio, o meglio dalla sua "catastrofe": l'affermazione diffusa in molte estreme, pacifiste o di ultrasinistra, che tutto quanto accade, ad esempio di terrorismo, contro l'Occidente è prodotto deliberatamente dall'Occidente stesso, Stati Uniti e alleati, per motivare una strategia imperiale di controllo repressivo del mondo." <http://www.espressonline.it/>, in *Guerra: oltre il moralismo*, art. di Pietro De Marco.

⁹⁵ Fareed Zakaria, *Rifare l'America in Medio Oriente*. ASPENIA, "EUROPAMERICA. DEMOCRAZIE INSICURE", ANNO 10, N 24 2004-05-27.

Più pesante il giudizio di John O'Sullivan in *Europe and the Establishment* ("In the National Interest", Volume III, Issue 13, March 31, 2004) secondo cui l'antiamericanismo è stato un sentimento diffuso per duecento anni che la Guerra Fredda ha sopito, "ma esso è già quasi la sola ideologia rimanete alla sinistra europea. E dovrebbe aumentare come si unisce all'EU che vede rivali gli USA".

Non è necessario sottolineare che questo antioccidentalismo e antiamericanismo sia il brodo di coltura, il mare dove nuotano i terroristi. Uno degli ultimi scopi della strategia di Bin Laden, o di chi per lui, a partire dal comunicato dopo gli attentati in Spagna, sembra proprio risiedere nel tentativo di trovare proseliti nel classico antiamericanismo di sinistra, come dimostrerebbe anche le dichiarazioni delle ultime Brigate Rosse: da qui un cambiamento nel linguaggio usato da Al Qaida, più politico e di "sinistra" (Brian Michael Jenkins, *Bin Laden May Be fishing for Allies on Europe's Secular Left*, in "Los Angeles Times" 25 April, 2004).

⁹⁶ Conferenza Episcopale Italiana 53a ASSEMBLEA GENERALE Roma, 17-21 maggio 2004, PROLUZIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE Camillo Ruini.

Padre c'è anche la preoccupazione profonda di evitare uno scontro di civiltà, che per di più potrebbe tragicamente richiamarsi a malintese motivazioni religiose”.⁹⁷

Armi di distruzione di massa, terrorismo e fondamentalismo islamico appaiono spesso e da anni, ben prima l'11 settembre, nei documenti e nei discorsi vaticani o dei vari episcopati; anzi la minaccia di quest'ultimo con le stragi dimenticate di cristiani in Sudan sono al centro delle preoccupazioni della Chiesa⁹⁸, convinta che il terrorismo islamico sia la nuova minaccia al mondo che ha preso il posto del pericolo del comunismo. Cesare Mazzolari, italiano di nascita e vescovo di Rumbek nel sud del Sudan, al giornalista che gli chiedeva se si stesse esagerando a parlare di scontro fra civiltà a proposito di occidente e Islam, risponde: "No. Siamo solo agli inizi. La Chiesa ha abbattuto il comunismo, ma sta appena percependo la sfida dell'islamismo, che è ben peggiore. Il Santo Padre non ha potuto raccogliere questa sfida per motivi di età. Ma il prossimo papa si troverà ad affrontarla. La lotta all'Islam radicale sarà il compito del nuovo Papa”⁹⁹.

Più è presente la consapevolezza dello scontro religioso, più è forte il tentativo di scongiurarlo, difendendo le comunità cristiane più esposte. La consapevolezza dei nuovi pericoli si accompagna ad una scelta di azioni, suggerite ai vari attori internazionali, ispirate alla prudenza, alla ricerca di composizioni diplomatiche nei consessi internazionali con il timore di scoperciare il vaso di Pandora che contiene il caos. Se forte è stato il disappunto del Papa sul secondo intervento contro l'Iraq¹⁰⁰, non si può non sottolineare l'attenzione “metodologica”¹⁰¹, quasi didascalica, dei suoi interventi a proposito della

⁹⁷ Il documento della Conferenza Episcopale Italiana CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE Roma, 24-27 marzo 2003 PROLUSIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE continua così: “Perciò, nell'Angelus di domenica 23 febbraio, invitando tutti i cattolici a dedicare il mercoledì delle ceneri alla preghiera e al digiuno per la causa della pace, specialmente nel Medio Oriente, il Papa ha detto con la più grande forza: "E' doveroso per i credenti, a qualunque religione appartengano, proclamare che mai potremo essere felici gli uni contro gli altri; mai il futuro dell'umanità mai, mai potrà essere assicurato dal terrorismo e dalla logica della guerra”.

Anche Bush nel discorso all' Army War College del 24 maggio 2004 affermando il fatto che gli Stati Uniti “non avevano cercato questa guerra al terrore, ma che questo è il mondo come l'abbiamo trovato” è stato attento a sottolineare che il terrore “non è espressione di una religione. E' una ideologia politica totalitaria”.

⁹⁸ Conferenza Episcopale Italiana 53a ASSEMBLEA GENERALE Roma, 17-21 maggio 2004 PROLUSIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE: “non possiamo distogliere lo sguardo dai milioni e milioni di uomini, di donne e in particolare di bambini che muoiono o patiscono spaventose sofferenze per la fame, la sete, la mancanza di cure mediche, ma anche per i genocidi e le cosiddette "guerre dimenticate", soprattutto ma non soltanto nel continente africano. Ricordo in particolare ciò che sta avvenendo in Sudan, specialmente nella regione del Darfur dove, nonostante le trattative da tempo avviate, centinaia di migliaia di cristiani e di animisti continuano ad essere vittime dei miliziani arabi o costrette con ogni sorta di violenza a lasciare le loro terre e i loro miseri mezzi di sussistenza, senza che ciò desti grande interesse né dei Governi né della pubblica opinione. In Nigeria, dopo che i suoi Stati settentrionali hanno adottato la Sharia come unica legislazione, è diventata più difficile – spesso per motivi etnici e politici più che religiosi – la convivenza tra cristiani e musulmani, con scontri e vittime da entrambe le parti e con migliaia di cristiani costretti ad abbandonare le loro terre.”

⁹⁹ Stefano Lorenzetto, intervista pubblicata su “Il Giornale”, domenica 23 maggio 2004.

¹⁰⁰ Parsi legge la contrarietà del Papa alla guerra come un profondo disaccordo politico, in *La Chiesa pacificatrice e la guerra dell'Occidente*, “Il Foglio” - 26 Marzo 2003: “Il Papa nel '91 era contrario a un ridisegno dello scacchiere politico internazionale che passasse fondamentalmente attraverso l'uso della forza militare. Al di là del fatto che in punto di diritto l'intervento fosse in aiuto del Kuwait e dunque legittimo, la sostanza politica era questo tentativo americano – allora decisamente ottimista, mentre ora i toni sono più allarmati – di risistemazione di un'area geopolitica attraverso l'uso delle armi. Oggi il punto è lo stesso: al di là della prevenzione del terrorismo, che non è poi così centrale, questa guerra mira a rimettere ordine nell'area, sempre principalmente con lo strumento delle armi. E a questo il Papa è ancora, coerentemente, contrario”.

¹⁰¹ Sandro Magister “Le parole del papa si distinguono per l'impronta intensamente religiosa. Rari e misuratissimi sono i passaggi da lui dedicati alle modalità con le quali costruire concretamente la pace nel Golfo. E hanno la forma del “discorso sul metodo”, non del precetto. È di metodo, ad esempio,

guerra; si pensi a quelle “gravi responsabilità” che ricadono su chi decide, parole dure, severe, ma mai di condanna.

Si è voluto accennare alla posizione della Chiesa per offrire un esempio di posizioni ispirate, anche quando sono in disaccordo sulla risposta degli USA, sempre e comunque alla consapevolezza e alla responsabilità pur nella specificità “impolitica” della stessa Chiesa Cattolica, perché, nel ragionamento portato avanti con forza, centrale è il punto sui doveri della comunità internazionale nel suo complesso e nei suoi istituti, avendo essa il compito di intervenire per scongiurare le minacce del nuovo millennio. Troppe volte l'Occidente si è voltato d'altra parte per non vedere i genocidi di popolazioni inermi

Conclusioni

Ogni “discorso” sulla pace non può prendere avvio dal desiderio soggettivo, modo invece tipico del moderno pacifismo - con le parole del teologo Weigel, espressione di quella “repubblica imperialista dell'ego autonomo”¹⁰², “clamoroso esempio di pura etica dei principi, rigorosamente irresponsabile” che “nasconde piuttosto, a se stesso anzitutto, il potenziale di guerre prossime venture”, come afferma Pietro De Marco¹⁰³ -, ma deve confrontarsi con la responsabilità di trovare delle soluzioni che si confrontino con i pericoli odierni. Ancora una volta, “l'etica della convinzione” si scontra con “l'etica della responsabilità”¹⁰⁴ in modo frontale segnando uno spartiacque profondo, difficilmente

l'avvertimento che Giovanni Paolo II ha dato agli ambasciatori di tutto il mondo il 13 gennaio: «Non si può far ricorso alla guerra, anche se si tratta di assicurare il bene comune, se non come estrema possibilità e nel rispetto di ben rigorose condizioni». In “Guerra nel Golfo. Quello che il papa ha detto per davvero” di Sandro Magister. Comparso su <http://www.espressonline.it/>.

¹⁰² Weigel, op. cit. pag 31.

¹⁰³ *Guerra: oltre il moralismo*, di Pietro De Marco, in <http://www.espressonline.it/>

¹⁰⁴ “...l'etica assoluta non si preoccupa delle conseguenze. Qui sta il punto decisivo. Dobbiamo renderci chiaramente conto che ogni agire orientato in senso etico può oscillare tra due massime radicalmente diverse e inconciliabilmente opposte: può esser cioè orientato secondo l'«etica della convinzione» (*gesinnungsethisch*) oppure secondo l'«etica della responsabilità» (*verantwortungsethisch*). Non che l'etica della convinzione coincida con la mancanza di responsabilità e l'etica della responsabilità con la mancanza di convinzione. Non si vuol certo dir questo. Ma v'è una differenza incolumabile tra l'agire secondo la massima dell'etica della convinzione, la quale - in termini religiosi - suona: «Il cristiano opera da giusto e rimette l'esito nelle mani di Dio», e l'agire secondo la massima dell'etica della responsabilità, secondo la quale bisogna rispondere delle conseguenze (prevedibili) delle proprie azioni”... “Se le conseguenze di un'azione determinata da una convinzione pura sono cattive, ne sarà responsabile, secondo costui, non l'agente bensì il mondo o la stupidità altrui o la volontà divina che li ha creati tali. Chi invece ragiona secondo l'etica della responsabilità tiene appunto conto di quei difetti presenti nella media degli uomini; egli non ha alcun diritto - come giustamente ha detto Fichte - di presupporre in loro bontà e perfezione, non si sente autorizzato ad attribuire ad altri le conseguenze della propria azione, fin dove poteva prevederla. Costui dirà: «queste conseguenze saranno imputate al mio operato». L'uomo morale secondo l'etica della convinzione si sente «responsabile» solo quanto al dovere di tener accesa la fiamma della convinzione pura, per esempio quella della protesta contro l'ingiustizia dell'ordinamento sociale. Ravvivarla continuamente, è questo lo scopo delle sue azioni assolutamente irrazionali - a giudicarle dal loro possibile risultato - le quali possono e devono avere un valore soltanto di esempio...Ma nemmeno con ciò il problema è esaurito. Nessuna etica del mondo può prescindere dal fatto che il raggiungimento di fini «buoni» è il più delle volte accompagnato dall'uso di mezzi sospetti o per lo meno pericolosi e dalla possibilità o anche dalla probabilità del concorso di altre conseguenze cattive, e nessuna etica può determinare quando e in qual misura lo scopo moralmente buono «giustifici» i mezzi e le altre conseguenze moralmente pericolose...Per la politica, il mezzo decisivo è la forza... Qui, su questo problema della giustificazione dei mezzi mediante il fine, anche l'etica della convinzione in genere sembra destinata a fallire. E in effetti essa non ha logicamente altra via che quella di rifiutare ogni azione che operi con mezzi pericolosi dal punto di vista etico. Logicamente. Senza dubbio, nel mondo della realtà noi facciamo continuamente l'esperienza che il fautore dell'etica della convinzione si trasforma improvvisamente nel profeta chiliastico, e che per esempio coloro i quali hanno testè predicato di opporre «l'amore alla forza», un istante dopo fanno appello alla forza - alla forza ultima, la quale dovrebbe portare all'abolizione di ogni possibile forza, così come i nostri capi militari ad ogni nuova offensiva dicevano ai soldati: «Questa è l'ultima,

colmabile, nella nostra cultura politica¹⁰⁵, perché ormai sembra che una parte dell'occidente, movimento di individui desideranti con lo stipendio garantito, abbia scelto la strada dell'impolitica irresponsabile¹⁰⁶, del pacifismo "senza se e senza ma".

La minaccia rappresentata dal fondamentalismo islamico assieme alle possibilità messe a disposizione dalla tecnica, le armi di distruzione di massa, gli stati "falliti" assieme a quelli che sostengono apertamente il terrorismo, i mali endemici di interi continenti sono fatti che chiamano l'occidente ad intervenire con tutti gli strumenti possibili negli affari del mondo. Quello che di cui c'è bisogno è un 'nuovo interventismo democratico'¹⁰⁷, una gigantesca opera internazionale che tenga assieme compiti di polizia, azioni di sensibilizzazione sui diritti umani, a partire da dalla condizione delle donne nei paesi islamici, e interventi strutturali nel campo dell'assistenza sanitaria.

ci porterà alla vittoria e quindi alla pace». Chi segue l'etica della convinzione non sopporta l'irrazionalismo etico del mondo. Egli è un «razionalista» cosmico-etico. Chiunque di voi conosca Dostoevskij ricorderà l'episodio del Grande Inquisitore (*nei Fratelli Karamazov [n.d.t.]*) dove il problema è discusso con estrema acutezza. Non è possibile ridurre a un comune denominatore l'etica della convinzione e l'etica della responsabilità, o decretare, sul piano morale, quale fine debba giustificare quel determinato mezzo, quando si sia fatta qualche concessione in generale a tale principio." (Max Weber, *La politica come professione*, in id., *Il lavoro intellettuale come professione*, Torino 1980, pp. 102 – 112).

¹⁰⁵ Una politica che si ispira all'etica della convinzione non può essere una politica di governo; per propria vocazione intrinseca, si presenta come una scelta di opposizione. Sembra ormai che l'unico contenuto che porta avanti, sia l'autocompiacimento irresponsabile dei sentimenti e stati d'animo dei propri militanti. Claudio Magris in un lungo articolo *La doppia eclissi delle responsabilità*, apparso sul "Il Corriere della Sera" del 24 febbraio 2001, riprendendo la tesi di Weber, ha notato questa debolezza (strutturale?) nelle attuali forze della sinistra che dovrebbe essere riformista. "Oggi si assiste a un' eclissi dell' etica della responsabilità. Si potrebbe forse dire, generalizzando, che la destra è spesso cinicamente responsabile e la sinistra giulivamente irresponsabile. ..La sinistra è piena di gente vogliosa soprattutto di dire la sua, di gridare i propri sentimenti, le rabbie, le delusioni e di esibire la nobiltà e la sensibilità della propria anima bella, senza preoccuparsi se i modi e le forme in cui ciò avviene oggettivamente aiutano oppure ostacolano l'affermazione e la difesa di quei valori in cui si crede e per i quali si combatte e per i quali, se veramente si crede in essi e non solo nel proprio stato d'animo, bisognerebbe essere pronti a sacrificare qualcosa, anche - se necessario - le effusioni del proprio stato d'animo. Naturalmente solo di volta in volta si può e si deve giudicare se proteste e lacerazioni sono giuste o sbagliate, moralmente doverose per rinnovarsi o irresponsabilmente narcisiste; se è opportuno gridare o tacere, far scoppiare lo scandalo - è necessario che avvengano scandali, dice il Vangelo - oppure serrare i ranghi. Il vecchio Partito comunista aveva una eccezionale etica della responsabilità, eroicamente capace di sacrificio ma spesso protratta oltre il lecito, sino a sacrificare non solo se stessi ma anche gli altri e a coprire infamie per il bene della causa. In quel caso era necessario gridare, denunciare ciò che andava denunciato a costo di qualsiasi conseguenza, perché in certi casi vale il detto «pereat mundus et fiat justitia», perisca il mondo e sia fatta giustizia. Ma quel senso di responsabilità, liberato da ogni dottrinario fanatismo, rimane la premessa di ogni autentica azione umana e politica; se sparisce, non resta niente."

¹⁰⁶ Fa parte dei paradossi della storia, che anche i neocons siano accusati dai conservatori realisti di perseguire più un'etica delle intenzioni che della responsabilità. Si veda ad esempio Nikolai Gvosdev, *Advice from Singapore*, in "The National Interest", Volume III, Issue 19, May 12, 2004.

Il pacifismo individualista può essere visto come il frutto del "trionfo di un individualismo e di un volontarismo radicalmente lockiano, i cui tentativi, al giorno d'oggi, di creare una repubblica imperialista dell'ego autonomo sarebbero la logica conseguenza" (Weigel, op. cit. pag 31).

¹⁰⁷ Cooper e Nial Ferguson sono gli autori che più si sono soffermati sulla necessità di un neo imperialismo democratico. Del secondo si veda *Empire. The Rise and Demise of the British World Order and the Lessons for Global Power* (London, 2002); *Colossus. The Rise and Fall of the American Empire* (London, 2004).

Sebastian Mallaby ha chiamato, giustamente, il caso americano "l'impero riluttante" (*The Reluctant Imperialist: Terrorism, Failed States, and the Case for American Empire*, in "Foreign Affairs", march/april 2002; "Liberal Imperialism, R.I.P.; foreignaffairs.org, June 30, 2004), ma "gli imperi non sono sempre pianificati".

Sul rapporto tra sicurezza, benessere e democrazia, si veda Fareed Zakaria, *Democrazia senza libertà in America e nel resto del mondo*, (Milano, 2003) dove si ribadisce la tesi che la democrazia come oggi la conosciamo sia composta da due elementi distinti: da un metodo per cambiare il governo, le elezioni, e dallo stato di diritto che assicura il governo della legge. Il secondo aspetto è la base su cui si regge ogni sistema elettorale: introdurre la democrazia nel senso di indire le elezioni senza aver assicurato la garanzia dello stato di diritto può essere controproducente.

In un'epoca di globalizzazione, l'ordine internazionale comincia all'interno delle singole entità statali: il diritto di ingerenza per motivi umanitari ha segnato la fine della intangibilità della sovranità. Le nuove e crescenti interrelazioni tra gli stati comportano il dovere di difendere i propri cittadini anche dalla violenza interna e di prevenire sviluppi che possono minacciare la sicurezza degli altri stati. La violenza di massa contro i propri cittadini è una minaccia alla sicurezza internazionale: oggi c'è bisogno di un ordine internazionale che rispecchi come gli stati siano organizzati al loro interno¹⁰⁸. Il nuovo internazionalismo, per dirla con Blair, incomincia dal "diritto di ingerenza", dall'imposizione agli altri stati della propria visione della giustizia; un nuovo ordine mondiale fondante su delle salde istituzioni può ripartire soltanto con il riconoscimento della fine dei principi riconosciuti a partire dalla pace di Westfalia. Difesa della sicurezza nazionale, interventismo democratico, diritto di ingerenza umanitaria, sviluppo dei principi democratico liberali e dello stato di diritto, devono fondersi in un nuovo concetto di legittimità internazionale¹⁰⁹ che sappia bilanciare sicurezza e sovranità in un modo nuovo¹¹⁰.

La scarsità del consenso a disposizione delle democrazie¹¹¹ non può essere una scusa per lasciare ad altri la responsabilità degli interventi per poi tacciarli di scelte unilaterali. Ma la fragilità del consenso è un problema grave che limita lo stesso uso della forza durante il conflitto e l'impegno di essa nello *state building*, anche nel caso dell'unica super potenza: proprio per questa ragione, è necessario, per fronteggiare la nuova guerra, che l'asse atlantico non si spezzi. Neppure la superpotenza può fare a meno degli europei¹¹²: "l'impero ha bisogno di legittimità"¹¹³ e gli europei possono fornire una copertura utile a partire dalla condivisione di storia, valori e istituzioni in comune.

La diatriba a proposito della opzione tra multilateralismo/unilateralismo, dove dalla parte del primo termine sta "il bene" ed è quindi immediatamente sinonimo di un mondo più

¹⁰⁸ James M.Lindsay, Ivo H. Daalder, *An Alliance of Democracies*, "The Washington Post", 23 maggio 2004

¹⁰⁹ Robert Kagan, *A Decent Regard*, Washingtonpost.com, 2 Marzo 2004.

"Una nazione con una egemonia globale non può proclamare al mondo che sarà guidata solo dalla sua propria definizione di "interesse nazionale"... "Gli Stati Uniti in breve devono perseguire legittimità nei modi consoni alla propria natura, promovendo i principi della democrazia liberale"

¹¹⁰ Come concludeva a proposito dell'Iraq un editoriale dell' "Economist" del 25 May 2004.

¹¹¹ Niall Ferguson, *Uno spaventoso mondo apolare, il futuro senza america*, "Il Foglio", 23 giugno 2004. "Gli Stati Uniti hanno almeno tre deficit strutturali che limiteranno l'efficienza e la durata del loro ruolo cripto-imperiale nel mondo. Il primo è la loro sempre maggiore dipendenza dal capitale straniero per finanziare un eccessivo consumismo privato e pubblico. E' difficile trovare l'esempio di un impero che sia durato a lungo dopo essere diventato totalmente dipendente dai prestiti esteri. Il secondo riguarda la forza lavoro: gli Stati Uniti sono un forte importatore di uomini e perciò non possono rafforzare le proprie aspirazioni egemoniche con un'autentica colonizzazione; allo stesso tempo il loro esercito di volontari, relativamente esiguo, si trova già in una condizione di eccessivo spiegamento a causa dei recenti interventi militari.... Infine, gli Stati Uniti soffrono di quello che si può definire un deficit di attenzione: le loro istituzioni repubblicane rendono difficile la creazione di un consenso su progetti di "nation-building" a lungo termine."

¹¹² E' questa la tesi sostenuta con forza nel bel libro di Parsi (op. cit.)

¹¹³ Ignatieff, op. cit. pag 27. Nella pagina seguente continua, "L'impero umanitario è la nuova faccia di una vecchia immagine – il mondo libero democratico, l'Occidente cristiano – ed è tenuto assieme da elementi comuni di retorica e autorappresentazione: l'idea se non la prassi, della democrazia; l'idea, se non la prassi, dei diritti umani; l'idea, se non la prassi, dell'uguaglianza dinanzi alla legge".

Se la metafora dell'impero può non piacere, perché carica di significati storici, si può usare quella dello "sceriffo", del poliziotto del mondo, ma mi sembra che il senso profondo non cambi. Gray (op. cit., pag. 7), proponendo tale sostituzione, la giustifica con gli stessi argomenti: il disporre da parte dell'America di una quantità di potere tale che le permette nell'arena internazionale di svolgere funzioni che altri paesi non possono assumersi e la coincidenza di interesse nazionale e internazionale. Semmai la definizione di poliziotto del mondo contiene una sottolineatura sul ruolo.

sicuro da un punto di vista della tenuta effettuale dell'ordine, è sterile e mal posta. Innanzitutto, perché oggi, per quanto riguarda la forza militare, ci troviamo davanti ad un mondo unipolare e questo è un dato di fatto (l'altra evidenza storica, che la super potenza americana sia destinata un giorno a finire come tutte le grandi potenze non inficia questa constatazione). Nell'era della globalizzazione, al secondo punto, ogni paese è contemporaneamente avvolto in relazioni multilaterali e in regimi demandati alla gestione di ambiti di vita e questa spinta all'internazionalizzazione è sempre più forte¹¹⁴; terza considerazione, perché sicurezza, non è automaticamente sinonimo di multipolarità; quarto, perché ogni paese nel terreno della sicurezza ha scelto sempre secondo il proprio concetto di interesse nazionale, variamente declinato¹¹⁵, a prescindere dal colore delle forze al governo. Riguardo all'Europa, è sufficiente ricordare il caso del riconoscimento della Croazia da parte della Germania, che agì senza preoccuparsi, o essere in grado, di gestire la crisi che poi succedette¹¹⁶. Noi europei non dovremmo mai dimenticarci che è anche per nostra responsabilità che gli USA, in carica il presidente democratico Clinton, sono usciti da tentazioni isolazioniste; non dovremmo mai scordare che la riflessione sulla necessità di esercitare consapevolmente il proprio ruolo imperiale è da attribuirsi alla assoluta incapacità e impotenza europee nella gestione della crisi jugoslava¹¹⁷. “Commette

¹¹⁴ Farred Zakaria, *Bush's Quiet Multilateralism*, in “Newsweek”, del 10 maggio 2004, ha posto l'accento come di fronte ad una crescente domanda di soluzioni globali poche sono le soluzioni proposte. In questo divario sta tutto il problema del terrorismo e della differenza di risposte tra Usa e Europa. Se il Jihad necessita di una risposta globale, l'assenza dell'Europa è causa di interventismo americano.

Amitai Etzioni, *From Empire to Community* (New York, 2004) offre un interessante punto di vista attento alla dimensione morale delle relazioni internazionali nell'epoca della globalizzazione al di là della stantia e inutile dicotomia destra-sinistra.

¹¹⁵ Mi sembra che John Van Oudernaren, *Why Is Multilateral?* (“PolicyReview” n 117, febbraio-marzo 2003), abbia spiegato abbastanza esaurientemente la confusione terminologica che nasconde un tentativo ideologico di coprire il reale stato delle cose. (Un esempio di questa visione della realtà è rappresentata da Schroeder nell'intervista “Esiste solo una buona, vecchia Europa. Senza di noi non si può vincere la pace”, apparsa su il corriere della sera, 6 giugno 2004).

“Anche se ci sono state due visioni diverse, il multilateralismo e l'unilateralismo, mi sembra in ogni modo che noi dipendiamo gli uni dagli altri. Gli americani hanno capito che si può vincere la guerra da soli, ma che per raggiungere la pace occorrono l'Onu e i partner dell'Alleanza.”

“Negli anni recenti l'unilateralismo è emerso come il problema più discusso nelle relazioni U.S.-Europa. Gli Europei si sono lamentati di ciò che loro vedono come un approccio all'insegna della andar da soli in politica estera, che si dice in contrasto con una tendenza europea a enfatizzare il “negoziato, il compromesso e la virtù di mutue costrizioni”. Tre punti specialmente da chiarire:

1 come si definisca,

2 quando un'azione unilaterale è accettabile

3 il rapporto tra cooperazioni regionali multilaterali e il multilateralismo globale incarnato dalle Nazioni Unite. Nella sfera economica, multilateralismo si trova nel GATT e nel WTO, ma chi rimane fuori non è colpito dall'accusa di unilateralismo.

Nella sfera politica, la Carta dell'Onu è schizofrenica: l'art. 25 lo proibisce completamente (rispetto alle decisioni del Consiglio di sicurezza) e l'art. 51 riguardo alla legittima difesa e l'art. 2 sulla sovranità di uno stato lo salvaguardano completamente.

Ma finora “il dibattito transatlantico sull'unilateralismo è stato intellettualmente piuttosto superficiale”, specialmente sul punto di cosa significhi il mul. in un mondo di stati sovrani.

Si veda anche dello stesso autore l'articolo pubblicato sulla stessa rivista *Unipolar versus Unilateral*, 124 n

Si veda anche l'articolo di Walter Russel Mead, *Goodbye to Berlin? Germany looks Askance at Red State America* (“The National Interest”, n 75, Spring 2004) dove si sottolinea il pragmatismo delle scelte americane

¹¹⁶ Walter Russel Mead, in art. cit. nota precedente. “La decisione presa unilateralmente dalla Germania di riconoscere la Croazia nel 1991 rimane notoria tra gli analisti americani come la causa immediata delle guerre Balcaniche e uno dei più grandi errori grossolani dell'era post guerra fredda” a cui va aggiunto il fallimento della gestione della situazione con gli alleati europei e quindi la causa dell'intervento USA.

¹¹⁷ Gianni Baget Bozzo, in *L'impero d'occidente* (Torino, 2004), in modo ottimistico afferma che “è proprio nei giorni di Clinton che nasce, negli Stati Uniti, quella che potremmo chiamare la “nostalgia dell'impero”: la

un errore grossolano chi attribuisce al presidente Gorge W. Bush e ai 'neoconservatori' della sua Amministrazione la svolta unilaterale della politica americana. Nella sostanza essa era già stata decisa dal presidente Bill Clinton come risposta a un cambiamento strutturale del sistema politico internazionale. Fu Madeleine Albright, segretario di Stato del presidente Bill Clinton, a osservare ai tempi della crisi del Kosovo: "Se siamo costretti a usare la forza è perché noi siamo l'America. Noi siamo la nazione 'indispensabile'...Gli avvenimenti dell'11 settembre hanno semplicemente accelerato e accentuato una scelta già fatta"¹¹⁸.

convinzione che solo un'assunzione formale della responsabilità mondiale da parte degli Stati Uniti come potenza egemone nel mondo sia un tempo ciò che il mondo attende e ciò per cui l'America è ormai matura. Il caos che comincia a regnare in Europa e poi nel mondo...dopo la fine del comunismo...fa comprendere alla coscienza mondiale che occorre, in qualche modo, che esista un centro di autorità, che sia consapevole della sua potenza e ne accetti le conseguenze. Nasce lo spazio, nel mondo, per la legittimazione dell'impero americano" (pag. 43). Con tale intervento si afferma il principio di ingerenza umanitaria e gli Stati Uniti bracciano armato dell'efficacia di tale principio. (Per una genesi di tale consapevolezza nell'amministrazione americana, si veda David Halberstam *War in a Time of Peace. Bush, Clinton, and the Generals* (New York, 2001)). Per una definizione di impero: "si intende una forza globale che gode di un consenso di legittimità così diffuso che l'interesse nazionale coincide con la difesa dell'ordine civile del mondo" (pag. 47). Il concetto di impero americano è nato nella pratica a partire dal ruolo giocato nella sconfitta del nazifascismo e del comunismo; così agendo "un popolo si assume, a costo della sua esistenza, il compito di governare una civiltà" (pag.55). "Un impero è questo: il potere di una nazione che ha il sentimento della vita del mondo e che se ne assume coscientemente il carico". Mi sembra però che

1. la legittimità per un impero "democratico" o "light" non sia scontata, ma vada appunto sempre ricostruita e riaffermata;

2. Baget Bozzo non tenga conto della totale diversità della vittoria contro il comunismo da quella contro il nazifascismo. Mentre la seconda è stata una guerra combattuta e vinta militarmente, la seconda pur essendo anch'essa una vera guerra, è stata vinta senza sparare un colpo, per lo meno nel teatro principale. Proprio a causa di questa specificità "essa appare sterile, incapace di dar vita a un'effettiva pace costitutiva quasi che ancora una volta...solo la vittoria conseguita sanguinosamente sul campo di battaglia riesca a trasformare il *potere* dell'egemone in legittimità autorità" (Vittorio Emanuele Parsi, op. cit. pag. 19).

Anche Toni Negri, in un testo del tutto diverso, riprende la valenza duplice del concetto d'impero di derivazione romana e poi cristiana consistente nella difesa di principi universali etici, cristallizzati in istituzioni giuridiche, e nel mantenimento dell'ordine; tutta la sua attenzione però è sulla novità del presente, cioè non sulla necessità di mantenere l'ordine da parte della super potenza, non della necessità quindi di un centro, ma appunto sull'altro polo, la diffusione dei contenuti economico imperiali decentrati, ma Negri è, al contrario dei sostenitori della tesi che globalizzazione sia sinonimo di fine della sovranità come Omaha, troppo attento alle forme giuridiche per decretare il declino della sovranità. "La tesi di fondo che sosteniamo in questo libro è che la sovranità ha assunto una forma nuova, composta da una serie di organismi nazionali e sopranazionali uniti da un'unica logica di potere. Questa nuova forma di sovranità globale è ciò che chiamiamo Impero" (Michael Hardt/Antonio Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Milano 2002). Il limite della tesi sostenuta da Toni Negri sta, semmai, nell'assolutizzazione dei processi che avvengono nella sfera economica e, senz'altro, nel valore etico e quindi politico attribuito alla rivolta della "moltitudine" contro l'Impero. Anche il generale Fabio Mini coglie nel suo libro "La guerra senza fine"(op. cit.) la novità dell'impero moderno.

Un testo ormai classico sulla definizione di cosa sia un "impero" è *Empires* di Michael W.Doyle (Ithaca, 1996) che parte da una relazione, dal rapporto di forza tra centro e periferia. "Empire...is a system of interaction between two political entities, one of which, the dominant metropole, exerts political control over the internal and external policy – the effective sovereignty – of the other, the subordinate periphery. To understand this interaction it is quite as necessary to explain the weakness of the periphery as it is to explain the strength and motives of the metropole" (pag.12). Tale relazione ha bisogno per realizzarsi anche di forze transnazionali e di incentivi che il sistema internazionale mette a disposizione.

¹¹⁸ Parsi, op. cit. pag.XV. Anche Henry Kissinger aveva parlato dell' America come "indispensabile component of international stability" in *Does America Need a Foreign Policy? Toward a Diplomacy for the 21st Century* (New York 2001, pag.17).

Unipolarità però non si declina immediatamente con unilateralismo, perché gli stati non perseguono una volta per tutte e in modo ideologico una politica unilaterale o multilaterale, ma il proprio interesse in accordo con principi e situazioni concrete; nel caso dell'Iraq, la politica degli Stati Uniti ha provato ad essere multilaterale in un primo tempo, in un secondo momento, quando l' ha ritenuto necessario cioè quando ha stimato il multilateralismo troppo costoso, ha optato per l' intervento unilaterale senza consenso dell'ONU e, nella gestione post Saddam, prova di nuovo ad essere multilaterale¹¹⁹. Con le parole di José Maria Aznar: “Si dice che si è multilaterali quando si può e unilaterali quando non c'è altra soluzione. Con quello che continuiamo a vedere nei vertici internazionali, bisognerà dire che si è multilaterali quando te lo permettono e unilaterali quando si può”¹²⁰.

Ciò che crea scandalo nel comportamento degli USA è la scelta unilaterale di entrare in una guerra preventiva da parte di chi detiene il monopolio della forza mondiale. Vero è infatti, come sostiene Kagan, che unipolarismo e democrazia liberale sono percepiti come termini antitetici. “Per il pensiero liberale moderno vi è qualcosa di intrinsecamente illegittimo nell'idea di un'unica potenza mondiale dominante, priva di vincoli che non siano quelli dettati dal proprio senso di autodeterminazione”. Il sistema liberale “aborre il monopolio del potere”¹²¹. E questa tensione tra legittimità liberale, impegni imperiali, e realtà di fatto dell'unipolarismo va ad indebolire il consenso e di conseguenza la potenza, perché la legittimazione è una fonte della potenza come la forza.

Ma allora il punto su cui agire responsabilmente è la costruzione del consenso¹²² a partire da una costruzione strategica articolata del nuovo ordine, da una presa di responsabilità di

¹¹⁹ La consequenzialità tra monopolio della forza, o unipolarismo, e scelte unilaterali non tiene conto della complessità delle relazioni e delle varie dimensioni del potere. Troppo semplice mi sembra la differenza tracciata da Joseph S. Nye jr. *Il paradosso del potere americano. Perché l'unica superpotenza non può agire da sola* (Torino, 2002) tra “soft” e “hard power”; il primo formato dalla cultura, dai valori, dallo stile di vita; il secondo, costituito dal potere economico e dal potere militare; alla prima forma di potere si aderisce spontaneamente, è il corrispondente del concetto di egemonia gramsciana, mentre si subisce l' hard power. Varie obiezioni si possono sollevare contro questa dicotomia, che se coglie degli aspetti di verità, troppi ne trascurava, sia sul piano delle categorie che dei contenuti. In primo luogo, catene di potere leggero e di consenso si costruiscono anche tramite l'aspetto materiale del potere che comunque andrebbe diviso per lo meno tra potere coercitivo vero e proprio e potere “sistemico”, come quello rappresentato dall'adesione al sistema economico mondiale.

Per una critica ulteriore si veda, Mead (“Power.” op. cit., pagg. 24-40) dove traccia una differenza tra “sharp, sticky, and sweet power”: il primo è quello militare, appiccicoso il potere economico e dolce quello culturale. Tutti e tre funzionano insieme e producono l'egemonia americana. Si veda anche Parsi (op. cit. pagg. 15-16) che trova le categorie utilizzate da Nye ambigue e di scarso valore euristico.

¹²⁰ *La Nuova sfida del terrorismo e la 'modernità' per l'Onu e Nato*, “La Repubblica” pag. 15, 20 luglio 2004.

¹²¹ Robert Kagan, *Purgatorio e potere*, “ASPENIA, EUROPAMERICA. DEMOCRAZIE INSICURE”; ANNO 10, N 24 2004-05-27. Zbigniew Brzezinski in *The Choice. Global Domination or Global Leadership* (New York, 2004) conduce un ragionamento analogo; dato che, a differenza delle precedenti potenze imperiali che si muovevano in mondo a comparti e non interattivo, oggi l'America opera in mondo di crescente immediatezza e intimità (ix), una sicurezza nazionale solitaria non solo è una chimera ma genera immediatamente risentimento ed invidia che “could turn into rising security threat” (214).

¹²² Carlo Pelanda, *Progetti per una guerra di sinistra*, “Il Foglio”, 2 giugno, 2004, riportava la riflessione dei nuovi studi dei think tanks democratici, in vista di una possibile vittoria alla casa Bianca di Kerry, a proposito di una gestione “democratica” della guerra. Fondamentalmente essa si basa sul raggiungimento dell'obiettivo di aumentare il consenso attraverso la tenuta lontano delle TV dai campi di battaglia utilizzando sempre di più truppe speciali e l'aviazione con i suoi bombardamenti di precisione dall'alto. Insieme all'impiego di nuove strategie, è necessario costruire al massimo l'idea di stare combattendo una guerra umanitaria che si ispira a un

tutte le élite, punto di inizio da cui innescare un'azione politica e una gigantesca campagna informazione che unisca tutte le forze e utilizzi tutti gli strumenti per rompere l'apatia incosciente in cui si culla l'occidente europeo. Il problema non sta nella scelta tra unilateralismo e multilateralismo, tra interventismo e isolazionismo; ma nella capacità di approntare delle nuove strutture internazionali in grado di rispondere alla sfide che la globalizzazione comporta, a partire dal terrorismo e dagli stati falliti.

Dieci anni sono trascorsi dal 1991 al 2001, persi dall'occidente a cullarsi nell'utopia di uno sviluppo economico che portasse con sé il benessere e la sicurezza. Oggi tutti i maggiori teorici anglosassoni da Barnett a Ignatieff (non importa se democratici o repubblicani), al nostro Parsi¹²³, riconoscono l'errore commesso dagli Stati Uniti negli anni novanta trascorsi nella "generale mancanza di immaginazione storica"¹²⁴. "Gli Stati Uniti "avevano vinto la guerra fredda in virtù di un atto puramente strategico di concentrazione, ma il dominio americano successivo al 1991 in poi si era consolidato, come gli inglesi dissero del loro impero, in un accesso di distrazione. Le amministrazioni statunitensi che si sono succedute dal 1991 in poi hanno pensato di poter esercitare il proprio dominio imperiale in economia, governando la terra senza realizzare per il mondo postcoloniale e postsovietico una nuova architettura imperiale – nuove alleanze militari, nuove istituzioni legali, nuovi organismi di sviluppo internazionale – che sostituisse quella creata da Roosvelt e da Churchill per il mondo successivo a Hitler"¹²⁵.

L'Onu, irresponsabile per propria natura, può essere solo la sede di decisioni che riposano su consapevolezze maturate da lontano e di scelte prese altrove: condivisione delle percezioni, composizione degli interessi, alleanze strategiche sono gli obiettivi su cui si costruiscono soluzioni, e consenso, appropriate. Un'azione internazionale deve svilupparsi su tutti i fronti e a cerchi concentrici a partire, appunto, dall'accordo delle percezioni¹²⁶ su quali siano i pericoli imminenti per arrivare ad un tavolo di

"idealismo salvifico sull'esempio di Milosevic". "Ciò permetterebbe di escludere la televisione e, quindi, di cosmetizzare la violenza".

Nel blog omonimo andrewsullivan.com del 22 maggio 2004, si ripete l'importanza della conquista del consenso interno, perché senza di essa anche l'iniziale vittoria militare sul campo si può trasformare in una sconfitta.

¹²³ Parsi, op. cit. pag. 10. "stiamo scontando la mancanza di una nuova grand strategy da parte delle diverse Amministrazioni americane che si sono succedute tra il 1991 e oggi".

¹²⁴ Ignatieff, op. cit. pag. 24.

¹²⁵ Ignatieff op. cit. pag. 23.

¹²⁶ "FP Global", n. 2, maggio giugno 2004, Ernesto Galli della Loggia, *Può esserci davvero il multilateralismo?*. Perché ci sia realmente "il multilateralismo" è necessario che USA e Europa abbiano in comune "certi presupposti"; "si tratta cioè di quell'elemento che potrebbe chiamarsi una 'percezione condivisa', un modo comune di essere colpiti dalla realtà". Dopo la fine della Guerra fredda, dopo il crollo dell'URSS questo dato non c'è più, sia concettualmente che geograficamente ("gerarchia della minaccia"). Il multilateralismo di allora era però "di facciata", perché il potere militare e decisionale lo tenevano gli USA e perché gli USA erano una potenza mondiale, mentre l'Europa no. Oggi la percezione della realtà e delle minacce sono completamente divaricate tra USA e Europa; mentre gli USA guardano al mondo, essi sono impegnati "in tutti gli scacchieri", sono esposti a tutte le minacce. "L'ipermondialità della potenza americana produce in chi comanda alla Casa Bianca e al Pentagono una percezione anch'essa necessariamente mondiale, e dunque per così dire allargata, delle minacce nonché una propensione a collegare e unificare gli scenari di rischio. Tutto ciò manca radicalmente agli europei"... "Il loro (degli USA) di superpotenza li pone a contatto e li obbliga a confrontarsi con tutte le guerre, con tutte le rivalità, tutte le tensioni: e ad agire di conseguenza. Sta qui il vero problema del multilateralismo".

Anche Walter Russel Mead (art. cit., pag. 28) utilizza questo argomento della differenza di percezioni a causa della differenza di 'peso' e responsabilità geopolitiche. "Gli Stati Uniti sono una potenza mondiale; senza cambiamenti radicali, che sembrano inverosimili, l'Europa rimarrà una potenza regionale con forti interessi extra regionali. Una potenza globale deve rapportarsi con i partner regionali su una base che attribuisce loro uguaglianza tra loro e con lei e se l'Europa si aspetta qualcosa d'altro sarà continuamente rifiutata."

ricomposizione degli interessi tra grandi potenze: l'istituzionalizzazione di un nuovo G-8¹²⁷ allargato alle potenze emergenti e regionali¹²⁸ potrebbe essere la prima mossa a cui accompagnare una "alleanza delle democrazie"¹²⁹ o "Alleanza per la libertà"¹³⁰ per lo sviluppo dei diritti umani; la Nato nella sua necessità di aggiornare la sua missione, potrebbe riconvertirsi, vista l'alta operatività, in una struttura di base al servizio della comunità internazionale per le operazioni di polizia, dal *peace enforcing* al *peace keeping*¹³¹.

L'Europa deve convincersi che quello che vuole il terrorismo islamico è la guerra continua, come "condizione perpetua"; l'islamismo fondamentalista non vuole vincere in uno scontro frontale, sa che non potranno mai conquistare gli Stati Uniti o Roma, mettere gli standardi sulla Casa Bianca e San Pietro. L'islamismo vuole gettare il sistema occidentale nel caos, colpendo i punti deboli: economia, petrolio, trasporti. Non sta scritto da nessuna parte che vinceremo, perché siamo i più forti: anche gli eserciti su carri degli imperi dell'età del Bronzo furono sconfitti da soldati a piedi¹³².

L'Europa, infine, può scegliere, dall'alto della sua drammatica storia, se stare al fianco degli Stati Uniti¹³³ e essere il motore di questa operazione - mettendo a disposizione della

¹²⁷ Ferdinando Salleo in *L'alternativa del G8* ("ASPENIA, EUROPAMERICA. DEMOCRAZIE INSICURE", ANNO 10, N 24 2004-05-27). Per consolidare il rapporto atlantico, "è necessario fare leva sul rilancio di istituzioni internazionali adattate ai rischi del nuovo ambiente esterno; e soprattutto risolvere il problema essenziale: in che modo riuscire a coordinare in modo efficace le posizioni delle democrazie occidentali?"

Tre Aree di pericolo dopo 11 settembre: i conflitti locali, la proliferazione, il terrorismo fondamentalista. "Il Gruppo degli Otto che associa le maggiori democrazie industriali mi sembra la sede appropriata per la concertazione sui principali temi internazionali, se si doterà della struttura necessaria e di un processo evolutivo che costruisca mano a mano un corpus di regole".

¹²⁸ La proposta di una nuova entità politica, in risposta al fallimento delle Nazioni Unite, è stata presentata in questi termini da Paul Martin, primo ministro canadese il 29 aprile 2004 (riportata da "Today's Paper Comment", *PM hopes to extricate Canada from UN box* di John Ibbitson). Un nuovo G-20 formato dai paesi del G-8 più l'Australia e i paesi ricchi e poveri emergenti del pianeta; il primo compito dovrebbe essere proprio dedicato ad affrontare la minaccia del terrorismo e approntare misure adatte a combatterlo. La notizia è particolarmente interessante perché proviene da un paese assolutamente attento a politiche multilaterali e tradizionalmente pro ONU.

¹²⁹ La necessità di un' "Alleanza degli Stati democratici" incomincia ad essere presente anche nel dibattito americano; si veda, ad esempio, l'articolo di James M.Lindsay, Ivo H. Daalder, *An Alliance of Democracies*, "The Washington Post", 23 maggio 2004.

Si veda anche David Brooks, *Crisis of Confidence*, "The New York Times", May 8, 2004 che propone un'alleanza globale delle democrazie che incarni gli ideali democratici, che si basi sulla forza degli USA e si doti di un apparato permanente per il nation building.

¹³⁰ Aznar, art. cit.

¹³¹ Mead in "Power", (op.cit.) nel capitolo finale sottolineando giustamente la scarsa rappresentatività della realtà delle organizzazioni internazionali come l'ONU disegnata alla fine del secondo conflitto prima della decolonizzazione, propone un allargamento piuttosto esteso del Consiglio di Sicurezza e lo sviluppo di nuove istituzioni regionali (pagg. 10-213).

¹³² Brian Michael Jenkins, *Redefining the Enemy*, "Rand Review", Spring 2004-06-01.

¹³³ MARTA DASSU', LUCIA ANNUNZIATA introducendo nell'editoriale al numero di Aspenia "EUROPAMERICA. DEMOCRAZIE INSICURE" pongono l'attenzione sulla necessità per l'Europa di non sognare separazioni impossibili dagli Stati Uniti e anzi come sia necessario per il vecchio continente impegnarsi maggiormente nella lotta contro l'islamismo radicale.

"L'11 marzo ha segnato la fine di un'illusione, frutto di un errore di prospettiva: che gli europei vivessero su un altro pianeta, poniamo su Venere, rispetto agli americani. Il risveglio è stato tragico e a questo punto fatale e l'onda d'urto lunga: Europa-America è l'Occidente dell'insicurezza, obiettivo comune del jihad. Sarebbe a questo punto fatale una seconda illusione: l'illusione di parte degli europei di sottrarsi al rischio comune, spezzando il legame che gli unisce all'America. Se finisse per isolare gli Stati Uniti, invece che l'Islam islamista, l'Europa avrebbe sbagliato il nemico" (pag 4).

Da questa osservazione discendono i compiti per l'Europa 1 trovare una leadership unitaria che si basi "sulla convergenza tra Francia e Gran Bretagna"; 2 "che i paesi europei siano disponibili a sostenere gli oneri di una

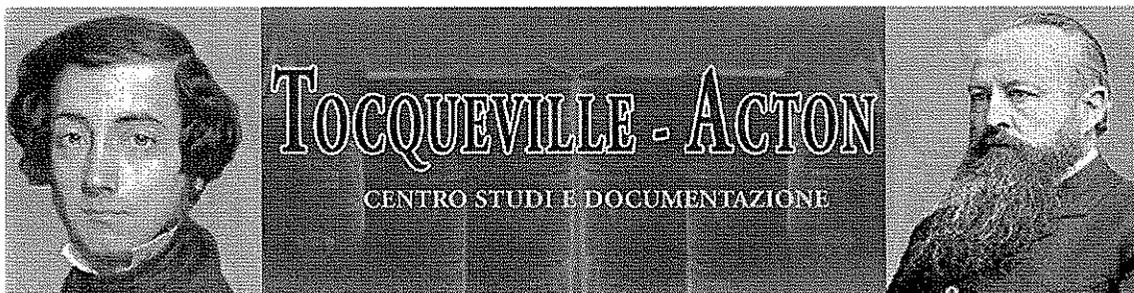
forza, determinazione e vitalità americane proprio quell'esperienza dimostrata nella costruzione di istituzioni multilaterali che, nonostante tutto, hanno funzionato egregiamente nel vecchio continente -oppure imboccare la strada del rinchiudersi a riccio nel proprio egoistico benessere gerontochiatra, aspettando che il potere americano si consumi, ultimo vallo contro il vuoto dei nuovi barbari. Non bisogna confondere il fatto che gli Stati Uniti, essendo rimasti l'unica superpotenza mondiale, delineino una strategia globale appropriata alle sfide attuali e alla loro capacità di risposta, con il disegno di un nuovo ordine mondiale retto da una comunità globale con interessi condivisi. Mentre la prima strategia ha tratti imperiali, ma si muove sempre su una gerarchia di obiettivi precisa con in testa la sicurezza nazionale, un'architettura comune e globale può essere raggiunta solo da una coalizione molto più ampia di Stati secondo magari una logica a cerchi concentrici, a partire da quelli atlantici¹³⁴. Dato che qualsiasi opzione si basa comunque sulla potenza americana, sta all'Europa svegliarsi dal sonno comatoso in cui versa¹³⁵ e scegliere quale strada favorire.

Quello di cui c'è bisogno per l'occidente unito è credere in un nuovo sogno di universale di libertà, non sfuggendo ai compiti dettati dalla propria tradizione una visione complessiva e unitaria a partire dal riconoscimento della realtà del nemico.

gestione multilaterale dell'Iraq" e 3 "che su questa base gli europei siano in grado di discutere seriamente con gli Stati Uniti" pag. 8)

¹³⁴ Su questo punto, si veda Robert Art (op. cit.) dove delinea una *Grand Strategy* per il prossimo futuro centrata sul concetto di "selective engagement" che raggiunge certi obiettivi di carattere generale ma in seconda battuta; per delineare una strategia di portata e valenza globale c'è bisogno di un consenso globale che attualmente non esiste. in op. cit. pone l'accento su come l'America possa favorire l'uno o l'altro processo.

¹³⁵ Zbigniew Brzezinski, op. cit., pag 220



CHI SIAMO

Il Centro Studi e Documentazione Tocqueville-Acton nasce dalla collaborazione tra la **Fondazione Novae Terrae** ed il **Centro Cattolico Liberale** al fine di favorire l'incontro tra studiosi dell'intellettuale francese Alexis de Tocqueville e dello storico inglese Lord Acton, nonché di cultori ed accademici interessati alle tematiche filosofiche, storiografiche, epistemologiche, politiche, economiche, giuridiche e culturali, avendo come riferimento la prospettiva antropologica ed i principi della Dottrina Sociale della Chiesa.

PERCHÈ TOCQUEVILLE E LORD ACTON

Il riferimento a Tocqueville e Lord Acton non è casuale. Entrambi intellettuali cattolici, hanno perseguito per tutta la vita la possibilità di avviare un fecondo confronto con quella componente del liberalismo che, rinunciando agli eccessi di razionalismo, utilitarismo e materialismo, ha evidenziato la contiguità delle proprie posizioni con quelle tipiche del pensiero occidentale ed in particolar modo con la tradizione ebraico-cristiana.

MISSION

Il Centro, oltre ad offrire uno spazio dove poter raccogliere e divulgare documentazione sulla vita, il pensiero e le opere di Tocqueville e Lord Acton, vuole favorire e promuovere una discussione pubblica più consapevole ed informata sui temi della concorrenza, dello sviluppo economico, dell'ambiente e dell'energia, delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni, della fiscalità e dei conti pubblici, dell'informazione e dei media, dell'innovazione tecnologica, del welfare e delle riforme politico-istituzionali. A tal fine, il Centro invita chiunque fosse interessato a fornire materiale di riflessione che sarà inserito nelle rispettive aree tematiche del Centro.

Oltre all'attività di ricerca ed approfondimento, al fine di promuovere l'aggiornamento della cultura italiana e l'elaborazione di public policies, il Centro organizza seminari, conferenze e corsi di formazione politica, favorendo l'incontro tra il mondo accademico, quello professionale-imprenditoriale e quello politico-istituzionale.